



Dipartimento di Governo e Politiche

Cattedra di Storia delle Istituzioni in Europa

**LA DEMOCRAZIA CRISTIANA
E LA COMUNITA' EUROPEA DI DIFESA.
UNO STUDIO**

RELATORE

Prof. Giovanni Orsina

CORRELATORE

Prof.ssa Vera Capperucci

CANDIDATO

Francesco Bechis

Matr. 634452

ANNO ACCADEMICO
2019/2020

ABSTRACT

The rise and fall of the European Defence Community (Edc) between 1950 and 1954 has been a critical juncture of the history of the Italian Christian Democratic (Dc) party and of the European integration. The “Pleven Plan” proposed by the French Prime minister René Pleven in October 1950 offered a long-term solution to the re-armament through the establishment of a common European army and an international authority. The Italian government led by Alcide De Gasperi, Prime minister since December 1945 and founder of the Dc, initially opted for a cautious approach, as most of the diplomatic, military and political establishment feared the French plan could undermine Italy’s role in Nato (North Atlantic Treaty Association) and pave the way to a French-German axis in Europe. After the US Administration led by President Harry Truman gave its endorsement to the Pleven Plan at the beginning of 1951, though, the Italian government decided to go forward and support the Plan. To achieve this goal, however, De Gasperi not only had to face a bold opposition from the Socialist and Communist forces, but also a wide-spread controversy inside his own party. The Edc cause indeed sparked a lively debate among the internal factions, especially the left-wing groups, Giovanni Gronchi’s «Politica Sociale» and Giuseppe Dossetti’s «Cronache Sociali». The “dossettiani” were particularly active in challenging the foreign policy approach and the role of the party into the Italian political system defended by De Gasperi and his majority. These contrasts lived throughout all the Edc negotiations and went on even after Dossetti’s retirement from political activity in August 1951 and the signing of the Edc Treaty in May 1952. The last two years saw the Edc project slowly falling apart. De Gasperi, supported by the Dc, where Amintore Fanfani’s «Iniziativa Democratica», a group formed by the “dossettiani” political heirs, began to gain power, worked in order to transform the Edc into a European Political Community (Epc). Even though his proposal was transposed into article n. 38 of the Treaty, it never saw the light, as in August 30th 1954, two weeks after De Gasperi’s death, the Edc treaty ratification was rejected by the French National Assembly. The aim of this work is to retrace the Dc debate over the construction of the Edc and to assess how it affected the deep transformation the Italian Catholics’ party got through during the four years of international negotiations concerning the Pleven Plan. Chapter one deals with one of the most divisive issues which guided the Dc internal debate and marked the divisions between the left-wing minorities and De Gasperi’s majority: the relationship with the US and the Atlantic policy. Chapters two and three reconstruct the Edc negotiation’s steps and their impact on the Dc internal debate. Chapter four gives an insight into the roots of the De Gasperi’s Europeanism. Chapter five, finally, describes the Edc failure and its repercussions on the Italian government and the Dc.

INDICE

Introduzione	8
1 La premessa atlantica	11
1.1 Dossetti e Gronchi: la sinistra democristiana e il “terzaforzismo”.....	11
1.2 La maggioranza degasperiana e il “mito latino”.....	15
1.3 L’euro-atlantismo.....	18
2 Il riarmo europeo	22
2.1 Il Piano Acheson.....	22
2.2 Il Piano Plevén.....	25
2.3 L’Italia e la guerra di Corea.....	27
2.4 Il dibattito sul riarmo.....	31
2.5 La democrazia protetta.....	34
3 La Dc di fronte alla Ced	38
3.1 Le conseguenze della stretta unitaria.....	38
3.2 La visita di Eisenhower e il dibattito nei Gruppi.....	41
3.3 La Conferenza di Parigi.....	44
3.4 Verso la crisi di governo.....	47
3.5 La Ced riparte.....	51
4 De Gasperi e la Difesa europea	60
4.1 L’ora dell’Europa.....	60
4.2 L’esperienza del Trentino austro-ungarico.....	62
4.3 De Gasperi, Spinelli e l’articolo 38 della Ced.....	65
4.4 De Gasperi, la Ced e Trieste.....	69

5 Il tramonto della Ced	72
5.1 Il ritorno della questione giuliana.....	72
5.2 L'ultima finestra.....	75
5.3 Il fallimento della Ced.....	78
Conclusioni	83
Bibliografia	86

INTRODUZIONE

La battaglia per la costituzione di una Comunità Europea di Difesa (Ced) costituisce un'indelebile cesura della storia della Democrazia Cristiana (Dc), il partito fondato da Alcide De Gasperi e divenuto nel secondo dopoguerra un pilastro fondante del sistema politico dell'Italia repubblicana. La dedizione e la costanza con cui il leader e il partito difesero la causa di un esercito integrato europeo, primo passo verso una comunità politica europea, hanno seguito due traiettorie non sempre coincidenti. Diverse furono le ragioni di opportunità politica che convinsero il governo italiano nel 1950 a dare il proprio supporto al piano presentato dal Primo ministro francese, René Pleven: la guerra di Corea, cupo presagio di un imminente conflitto armato sul suolo europeo fra il blocco occidentale guidato dagli Stati Uniti e l'Unione Sovietica agli albori della Guerra Fredda¹; le pressioni diplomatiche del governo americano per il riarmo della Germania post-nazista, impegno improrogabile per approntare le difese europee e arrestare l'avanzata della "cortina di ferro"; la necessità per l'Italia di ritrovare uno spazio vitale nel consesso europeo da cui era stata esclusa al termine della Seconda guerra mondiale come Paese sconfitto.

Dietro alla causa per la Comunità di Difesa si celava tuttavia, almeno nelle intenzioni, una visione che trascendeva dalle contingenze storiche. Una «rivoluzione culturale»¹. Estendere al settore militare l'integrazione funzionalista prefigurata per la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) da Jean Monnet, non a caso architetto dietro le quinte anche del Piano Pleven, avrebbe permesso all'Europa di archiviare una volta per tutte l'era degli Stati-nazione e delle guerre di espansione che avevano martoriato per mezzo secolo il Vecchio Continente, di mettere in sordina i particolarismi degli Stati europei di fronte a un passo drastico come la costituzione di un esercito comune, di trovare un posizionamento nel nuovo assetto internazionale dominato da due grandi potenze. I fatti hanno smentito le aspettative. Il cammino verso la nascita di un ordine sovranazionale europeo ha preso altre vie. La via dell'integrazione economica ha seguito la direzione indicata con il piano Schuman, quella di una graduale e parziale cessione di sovranità a organismi sovranazionali europei. L'integrazione militare, cui invece è stata negata una dimensione europea, è proseguita nell'alveo atlantico e segnatamente della Nato, lasciando nell'architettura comunitaria un vuoto che ancora oggi non è stato colmato. La storiografia italiana è quasi unanime nel rinvenire nel progressivo tramonto della Ced una delle principali cause del tramonto della

¹ A. MISSIROLI, A. PANSA, *La difesa europea*, Il Melangolo, Genova 2007, p. 7.

stagione politica degasperiana. È indubbio che lo statista trentino abbia indissolubilmente legato la sua immagine pubblica, fino ai giorni finali della malattia, una volta abbandonato l'agone politico, alla causa europeista di cui, ne era convinto, la Comunità di Difesa costituiva il presupposto necessario. Né sembra lecito ricondurre il fallimento della Ced a un eccesso di idealismo di un uomo che, fin dagli esordi della sua esperienza politica nel Trentino austroungarico, aveva fatto del pragmatismo un tratto distintivo della sua personalità e del suo operato. Molti ostacoli si frapposero sul percorso. Fra questi, un ruolo non secondario giocarono le divisioni interne al partito democristiano su quella che a ragione si può annoverare come una delle più polarizzanti e cruciali battaglie politiche della Dc degasperiana. Le trattative internazionali per la Ced coincisero con una fase di radicale transizione interna al partito democristiano. Il passaggio di testimone fra la scuola politica del gruppo di «Cronache Sociali» di Giuseppe Dossetti, ritiratosi a vita privata sul finire del 1951, e l'ascesa della nuova formazione di «Iniziativa Democratica» e del suo leader Amintore Fanfani dentro al partito e al governo, furono due passaggi cruciali che ridefinirono la geografia di equilibri interni al partito e inevitabilmente orientarono il dibattito sulla politica estera e sulla costruzione di una Comunità europea. Immaginare un organismo sovranazionale cui appaltare la difesa europea significava d'altronde aderire alla prima tappa di un progetto di unificazione politica. De Gasperi, supportato dai movimenti federalisti e dalla maggioranza del partito, si batté personalmente affinché alla struttura militare della Comunità lanciata dal Piano Pleven fosse affiancata e sovrapposta una struttura politica, responsabile di fronte ai governi e ai Parlamenti europei. In questo senso l'introduzione dell'articolo 38 del Trattato della Ced per istituire un'Assemblea costituente rappresenta uno dei più alti punti toccati dalla politica europeista dell'allora presidente del Consiglio e della Dc.

La lunga e travagliata strada del partito democristiano verso la Ced fu però lastricata di frequenti battute d'arresto, dubbi, polemiche. Sul piano interno, non mancarono autorevoli voci nel partito a sottolineare la scarsa presa sull'opinione pubblica di una causa, quella dell'esercito europeo, percepita come lontana, tecnicista, elettoralmente poco appetibile. Di questa debolezza si mostrò consapevole la stessa maggioranza degasperiana, che dall'estenuante campagna elettorale del 1953, preceduta dall'accesa discussione parlamentare sulla riforma elettorale maggioritaria, preferì lasciar fuori la Ced. Sul piano della politica estera, la vicenda della Comunità di Difesa innescò nella Dc un dibattito serrato fra correnti sulla postura internazionale del Paese. Nei quattro anni di negoziati dei Paesi europei sulla proposta francese riemersero nel partito democristiano italiano molte delle fratture che avevano animato il confronto interno nei primi anni del secondo dopoguerra: la pregiudiziale antiatlantica, trasversale alle correnti e già protagonista della

discussione sull'adesione dell'Italia al Patto atlantico nel 1949; la mai tramontata tentazione di una “terza via”, di una soluzione mediana che consacrasse l'Italia come potenza latina e mediterranea, libera dal giogo dell' “alleato scomodo”² e dalla morsa sovietica; le pulsioni nazionaliste, riemerse con vigore durante le lunghe trattative per reclamare una soluzione all'irrisolta questione di Trieste. Questa in particolar modo fu uno dei più grandi crucci di De Gasperi. Il politico trentino tuttavia cercò fino all'ultimo di tenere separate le vicende triestine e il cammino verso la Comunità europea, denunciando l'uso strumentale che a suo dire ne facevano alcuni colleghi democristiani, sacrificando l'una e l'altra sull'altare della campagna elettorale e dei giochi interni al partito.

Sarebbe certo riduttivo ascrivere alle sole divisioni interne alla Dc il fallimento dei negoziati per la Ced. Già prima che prendesse il via l'iter parlamentare per la ratifica del Trattato, il governo italiano doveva constatare un clima tutt'altro che favorevole alla buona riuscita dell'operazione, a cominciare dalle remore del Parlamento francese e dalle resistenze del governo inglese. Alle condizioni date, ha scritto Daniela Preda, i Paesi aderenti erano consapevoli che “la vicenda della Comunità politica s'avviava alla conclusione, ma nessuno ancora voleva suggellare con la parola ‘fine’ una storia ormai da tempo conclusa”³. Sulla fase negoziale e la faticosa attività diplomatica cui si dedicarono le cancellerie europee lungo l'intero arco temporale delle trattative esiste oggi un'ampia letteratura. In questa sede interessa ripercorrere la vicenda della Ced dalla prospettiva della Dc e del suo fondatore, che ne fece l'asse portante degli ultimi anni di attività politica. La fuga in avanti di De Gasperi verso una comunità europea non riuscì, e l'eclissi della “Comunità mancata” si trasformò in un'occasione mancata, quella di superare e sublimare l'integrazione funzionalista lanciata con il Piano Schuman in un più ambizioso piano di integrazione politica, in un processo di unificazione europea autenticamente federalista. A distanza di settant'anni la documentazione della Dc sulla Ced riporta in vita i dubbi, le speranze, i timori del partito democristiano di fronte a una delle più delicate fasi di passaggio della sua storia.

² M. DEL PERO, *L'alleato scomodo*, Carocci editore, Roma 2001

³ D. PREDI. *Sulla soglia dell'unione: la vicenda della Comunità politica europea (1952-1954)*. vol. 96. Jaca Book, 1994, p. 419.

CAPITOLO PRIMO
LA PREMESSA ATLANTICA

1.1 Dossetti e Gronchi: la sinistra democristiana e il “terzaforzismo”

Quando il Primo ministro francese René Pleven il 24 ottobre del 1950 propose di fronte all'Assemblea nazionale francese la costituzione di una Comunità europea di difesa (Ced) il governo italiano, allora presieduto da Alcide De Gasperi, optò per una linea attendista. Il piano francese era stato elaborato in risposta alle pressanti richieste del governo statunitense per trovare una soluzione rapida al riarmo della Germania occidentale e rafforzare così le difese degli Stati alleati in Europa nei confronti dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche (Urss). Lo scoppio della guerra di Corea, il 25 giugno del 1950, con l'invasione della Corea del Sud da parte delle truppe del regime comunista e filosovietico della Corea del Nord guidato da Kim Il Sung, aveva convinto gli Stati Uniti dell'urgenza del riarmo della Germania uscita sconfitta dalla II Guerra Mondiale, per allargare la linea difensiva europea verso Est, dal fiume Reno all'Elba, e far fronte a un'eventuale invasione sovietica del Vecchio Continente. In un primo momento il “Piano Pleven” suscitò opinioni contrastanti all'interno del governo e del circuito diplomatico italiano, sia per gli ingenti oneri di bilancio sia per la cessione di sovranità che la nascita di un esercito europeo avrebbe comportato.

Anche all'interno della Democrazia cristiana, asse portante della maggioranza di governo, la proposta francese fu accolta con pareri discordanti. La soluzione prospettata da Parigi dava vita dentro al partito a un vivace dibattito sulla politica estera italiana. Nei mesi e negli anni successivi maggioranza e minoranze della Dc si sarebbero a più riprese confrontate sull'opportunità per l'Italia di entrare a far parte della Ced. Le ragioni per cui il dibattito suscitò tanto interesse nel partito sono molteplici. Il piano per un esercito integrato, sottoposto a una autorità politica comune agli Stati europei aderenti, chiamava in causa molte delle questioni di politica estera che nel dopoguerra avevano animato le discussioni interne alla Dc. La prima di queste era il rapporto con gli Stati Uniti, alleato primario dell'Italia nel dopoguerra e principale fautore della sua ripresa economica. Il piano di Pleven per una difesa comune non poteva infatti essere discusso senza prima ponderare gli effetti che avrebbe avuto sulla strategia europea dell'alleato statunitense e sulla Nato (North Atlantic Treaty

organization), l'alleanza difensiva nata il 24 agosto 1949 con l'entrata in vigore del Patto Atlantico, ratificato dall'Italia il 21 luglio dello stesso anno.

La prospettiva di una via europea al riarmo tedesco faceva dunque riaffiorare nella Dc, che fin dalla sua nascita aveva fatto dell'alleanza con gli Stati Uniti un asse portante del suo programma, il dibattito sul posizionamento dell'Italia di fronte agli alleati europei e al governo statunitense. Si trattava di un tema che era stato centrale nella dialettica interna negli anni precedenti, e aveva dato vita a diverse letture e prese di posizione fra correnti democristiane⁴. La vicenda della Ced fu l'occasione per riportare la questione al centro dell'agenda politica. Come ha notato Guido Formigoni, fino alla prima metà del 1950 all'interno del partito democristiano e del mondo cattolico non si erano verificate sostanziali rotture sulla politica atlantica ed europea di De Gasperi, ma non erano mancati momenti di confronto, anche aspro⁵. Già precedentemente alla firma del Patto atlantico la Dc aveva visto fiorire fra le correnti interne posizioni diverse e a tratti agli antipodi sull'equilibrio da instaurare nei rapporti con l'alleato d'oltreoceano. In uno studio sulle correnti della Dc degasperiana, Vera Capperucci ha individuato alcune fasi cronologiche utili a seguire l'evoluzione del dibattito interno⁶. Una prima fase, che intercorre tra la fine del conflitto bellico e la ratifica del Patto Atlantico, vide svilupparsi un vivace dialogo fra la maggioranza e le minoranze di sinistra. Fra queste, particolarmente attive furono due compagini. I "dossettiani", riuniti intorno a Giuseppe Dossetti e alla rivista da lui fondata «Cronache sociali», e i gronchiani, seguaci di Giuseppe Gronchi, che trovavano nel foglio «Politica sociale» un punto di riferimento. Rifuggendo la visione del mondo diviso in due soli blocchi contrapposti e lo stereotipo di una "civiltà occidentale", le due più autorevoli voci della minoranza di sinistra si erano erse a promotrici di una "terza via" italiana in politica estera. Frequenti i rimandi alla "civiltà latina", ancoraggio storico e culturale che avrebbe permesso all'Italia di sottrarsi a un netto schieramento di campo con gli Stati Uniti. All'"intesa latina" si riferiva sovente in questo primo frangente anche la corrente

⁴ Per un approfondimento del dibattito interno alla Dc sull'alleanza con gli Stati Uniti cfr. A. GIOVAGNOLI, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 285-326; M. DEL PERO, *L'alleato scomodo*, Carocci editore, Roma 2001; G. FORMIGONI, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale: 1943-1953*, Il Mulino, Bologna 1996; ID., *La sinistra cattolica italiana e il Patto atlantico*, «Il Politico», vol. 50, n. 4, dicembre 1985, Rubbettino, Soveria Mannelli 1985; A. VARSORI, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Bari 1998; V. CAPPERUCCI, *La sinistra democristiana e la difficile integrazione fra Europa e America (1945-1958)*, in P. CRAVERI, G. QUAGLIARELLO (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; G. BAGET-BOZZO, *Il partito cristiano al potere: la Dc di De Gasperi e di Dossetti, 1945-1954*, Vallecchi, Firenze 1978, Soveria Mannelli 1999. Per una più esaustiva panoramica sulle relazioni fra Stati Uniti e classe dirigente cattolica si rimanda a A. GIOVAGNOLI, *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, vol. 2, Nuovo istituto editoriale italiano, Milano 1982; A. VENTRONE, *Il nemico interno: immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2005; G. FORMIGONI, *L'Italia dei cattolici: fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Il Mulino, Bologna 1998.

⁵ G. FORMIGONI, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale: 1943-1953*, cit., p. 380.

⁶ V. CAPPERUCCI, *Il partito dei cattolici: dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, p. 360.

romana facente capo a Domenico Ravaioli e riunita attorno al quindicinale «Politica d'Oggi». In un articolo pubblicato sulla rivista nel 1945, un esponente di spicco del gruppo come Quinto Tosatti vi scorgeva la strada maestra per «risolvere durevolmente anche il problema tedesco e avviare ad una intesa europea»⁷. Il rimando alle radici latine, ha notato Capperucci, non era segno tanto di un rifiuto del modello americano quanto piuttosto di una collocazione definitiva del Paese nello scacchiere internazionale. Il “mito della civiltà latina” fu un pensiero ricorrente nel confronto interno dei primi anni di vita della Dc degasperiana. L'aspirazione democristiana di un'Italia che riacquistasse agli occhi delle nazioni europee il ruolo che le spettava di diritto per la sua civiltà e storia millenaria aveva radici profonde. Già nel *Programma della democrazia cristiana* pubblicato nel gennaio 1944 De Gasperi spiegava che «innanzi ai monumenti della nostra civiltà» gli angloamericani avrebbero sentito «il vasto respiro di quest'Urbe, madre del diritto e maestra un tempo nel governare il mondo» e avrebbero altresì realizzato che «nessun'altra civiltà al mondo porta, come Roma, scolpite sul volto marmoreo le fiere lotte sostenute per l'universalità dello spirito umano, per il trionfo del diritto, per la difesa del debole contro l'oppresso, per l'eguaglianza morale e civile di tutti gli uomini e di tutte le nazioni»⁸. Anche la maggioranza degasperiana dunque, sia pur per un breve periodo, subì il fascino della retorica latina. Una narrazione che all'indomani della guerra si fece strada fra le fila del partito, profondamente scosso al suo interno dalle condizioni del Trattato di Pace del 1946 ritenute unanimemente umilianti per l'Italia. Di fronte alla progressiva bipolarizzazione dello scenario internazionale e alla conseguente marginalizzazione dell'Italia come Paese sconfitto in guerra, il richiamo alla civiltà latina e alla tradizione cristiana offriva un antidoto retorico efficace per reclamare un più dignitoso ruolo nel novero delle nazioni europee. Appellandosi al mito latino sia le minoranze che la maggioranza degasperiana intendevano sottolineare l'egemonia dell'eredità democristiana sulle altre culture politiche e indicavano al contempo una strada mediana per la politica estera del Paese, quella di «un raggruppamento latino-europeo in funzione riequilibratrice rispetto ad ogni bipolarismo continentale o intercontinentale»⁹.

L'idea di una “terza via” divenne nei primi anni del dopoguerra un cavallo di battaglia tanto del gruppo dossettiano quanto dei gronchiani. Non si può comprendere a pieno la difficoltà della politica contemporanea statunitense di fronte all'“anomalia democristiana” senza tenere in conto il profondo condizionamento che queste due correnti della sinistra Dc esercitarono sul dibattito interno, anche in materia di politica estera. La linea terzaforzista di cui si fecero portavoce negli

⁷ *Ibidem.*

⁸ A. DAMILANO (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia cristiana 1943-1967*, vol. 2, Cinque lune, Roma 1968, pp. 33-34.

⁹ G. FORMIGONI, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale: 1943-1953*, cit., p. 68.

anni che seguirono il conflitto mondiale assunse presto la forma di un netto rifiuto della logica bipolare e di una dura critica al modello americano. Nel caso di Giuseppe Dossetti e del gruppo dei “professorini”¹⁰ la disamina poggiava su solide premesse culturali e politiche. Quanto alle prime, lo scetticismo nei confronti del mondo statunitense muoveva dalla riscoperta delle radici cristiane della civiltà europea. Dossetti non contestava a priori il primato economico e tecnologico e la vitalità della civiltà americana. Ne prendeva anzi atto, evidenziando i limiti del modello liberista e opponendovi quello di una società cristiana, solidale, dove lo Stato avesse un ruolo primario nell’azione riformatrice. La visione sociale della corrente dossettiana contribuì a creare agli occhi del Dipartimento di Stato americano, complici i resoconti non sempre imparziali raccolti dall’ambasciata americana a Roma tra i protagonisti della politica italiana, l’immagine di una realtà politica integralista, a tratti clericale, e di un fenomeno culturale poco comprensibile¹¹. La critica dossettiana della civiltà statunitense era legata a doppio filo a un rifiuto netto della logica bipolare in politica estera. La proposta di costruire uno Stato forte in politica domestica andava di pari passo con il proposito di un’Italia neutrale, terzaforzista, libera da uno schieramento aprioristico nel campo atlantico. Scriveva il fondatore di «Cronache Sociali» già nel 1947:

Sarebbe un errore fatale spingere il giusto apprezzamento della nostra inferiorità economica e della inferiorità della intera Europa di fronte all’America, sino a crederci ormai travolti da un determinismo intercontinentale, sul quale non si possa in alcun modo influire. Proprio perché la situazione europea e la stessa situazione mondiale sono ancora ambivalenti, noi dobbiamo convincerci dell’influsso, che per determinarla in un senso piuttosto che in un altro può ancora esercitare un paese, che abbia la tradizione, le risorse spirituali, il peso demografico e la situazione geografica dell’Italia¹².

La ricerca di una “neutralità possibile” italiana e di una politica estera di respiro europeo erano considerate dalla corrente dossettiana il presupposto di un grande esperimento riformatore economico e sociale. Nella retorica di Gronchi e del suo gruppo «Politica Sociale» il rigetto del modello americano aveva invece una forte connotazione politica¹³. Se nella critica mossa dai dossettiani alla società americana erano prevalenti le ragioni ecclesiali, la distanza dei gronchiani aveva alla base soprattutto motivazioni sociali. L’“egoismo” e la “legge del più forte” che dominavano il sistema economico degli Stati Uniti erano ritenuti agli antipodi rispetto all’attenzione alle classi lavoratrici del gruppo riunito intorno al sindacalista toscano. Quanto alla dimensione

¹⁰ Con questo termine la storiografia indica comunemente il gruppo dossettiano delle origini. Il nome richiama la carriera accademica di alcuni dei suoi esponenti più illustri, come Amintore Fanfani, Giuseppe Lazzati e lo stesso Dossetti, presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

¹¹ M. DEL PERO, *L’alleato scomodo*, cit., p. 42.

¹² G. FORMIGONI, *La Democrazia cristiana e l’alleanza occidentale*, cit., pp. 146-147.

¹³ V. CAPPERUCCI, *Il partito dei cattolici: dall’Italia degasperiana alle correnti democristiane*, cit., p. 366.

internazionale, la critica della sinistra gronchiana alla politica dei blocchi, sia pur muovendo dagli stessi presupposti dei dossettiani, assumeva toni più drastici. Frequente nei contributi sulla politica estera pubblicati sulle colonne di «Politica Sociale» nei primi anni del dopoguerra l'invito all'«equidistanza» che l'Italia avrebbe dovuto mantenere tra Mosca e Washington per sfuggire alla morsa degli schieramenti contrapposti. Al blocco americano, dunque, gli esponenti della corrente gronchiana non risparmiavano le dure critiche che riservavano per motivi opposti al blocco sovietico. La costruzione di una «terza via» per l'Italia in Europa era vista come l'unica opzione per non cedere alla logica binaria che sottendeva le relazioni internazionali.

1.2 La maggioranza degasperiana e il «mito latino»

Nei primi anni di vita repubblicana il dibattito interno alla Dc sul posizionamento del Paese nella sfera atlantica vide nella stessa maggioranza degasperiana un'evoluzione di pensiero non esente da titubanze e significative virate. Diverse le reazioni alle critiche mosse dalle correnti di sinistra sul fronte della politica estera. Secondo Formigoni perfino De Gasperi, in un primo momento, avrebbe subito il fascino di «quel topos di lunga data nell'approccio cattolico ai problemi internazionali che era l'idea di un raggruppamento latino-europeo in funzione riequilibratrice rispetto ad ogni bipolarismo continentale o intercontinentale»¹⁴. Questa narrazione, invero, ebbe vita breve nelle dichiarazioni pubbliche degli esponenti della maggioranza degasperiana. Le contingenze di politica internazionale e domestica avevano presto obbligato il leader del partito e presidente del Consiglio a una più netta difesa della collocazione atlantica del Paese. Non c'è nella letteratura consenso unanime sul riferimento cronologico da assumere come cesura di questa nuova fase della Dc degasperiana. Nella sua opera di ricostruzione della storia del partito cristiano al potere Gianni Baget Bozzo indica nel biennio 1947-'48 la parentesi temporale in cui si è consumata la trasformazione della Dc nel «partito d'America»¹⁵. Una lettura messa in discussione da parte della storiografia perché non rende pienamente conto delle profonde divisioni che continuarono ad agitare le diverse anime del partito in merito alla collocazione atlantica e che, però, consegna un'immagine efficace di questo cruciale passaggio per la storia della Dc. Non c'è dubbio che alcuni eventi susseguitisi in quel biennio, come il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti nel gennaio del 1947, la consegna degli aiuti Erp (European recovery program) al governo italiano e le elezioni parlamentari del 18 aprile 1948, abbiano tracciato il percorso che avrebbe portato la maggioranza del partito ad abbracciare una più netta difesa della causa atlantica. Non è un caso che proprio in

¹⁴ G. FORMIGONI, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale*, cit., p. 68.

¹⁵ G. BAGET-BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 267.

questi anni nei discorsi pubblici degli esponenti della maggioranza così come nei quotidiani che di questa erano espressione, i precedenti riferimenti alla civiltà latina abbiano lasciato il posto ai rimandi alla “civiltà occidentale”. Diceva De Gasperi all’Assemblea Costituente nel luglio del 1947: «certamente siamo nati e sorti nella civiltà occidentale, la quale per dire meglio, non è occidentale né orientale, ma è la civiltà italica ed è la civiltà che viene da Roma»¹⁶. La rottura dell’alleanza di governo con il Partito comunista italiano nel maggio di quell’anno e la successiva preparazione per la battaglia elettorale del 1948 avevano costretto la dirigenza a fare una scelta di campo definitiva abbandonando, almeno nella forma, le iniziali esitazioni. Una dimostrazione dell’ormai netta distanza che separava la linea atlantica della maggioranza degasperiana dalle tesi terzaforziste della sinistra gronchiana e dossettiana si era d’altronde già avuta in occasione del Consiglio Nazionale del 20-22 dicembre del 1948¹⁷. In apertura della seduta, il segretario nazionale Attilio Piccioni riassumeva il pensiero della maggioranza presentando la collocazione del Paese nel campo occidentale come una scelta che aveva «un ritmo segnato dalle cose»¹⁸. All’invito di Dossetti per una politica di «controllo sull’Occidente»¹⁹, De Gasperi rispondeva che la scelta atlantica dipendeva ormai da «forze prevalenti che sono al di fuori di noi»²⁰ e che dunque non v’era altra scelta se non quella di «utilizzarle nel miglior modo possibile»²¹.

L’adesione italiana al Patto Atlantico il 4 aprile 1949 segnò l’inizio, se non di un affievolimento, certamente di un profondo cambiamento nel dibattito sulla politica estera fra maggioranza e minoranze di sinistra del partito democristiano. Come ha notato Paolo Acanfora, sebbene l’operazione fosse stata seguita in prima persona da De Gasperi, non senza una certa autonomia dai vertici del partito, essa si era conclusa con un parziale allentamento delle polemiche nei confronti della Direzione. La partecipazione dell’Italia all’alleanza fu tuttavia ancora a lungo oggetto di tensioni fra le varie correnti democristiane. Le critiche che seguirono la firma del Patto, provenienti sia dalla sinistra che dalla destra del partito, iniziarono a mettere in discussione non tanto ormai l’adesione quanto la nuova strategia dell’Italia all’interno della Nato. La crescente polarizzazione dello scontro globale fra Stati Uniti e Unione Sovietica, e la consapevolezza dell’incapacità degli Stati europei di provvedere in autonomia alla propria sicurezza, avevano convinto molti dei detrattori del Patto della necessità di una scelta di campo. Già alla vigilia della

¹⁶ A. DE GASPERI, *Discorsi parlamentari di Alcide De Gasperi: pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati*, vol. 2, Stabilimenti tipografici Carlo Colombo, Roma 1973, p. 305.

¹⁷ P. ACANFORA, *Miti e ideologia nella politica estera DC: nazione, Europa e Comunità atlantica (1943-1954)*, Il Mulino, Bologna 2013.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

firma, sulle colonne del foglio gronchiano «Politica Sociale» erano apparsi articoli dalla linea più possibilista. A gennaio la rivista aveva pubblicato un'intervista rilasciata da Gronchi all'International News Service in cui il sindacalista prendeva atto del nuovo assetto delle relazioni internazionali e affermava che «nessuno può mettere sullo stesso piano la democrazia liberale dell'occidente con la democrazia progressista dei paesi del Cominform»²². Compito dell'Italia e degli altri Paesi europei era dunque costruire «una libera intesa tra i popoli al di qua della cortina» allo scopo di erigere «una barriera di difesa dalla guerra»²³.

Nei mesi successivi all'adesione dell'Italia alla Nato il riferimento alla solidarietà politica europea come via d'uscita ideale dallo scontro fra superpotenze e dai venti di guerra che soffiano sul Vecchio Continente divenne ricorrente anche nella narrazione dossettiana. Di fronte alla conferma della scelta atlantica i richiami all' "europeismo" iniziarono a sostituire progressivamente le vecchie tesi neutraliste della corrente di «Cronache Sociali» nell'auspicio che una più coraggiosa iniziativa europea potesse sottrarre il governo italiano al "laccio avvolgente" dell'alleanza con gli Stati Uniti. Non era più dunque la cornice occidentale bensì il posizionamento dell'Italia al suo interno ad animare il dibattito nel partito. Capperucci ha a questo proposito parlato di "atlantismo relativo" per descrivere la nuova linea del gruppo dossettiano: «nell'attenuazione dei toni polemici, imposta dall'assenza di alternative, bisognava trasformare la neutralità in una scelta positiva»²⁴. Nelle pubblicazioni e nelle discussioni della sinistra dossettiana le vecchie critiche al modello culturale americano lasciavano il posto a un'accorata difesa dei tratti culturali, storici e identitari che facevano dell'Europa un mondo inconciliabile e agli antipodi rispetto a quello sovietico e destinato ad avere un ruolo proattivo nell'Alleanza atlantica. Su questa linea invero si attestava l'intero partito democristiano. In un articolo pubblicato sulla rivista «Civitas» nel novembre del 1950 il direttore Paolo Emilio Taviani insisteva sul legame che intercorreva fra unità europea e solidarietà atlantica. Alla novella alleanza l'Europa avrebbe dovuto portare in dote la sua più grande eredità: «il patrimonio della civiltà cristiana»²⁵. Al cospetto dell'Urss, nemico "per eccellenza", qualsiasi polemica con Washington sarebbe dovuta passare in secondo piano²⁶.

²² V. CAPPERUCCI, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 372

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ivi*, p. 374.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ivi*, p. 376.

1.3 L'euro-atlantismo

Agli inizi del nuovo decennio dunque tanto i quotidiani della maggioranza quanto i fogli delle correnti di opposizione dedicavano ampio spazio al tema dell'unità europea e alle sue possibili ripercussioni sulla solidarietà atlantica. Governo e Direzione del partito si sforzavano di trovare una sintesi efficace fra le due tensioni con una decisa campagna contro le tesi neutraliste e l'idea di un'Europa unita e autonoma dal quadro atlantico. Di qui l'impegno a presentare il Patto atlantico in chiave comunitaria, come capolinea ideale di una "missione storica" di Stati Uniti ed Europa verso, appunto, la costruzione di una "comunità atlantica". Al suo interno poteva essere rilanciata la causa europea, di cui l'Italia si sarebbe dovuta fare portabandiera. Europeismo e atlantismo erano, quindi, presentati come due facce della stessa medaglia, due fenomeni complementari. Secondo Capperucci, è in questo periodo che si realizza la convergenza delle correnti Dc su una linea di "euro-atlantismo"²⁷. La firma del Patto atlantico aveva ridotto le distanze fra due mondi, gli Stati Uniti e l'Europa, che nell'immaginario delle minoranze Dc, e in particolare delle correnti di sinistra, erano fino allora rimaste due entità separate e inconciliabili. Il nuovo assetto delle relazioni internazionali, dominato dalla dinamica bipolare imposta dalla Guerra Fredda, restringeva i binari della politica estera italiana e facevano venir meno i presupposti per una strenua difesa di una "terza via" che, nei fatti, sembrava sfumata. A fronte della minaccia sovietica la scelta europeista e la difesa democratica costituivano una strada obbligata per i partiti democratico-cristiani del Vecchio Continente. Una via lastricata di riferimenti valoriali cristiani che non di rado evocava la stessa Direzione del partito.

L'esigenza dell'unione è oggi un imperativo categorico di salvezza; poiché c'è oggi un problema politico essenziale, all'esterno come all'interno: superare il bolscevismo e salvare alla generazione dei nostri figli la libertà, la dignità umana, il progresso sociale, in sintesi: il patrimonio della civiltà cristiana²⁸.

La solidarietà atlantica trovava una dimensione europea e si trasformava in "solidarietà euro-americana"²⁹. Dinanzi alla prospettiva di una comunità dei popoli liberi venivano appianate le critiche contro "il giogo" americano sui Paesi europei che tanta parte avevano avuto nel dibattito interno al mondo cattolico nei primi anni del secondo dopoguerra. Il deficit di risorse militari ed economiche che i Paesi europei scontavano al cospetto dell'alleato americano era compensato

²⁷ V. CAPPERUCCI, *La sinistra democristiana e la difficile integrazione fra Europa e America (1945-1958)*, cit., p. 85.

²⁸ «Traguardo», 4, nn. 47-51, aprile-maggio 1951. «Traguardo» era la rivista dell'Ufficio Spes (Servizio propaganda e stampa) della Direzione Dc. La sua pubblicazione ebbe inizio nel 1948, quando direttore dell'ufficio Spes era Giorgio Tupini.

²⁹ «Traguardo», 4, nn. 47-51, aprile-maggio 1951.

dall'antica missione civilizzatrice di cui erano portatori. Con l'eloquente eccezione dei gronchiani, perseveranti nella richiesta di una "neutralità pura" e di equidistanza del Paese fra blocco occidentale e sovietico, il resto del partito si faceva promotore di una trasformazione del Patto che vedesse l'Italia e la Germania, fino a quel momento lasciate ai margini della politica europea e fiaccate dalle severe clausole del Trattato di pace, assumere un ruolo più centrale. Anche fra i dossettiani si fecero frequenti i richiami alla "responsabilità europea", ovvero al dovere dell'Italia di prendere in mano le redini del progetto europeo e di riacquisire nel consesso internazionale la centralità che le era stata negata. Accettata la collocazione occidentale del Paese, si profilava la necessità di valorizzare l'apporto della civiltà europea al nuovo ordine mondiale. Scriveva Baget Bozzo sul finire del 1949:

Perché l'Europa unita abbia efficacia, è necessario che essa nasca come una nuova struttura, non come un riappiccicamento esterno e provvisorio delle vecchie strutture [...] Il problema dell'unità europea è quindi il problema di creare dai Pirenei all'Elba e al Danubio una organizzazione politica unitaria³⁰.

All'interno del partito democristiano ma più in generale nel mondo cattolico era diffusa la percezione che l'adesione al Patto atlantico, benché necessaria, non avesse comportato una svolta sostanziale dell'Italia in politica estera, né avesse riservato al Paese maggior spazio di manovra al cospetto degli Stati Uniti. Prima ancora che la Nato potesse festeggiare il suo primo anniversario simili critiche affollavano quotidiani e riviste cattoliche appartenenti a realtà non sospettabili di pregiudiziali antiamericane. Sul finire del 1949 la rivista «Idea» di monsignor Pietro Barbieri, allora cappellano della Camera e stretta conoscenza di don Luigi Sturzo, ospitava un severo bilancio dei primi mesi di vita dell'Alleanza:

In realtà l'adesione al Patto atlantico non ha dato tutti i risultati sperati. Né purtroppo si può dai risultati prescindere quando si deve valutare politicamente una determinata situazione o un determinato programma [...] l'Italia ha oggi la strana posizione di un Paese sconfitto, che, pur essendo rimasto in troppe cose vitali come tale, trovasi allineato coi Paesi vincitori i quali, per giunta, lo ritengono elemento importante di equilibrio e difesa dell'intero sistema³¹.

È in tale contesto che va collocato quello che Formigoni ha definito «un rilancio europeo nella comunità atlantica»³². Non sfuggiva a De Gasperi e alla maggioranza della Dc che l'unico

³⁰ V. CAPPERUCCI, *La sinistra democristiana e la difficile integrazione fra Europa e America (1945-1958)*, p. 85, in P. CRAVERI, G. QUAGLIARELLO (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, cit.

³¹ G. FORMIGONI, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale*, cit., p. 361

³² *Ibidem*.

modo per allentare il forte criticismo delle correnti interne e degli ambienti cattolici era accelerare la costruzione di un polo europeo all'interno dell'Alleanza atlantica. In questa direzione andavano gli appelli della diplomazia americana, consapevole dello scetticismo che aveva circondato la causa atlantica, non solo in ambienti di opposizione. L'ambasciatore americano a Roma James Clement Dunn in una nota per la Segreteria di Stato nel maggio del 1950 riferiva preoccupato di un clima di grande disillusione e auspicava un'iniziativa da parte del governo. Anche negli ambienti vicini al Viminale, scriveva, si respirava un'atmosfera di «diffuso scoraggiamento»³³. Era dunque opportuno prevenire qualsiasi rigurgito delle tesi neutraliste che avevano avuto tanta fortuna nell'immediato dopoguerra «che, sebbene dormienti, hanno autorevoli ed eminenti sostenitori, come Gronchi, Orlando e Nitti, sostenuti dai nazionalisti neofascisti e naturalmente dalla linea ufficiale dei comunisti»³⁴.

La richiesta da parte delle minoranze del partito democristiano di una più assertiva iniziativa europea del governo italiano andava di pari passo con la critica della conduzione della politica estera da parte dell'allora titolare della Farnesina, il conte Carlo Sforza. Già diplomatico di carriera e ministro degli Esteri durante la monarchia sabauda, poi antifascista in esilio e infine esponente di spicco del Partito repubblicano, Sforza era stato posto alla guida della diplomazia italiana da De Gasperi fin dal 1947. Negli anni il criticismo verso il ministro era cresciuto fra le minoranze Dc. Al repubblicano era contestata una linea di politica estera eccessivamente tiepida, incapace di porre l'Italia alla guida del progetto europeo e in una posizione di rilievo nel Patto atlantico. Già nel dicembre del 1949, in un acceso Consiglio nazionale della Dc convocato per far fronte alla crisi di governo, Gronchi accusava Sforza di offrire il fianco della maggioranza alle mire dei nazionalisti e in particolare della destra del Movimento sociale italiano, che aveva alzato la voce contro l'entrata dell'Italia nella Nato non meno dell'opposizione comunista e socialista. «Un governo di coalizione che rimanga sulla linea di politica estera reclamata da Sforza – dichiarava il leader di «Politica Sociale» – oggi è suscettibile di avallare i conati nazionalistici e velleitari del Movimento sociale e di favorire le speculazioni comuniste»³⁵. Di opinione opposta era, come si è accennato, la diplomazia americana. Gli attacchi quotidiani di Gronchi al governo e agli alleati laici della Dc, in particolare Sforza e Pacciardi, preoccupavano il Dipartimento di Stato che, a differenza di quelli del gruppo di Dossetti, li considerava strumentali. In una lettera l'ambasciatore Dunn definiva il continuo tiro al segno di Gronchi il risultato di «manovre capricciose» finalizzate a ottenere un

³³ *Ibidem*.

³⁴ G. FORMIGONI, cit., p. 362

³⁵ *Ivi*, p. 363.

posto di maggior rilievo all'interno del governo³⁶. Non più generoso era il bilancio che dell'operato di Sforza alla Farnesina tracciava Dossetti. Nonostante in apertura del Consiglio De Gasperi avesse dissipato ogni dubbio chiarendo che «per Sforza non si poneva il problema della sostituzione», egli riteneva urgente una modifica strutturale della squadra di governo e in particolare del dicastero degli Esteri per dare coerenza alla politica estera. Concludeva dunque che era «fondamentale attuare modificazioni dalla [carica] massima (ministro) a minori (sost. [ituiere]) qualche ambasciatore»³⁷. Le critiche contro Sforza furono solo in parte placate con la costituzione del VI governo di De Gasperi. Il presidente del Consiglio riuscì a confermare un'ultima volta il repubblicano al vertice del dicastero.

³⁶ M. DEL PERO, *L'alleato scomodo*, cit., p. 44.

³⁷ *Ivi*, p. 41.

CAPITOLO SECONDO
IL RIARMO EUROPEO

2.1 Il Piano Acheson

Il dibattito della Dc sulla politica atlantica del Paese e sulla Ced fu indubbiamente segnato dal mutamento degli equilibri interni al partito fra gli anni '40 e '50. La convergenza delle correnti di sinistra su una linea di "euro-atlantismo" nei primi anni del nuovo decennio non si può tuttavia comprendere fino in fondo senza inquadrarla nel contemporaneo, profondo mutamento dell'assetto internazionale. Come si è accennato, all'indomani della presentazione del Piano Plevin nell'autunno del 1950 il partito democristiano avviava un confronto su una questione, il riarmo europeo e in particolare dell'esercito tedesco, che da mesi angustiava le cancellerie europee e il Dipartimento di Stato americano. La divisione in blocchi imposta dalla Guerra Fredda aveva reso improrogabile agli occhi degli Stati Uniti un rafforzamento delle difese del continente europeo per fronteggiare la minaccia sovietica³⁸. Con la fine del monopolio atomico americano e in seguito all'ottenimento della bomba nucleare da parte dell'Urss l'amministrazione Truman aveva posto in cima all'agenda la necessità di un aumento degli investimenti nella Difesa da parte degli alleati europei. Il cambio di strategia del governo americano era stato anticipato da una risoluzione segreta del Consiglio di Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti, la Nsc-68. Il documento, adottato a chiusura di una serie di studi sulla politica estera commissionati al Consiglio dal governo federale, consisteva in un radicale aggiornamento della "dottrina del containment" teorizzata da George Kennan nel "lungo telegramma" del 1946³⁹. L'Unione Sovietica, recitava il testo, prosperava sulla «totale sottomissione dei popoli posti sotto il suo controllo» e aveva come ultimo obiettivo quello di

³⁸ Per un approfondimento della storia dell'Italia nella Guerra Fredda si rimanda a G. FORMIGONI, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda*, Il Mulino, Bologna 2016; ID., *Politica interna e politica internazionale: appunti per una storia politica e sociale della guerra fredda*, in L. TOSI (a cura di), *Politica ed economia nelle relazioni internazionali dell'Italia del secondo dopoguerra. Studi in ricordo di Sergio Angelini*, Studium, Roma 2002; E. DI NOLFO, *La Guerra Fredda e l'Italia*, Edizioni Polistampa, Firenze 2010; L. NUTI, *La sfida nucleare: la politica estera italiana e le armi atomiche, 1945-1991*, Il Mulino, Bologna 2007. Per una storia della Dc degasperiana nella Guerra Fredda cfr. G. FORMIGONI, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale: 1943-1953*, cit.; M. DEL PERO, *L'alleato scomodo*, cit., Carocci Editore, Roma 2001; G. SALE, *De Gasperi, gli Usa e il Vaticano: all'inizio della guerra fredda*, Jaca Book, Milano 2005; E. VEZZOSI, *La sinistra democristiana tra neutralismo e patto atlantico (1947-1949)*, in E. DI NOLFO, N.H. RAINERO, B. VIGEZZI (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa 1945-1950*, Marzorati, Settimo Milanese 1988.

³⁹ Stratega politico e teorico delle Relazioni internazionali, George Kennan era allora a capo della missione diplomatica degli Stati Uniti in Unione Sovietica. Con "il lungo telegramma" viene comunemente indicato dalla storiografia il telegramma di 5300 parole che Kennan inviò al Segretario di Stato James Byrnes al termine della sua missione sottolineando la necessità di un nuovo approccio strategico basato sul contenimento e la deterrenza dell'avversario sovietico.

«imporre la sua autorità su tutto il resto del mondo»⁴⁰. I toni allarmistici del Consiglio trovarono conferma pochi mesi più tardi, nel giugno del 1950, con lo scoppio della Guerra di Corea. L'invasione della Corea del Sud, realizzata con il diretto supporto militare e logistico dell'Unione sovietica di Josip Stalin e della Cina di Mao Zedong, convinse l'amministrazione americana della necessità di attuare le linee strategiche tracciate nella risoluzione Nsc-68. Con una Germania demilitarizzata e vessata dalle severe clausole del Trattato di Pace, l'Europa non sarebbe infatti stata in grado di rispondere a una simile aggressione da parte sovietica. Di qui la scelta del governo americano di aumentare le pressioni diplomatiche sugli alleati europei per risolvere la questione tedesca e concordare un percorso verso il riarmo della Germania. Un cammino che avrebbe incontrato non pochi ostacoli. Il piano americano doveva soprattutto fare i conti con una strenua opposizione dell'opinione pubblica e dell'establishment francese, poco disposti a rivedere un cittadino tedesco con un fucile in mano. Era pertanto necessario studiare attentamente le modalità, anche comunicative, con cui avanzare la proposta. Il riarmo tedesco doveva essere presentato, ha scritto Ennio Di Nolfo, non come preludio di una rinascita del militarismo tedesco bensì come tassello indispensabile per la costruzione di una Difesa europea all'interno dell'Alleanza atlantica⁴¹.

Prima ancora del governo francese furono dunque gli Stati Uniti a prendere l'iniziativa. Nel luglio del 1950, a un mese dall'inizio delle ostilità, il Consiglio per la sicurezza nazionale affrontò una serie di proposte del Dipartimento della difesa in merito a un contributo tedesco alla Difesa europea. Le discussioni del Consiglio sfociarono nella risoluzione Nsc-71. Una nota del Dipartimento di Stato commentava l'iniziativa. La cementificazione dei rapporti fra la Germania e l'Alleanza atlantica era riconosciuta come una priorità:

L'evoluzione degli eventi, sia per quanto concerne la Germania che per quanto riguarda la postura dell'Europa nei suoi confronti, è molto rapida – recitava il documento – il governo degli Stati Uniti è determinato, e così i governi britannico e francese sono pienamente d'accordo, a portare la Germania il più velocemente possibile a un accordo e una solida associazione con l'Occidente e creare le condizioni in modo tale che la forza della Germania possa definitivamente essere aggiunta alla forza dell'Occidente⁴².

La diplomazia statunitense aveva dato il suo supporto al piano ideato da Jean Monnet e annunciato il 9 maggio del 1950 dal ministro degli Esteri francese Robert Schuman per la

⁴⁰ Il testo integrale della risoluzione si può consultare al seguente link: <https://history.state.gov/milestones/1945-1952/NSC68>.

⁴¹ E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali (1918-1992)*, Laterza, Roma-Bari 1994.

⁴² Il testo della risoluzione si può consultare al seguente link: <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1950v04/d369>.

realizzazione di un sistema di gestione comune delle risorse energetiche contese per decenni tra Francia e Germania, a partire dal carbone e dall'acciaio, tramite l'istituzione della Comunità del Carbone e dell'Acciaio (Ceca). Su quella scia doveva proseguire il processo di integrazione europea. Era tuttavia evidente la diversa accoglienza che l'opinione pubblica europea, e in particolare quella francese, avrebbe riservato a un progetto di Difesa comune avanzato dal governo americano.

Oggi, nella recente proposta di Schuman per la condivisione dell'industria pesante in Europa, abbiamo un progetto che infonde un sincero incoraggiamento sulla possibilità di cementare fermamente la Germania all'Europa – proseguiva la nota – Se questa proposta avrà successo, potremmo sperare di veder la Francia accondiscendere a un approccio alle questioni inerenti la Germania che finora nessun governo francese è riuscito a trattare⁴³.

Il Dipartimento di Acheson concludeva che un immediato riarmo della Germania sarebbe stato «prematurato al punto da non poter tenere una discussione proficua»⁴⁴. Diversamente era invece valutata l'opportunità di inserire la ricostruzione delle forze armate e delle capacità militari tedesche nel quadro dell'Alleanza Atlantica in modo da controllarne più facilmente modalità e tempistiche. Questa ipotesi non veniva scartata a priori dal Dipartimento di Stato e divenne presto l'architrave del disegno che Acheson avrebbe illustrato alle cancellerie europee. Il segretario di Stato era convinto dell'improrogabilità di una soluzione per ripristinare, sotto l'occhio vigile degli Alleati, l'operatività della Difesa tedesca. Nelle sue memorie Acheson ricorda le ragioni alla base del suo repentino convincimento: «La mia conversione alla partecipazione tedesca alla Difesa europea fu veloce. L'idea che il posto della Germania nella Difesa europea sarebbe stato assicurato da una lenta evoluzione era ormai decaduta. La Corea aveva velocizzato quell'evoluzione»⁴⁵. In una lettera inviata al presidente Truman a fine luglio indicava due piani d'azione: da una parte «la possibile creazione di un esercito europeo», dall'altra di un «esercito nordatlantico»⁴⁶. Il secondo si sarebbe dovuto comporre di contingenti nazionali e reclute dei rispettivi Paesi coordinate da un Comando centrale. In questo modo, spiegava il segretario, le remore francesi su un ritorno del militarismo tedesco sarebbero venute meno in quanto i soldati tedeschi sarebbero stati inclusi in «un esercito europeo non soggetto agli ordini di Bonn ma che segua le direttive raggiunte secondo il procedimento dell'Alleanza Nord atlantica». Sul finire dell'estate del 1950 l'opzione di un

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ D. ACHESON, *Present at the creation*, Norton, New York 1969, p 136.

⁴⁶ G. WARNER, *The United States and the rearmament of West Germany, 1950-4*, in *International Affairs*, 1985, vol. 61 (2), p. 279.

contingente tedesco da inserire all'interno delle forze armate Nato divenne prevalente nell'amministrazione americana. Anche il Pentagono convenne sulla bontà dell'iniziativa del Dipartimento di Stato, come testimonia una lettera a Truman dell'8 settembre firmata da Acheson e dal segretario alla Difesa Louis Johnson:

La creazione di una forza di Difesa europea all'interno del Trattato Nordatlantico ci pare il miglior modo di ottenere il massimo contributo dalle nazioni europee e offrire al contempo un quadro in cui una significativa partecipazione tedesca possa essere realizzata. L'obiettivo dovrebbe essere la prematura creazione di una forza integrata in grado di assicurare con successo la difesa dell'Europa occidentale, inclusa la Germania occidentale, contro un'eventuale invasione sovietica, guidata da un comandante supremo individuato nel minor tempo possibile⁴⁷.

In un documento congiunto approvato dal presidente l'11 settembre fu concordato che le componenti militari tedesche alla forza integrata non avrebbero dovuto superare le dimensioni di una divisione di terra e avrebbero dovuto essere affiancate da divisioni non tedesche a «un livello più alto», senza comunque poter superare un quinto delle divisioni totali della Nato⁴⁸. Acheson presentò il piano a New York il 12 settembre in una riunione con i ministri degli Esteri di Francia e Regno Unito in vista del Consiglio Atlantico che si sarebbe tenuto tre giorni dopo. Ernest Bevin non ostacolò né diede il suo endorsement formale all'iniziativa americana, Schuman invece espresse la netta contrarietà del governo francese. Il segretario di Stato americano si trovò così privato di ulteriore spazio negoziale anche a causa delle rigide direttive che la Difesa gli aveva impartito, fra cui quella di considerare la partecipazione tedesca a una forza integrata e la sua sottoposizione a un comandante supremo della Nato come un «pacchetto inscindibile»⁴⁹.

2.2 Il Piano Plevén

Le discussioni di New York si conclusero con un nulla di fatto. Acheson chiese ai ministri dei Paesi alleati una risposta sollecita in merito al cosiddetto *one package*. Il governo francese era consapevole che l'amministrazione Truman non avrebbe atteso oltre. Al termine della riunione a New York Acheson aveva ricevuto rassicurazioni sulle titubanze francesi. Parigi, gli confidò il ministro degli Esteri lussemburghese Joseph Bech, stava lavorando, all'insaputa sia del primo ministro Schuman che del ministro della Difesa Jules Moch, «intorno all'ipotesi di un sistema

⁴⁷ *Ivi*, p. 280.

⁴⁸ D.M. CONDIT, *History of the Office of the Secretary of Defense. Volume 2. The Test of War, 1950-1953*, Office of the Secretary of Defense, Washington DC historical office, 1988, p. 324.

⁴⁹ *Ivi*, p. 325.

militare europeo sul modello della Comunità carbosiderurgica del piano Schuman»⁵⁰. Invero già durante le riunioni a New York Monnet, sulla scia di quanto già fatto per la Ceca, aveva approntato una bozza del progetto per un esercito europeo. Il piano iniziale, che Monnet discusse in seguito con Moch, Pleven e i tecnici del governo, prevedeva la costituzione di un esercito integrato nella Nato, affidato al coordinamento del Comando SHAPE (Supreme Headquarters Allied in Europe) e posto sotto la direzione di un'Autorità sovranazionale unica⁵¹. L'esercito si sarebbe dotato di un bilancio comune che, in ogni caso, non avrebbe dovuto interferire con gli impegni presi con la Nato. Era inoltre prevista una complessa architettura costituzionale che avrebbe dovuto giustificare la cessione di sovranità richiesta agli Stati membri. Il governo francese proponeva di istituire un ministro europeo della Difesa nominato dai rispettivi governi e responsabile, oltre che nei loro confronti, di fronte a un'Assemblea. Il ruolo di tramite fra la Comunità e gli Stati membri sarebbe invece stato affidato a un Consiglio dei ministri degli Stati partecipanti. Quanto all'integrazione dei contingenti nazionali, essi dovevano essere incorporati nell'esercito europeo «a livello dell'unità più piccola possibile»⁵².

La proposta francese fu sottoposta alla discussione del Parlamento e resa nota al mondo il 24 ottobre del 1950. «La soluzione al problema del contributo tedesco alla Difesa comune – spiegò Pleven ai parlamentari – doveva essere ricercata al di fuori di ogni compromesso e senza procrastinamenti, sia per la possibilità di un'azione immediata sia per la prospettiva di un avvenire per un'Europa unita»⁵³. A Washington, il 28 ottobre, il progetto fu esposto da Moch agli alleati durante la riunione del Comitato di Difesa atlantico. Le prime reazioni da parte americana furono di grande scetticismo. «Costernazione e sgomento», annotò Acheson nelle sue memorie⁵⁴. L'allora capo dello Stato maggiore congiunto degli Stati Uniti, il generale Omar Nelson Bradley, non esitò a definire il Piano Pleven un ostacolo che «rendeva la Nato totalmente non operativa, impediva la partecipazione statunitense a una forza di difesa europea e rinviava il riarmo tedesco a un futuro non definibile»⁵⁵. A dividere Washington e Parigi vi erano sia ragioni di fondo che divergenze sull'aspetto tecnico del piano. Fra le prime il timore, diffuso nell'amministrazione Truman, che la proposta francese non fosse altro che un espediente per dilazionare nel tempo il riarmo tedesco. Nel merito, sia il piano Acheson che il Piano Pleven concordavano sull'opportunità di spostare la linea difensiva europea dal Reno all'Elba e di affidare il controllo dell'esercito integrato a un comune

⁵⁰ D. PREDA, *Storia di una speranza: la battaglia per la CED e la federazione europea nelle carte della delegazione italiana (1950-1952)*, Jaca Book, Milano 1990, p. 22.

⁵¹ J. MONNET, *Cittadino d'Europa: 75 anni di storia mondiale*, Rusconi, Rimini 1978, p. 261.

⁵² D. PREDA, *Storia di una speranza*, cit., p. 26.

⁵³ *Ivi*, p. 25.

⁵⁴ D. ACHESON, *Present at the creation*, cit., p. 458.

⁵⁵ P.L. BALLINI, A. VARSORI, *L'Italia e l'Europa (1947-1979)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 7.

comando atlantico. Molto diverse però erano le soluzioni prospettate. Ostava a un compromesso in particolare il nodo tedesco. A differenza degli americani, che miravano all'integrazione delle forze armate tedesche attraverso l'introduzione di divisioni, i francesi, consapevoli della permanente ostilità dell'opinione pubblica nei confronti del riarmo di Bonn, chiedevano che i soldati tedeschi fossero ammessi sotto forma del battaglione, del reggimento o dei "combat teams". Sullo sfondo rimanevano due diverse visioni sul quadro politico in cui inserire il percorso per una Difesa europea. Il piano Acheson in fondo si collocava nel solco di una classica alleanza militare, diversamente dal Piano Pleven, che invece mirava alla costituzione di un più ambizioso progetto politico sovranazionale e in definitiva apriva la strada per un'integrazione politica dei Paesi europei. All'iniziale ostilità americana si sommarono presto le fredde reazioni degli altri Paesi Nato. Sulla linea statunitense si attestò il Regno Unito. Downing Street temeva che la strategia francese spostasse il baricentro politico europeo da Londra a Parigi, facendo venir meno il suo storico ruolo di interlocutore privilegiato per Washington nel Vecchio continente. Come ammise più tardi lo stesso Bevin, «questa prospettiva di idee per un'integrazione caratterizzanti l'evoluzione dei rapporti fra la Germania e la Francia potrebbe presentare difficoltà per noi in futuro»⁵⁶. La Germania di Konrad Adenauer optò per una linea attendista. Il governo di Bonn denunciò il trattamento impari insito nel progetto francese, che prevedeva che la Germania fosse l'unico Paese cui era negato un esercito nazionale. Ciò nonostante il cancelliere tedesco riconosceva nel piano di Parigi la possibilità di muovere un primo passo verso l'integrazione europea e per questo non chiuse del tutto all'iniziativa. «Nonostante le molte lacune riscontrate – riconobbe in seguito l'ex borgomastro di Colonia – ero conscio della sua importanza positiva: il Piano Pleven doveva contribuire essenzialmente, a mio parere, all'integrazione europea che era ed è una delle mete principali della politica tedesca»⁵⁷.

2.3 L'Italia e la guerra di Corea

Quando il governo francese espose per la prima volta il Piano Pleven in Italia già da tempo "la questione tedesca" aveva conquistato spazio nel dibattito pubblico. Fin dalla firma del patto Atlantico nel 1949 si erano infatti moltiplicati gli appelli di Washington per un aumento degli investimenti nella Difesa a fronte dell'aggravarsi delle tensioni internazionali. Lo scoppio del conflitto coreano ripose con forza sulla scrivania di De Gasperi il tema della minaccia comunista e delle possibili ripercussioni che le notizie provenienti dal Sud Est asiatico avrebbero avuto sui già precari equilibri di politica interna. La diplomazia americana era consapevole del nuovo peso

⁵⁶ *Ivi*, p. 9.

⁵⁷ K. ADENAUER, E. CICOGLIA, *Memorie. 1945-1953*, Mondadori, Milano 1966, p. 438.

specifico dell'Italia nello scacchiere europeo. L'adesione al Consiglio d'Europa nel 1949 e la partecipazione alle trattative per l'istituzione della Ceca l'anno successivo, così come il rinnovato attivismo del presidente del Consiglio alla testa del "Movimento europeo" rendevano il Paese un candidato perfetto per attuare il piano americano e mediare fra Parigi e Bonn⁵⁸. La presenza del più grande e consolidato partito comunista europeo rendeva inoltre urgente agli occhi del governo statunitense e dello stesso governo italiano una nuova politica di contenimento antisovietico. Il 1950 fu in questo senso un anno di svolta. Il Parlamento fu impegnato nella discussione e approvazione di alcune riforme cardine del programma degasperiano nel dopoguerra, dalla legge sull'istituzione della Cassa del Mezzogiorno allo stralcio della riforma fondiaria, dal piano Ina-Casa di Amintore Fanfani alla legge sui contratti agrari. Una così fitta agenda di riforme sociali mal si sposava con un pesante aggravio del bilancio dovuto a un aumento della spesa nella Difesa. Queste considerazioni, unite alla consapevolezza di un'economia instabile e di una crescita anemica, giocarono un ruolo nell'iniziale esitazione della maggioranza degasperiana di fronte alle pressioni da Washington. Una parte della storiografia ha sottolineato il tentativo da parte del politico trentino di sminuire in pubblico l'effettiva portata del conflitto coreano, non tanto perché non lo ritenesse urgente quanto piuttosto per spegnere i facili allarmismi nei settori più "interventisti" dell'establishment. Di qui, accanto al pieno sostegno della reazione militare americana all'aggressione della Corea del Nord, i continui richiami alla mediazione e l'invito a non far degenerare lo scontro in un nuovo conflitto di portata globale, che come tale era invece presentato dal Dipartimento di Stato americano. Durante il Consiglio dei Ministri 27 giugno, a pochi giorni dall'inizio delle ostilità, De Gasperi negava in principio la possibilità di un intervento italiano in Corea sotto l'egida dell'Onu. In una lettera a fine luglio De Gasperi confidava a Sforza:

Non bisogna nascondersi che fra i nordamericani i fanciulloni sono molti e che anche le democrazie politiche hanno i loro punti deboli. La vecchia Europa è più equilibrata e più esperta. Mentre si afferma la volontà europea di opporsi compatti al pericolo esterno attuando un sistema di difesa solidale, non è giusto che l'Europa, prima vittima predestinata, dica una parola di fermissima pace?⁵⁹

In una riunione del Gruppo Dc alla Camera di fine luglio tornava sull'eventualità di un allargamento del conflitto, augurandosi che non si estendesse al continente europeo:

⁵⁸ De Gasperi era stato nominato presidente onorario del Movimento europeo alla sua fondazione il 25 ottobre 1948. A differenza del Movimento federalista europeo fondato da Altiero Spinelli, il Movimento europeo raccoglieva al suo interno diverse personalità del mondo politico, non solo federalista, dal primo presidente Duncan Sandys al premier britannico Winston Churchill. Per un approfondimento cfr. M.E. CAVALLARO, F.M. GIORDANO (a cura di), *Dizionario storico dell'integrazione europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018.

⁵⁹ G. FORMIGONI, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale*, cit., p. 370.

Tutti i popoli sentono il rischio terribile della guerra e la partita è talmente grave che egli ritiene onestamente che molta acqua dovrà passare prima che la guerra diventi fatale.⁶¹

Nonostante l'impegno a non offrire pretesti alla destra nazionalista e all'opposizione comunista, De Gasperi non nascondeva la preoccupazione per il riflesso degli eventi di Corea sulla politica estera e interna del governo. La dimostrazione di forza dell'Unione Sovietica imponeva un'urgente riflessione sulle misure da approntare sia per rafforzare l'ordine pubblico sia per innovare e ampliare, come gli americani chiedevano da tempo, l'apparato difensivo del Paese. Agli inizi di luglio il presidente del Consiglio confidava alla stampa che la guerra di Corea significava «una nuova maniera di considerare da una parte le difese nazionali e dall'altra l'attività dei comunisti locali» sicché «la possibilità di nuocere della “quinta colonna” in tempo di pace è niente al confronto del suo mortale pericolo in tempo di guerra»⁶². Tornava sull'argomento in un accorato discorso pubblico a Varallo Sesia del 4 luglio: «Noi traiamo l'ammaestramento che un governo democratico deve vigilare e difendere le libere istituzioni, chiamando a raccolta tutte le forze sinceramente democratiche; bisogna impedire che si costituisca una quinta colonna pronta ad obbedire ad obblighi estranei»⁶³.

La questione del riarmo europeo entrò prepotentemente nell'agenda politica del partito democristiano all'indomani dell'aggressione coreana. Nella Direzione Dc del 18 luglio De Gasperi si faceva interprete del clima di preoccupazione appellandosi ai colleghi perché avviassero una «campagna di solidarietà nazionale» con particolare riferimento alle giovani generazioni⁶⁵. Si discusse altresì di misure emergenziali da approntare per spegnere eventuali focolai insurrezionali e rafforzare l'ordine interno. Domenico Ravaioli avanzava la proposta di «un esercito volontario»⁶⁶. Per l'esponente del gruppo romano di «Politica d'oggi» la crisi internazionale richiedeva la costruzione di uno «Stato forte» e perfino la valorizzazione di una struttura paramilitare in vista di un imminente conflitto⁶⁷. L'idea veniva duramente criticata dal vicesegretario Dossetti. Per il leader di «Cronache Sociali» solo lo Stato avrebbe dovuto gestire l'emergenza⁶⁸. Il segretario Gonella ribadiva la necessità di «una missione di civiltà», mentre Taviani sottolineava l'urgenza di

⁶¹ *Ivi*, p. 371.

⁶² P. CRAVERI, *De Gasperi*. Il Mulino, 2006. p. 454.

⁶³ G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, Mondadori, Milano 1956, p. 362.

⁶⁵ *Ivi*, p. 372.

⁶⁶ E. BERNARDI, *La Democrazia cristiana e la guerra fredda: una selezione di documenti inediti (1947-1950)*, Ventunesimo Secolo, ottobre 2006, p. 134.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ibidem*.

mobilitare l'elettorato cattolico e di fare leva «sulla convinzione cristiana per ottenerne la collaborazione»⁶⁹.

La mobilitazione degasperiana sortì effetti non trascurabili. Dal gruppo dossettiano così come dalla rivista «Civitas» di Taviani numerosi furono gli appelli per una riqualificazione dello schieramento occidentale in cui l'Italia aveva deciso di posizionarsi in termini non solo più difensivi. D'altro canto, le vicende di Corea avevano avuto il merito di ravvivare certe spinte nazionalistiche e compattare uno schieramento dell'opinione pubblica interventista piuttosto eterogeneo. Da una parte del mondo cattolico si levarono durissime critiche contro gli "irenisti" e i neutralisti⁷⁰. Dalle colonne di «Idea» monsignor Barbieri si schierava apertamente a favore di una Difesa europea saldamente collocata nell'Alleanza atlantica, rinvenendovi l'occasione storica per completare il processo di integrazione europea. Anche don Primo Mazzolari, intervenendo sul quotidiano «L'Italia», sposava la causa come unico antidoto al pericolo sovietico⁷¹. Ma la più vocale e severa reazione ai fatti di Corea proveniva dall'Azione Cattolica di Vittorino Veronese. In un articolo di inizio settembre sulla rivista «Confronti» il movimento prendeva le distanze dal «signorile distacco» del governo e puntava il dito contro l'esercito italiano, considerato non sufficientemente pronto all'emergenza che si profilava. Le medesime argomentazioni erano apparse poco prima in un altro editoriale su «Quotidiano». Gli affondi dell'Ac non passarono inosservati agli occhi di De Gasperi, che avrebbe sperato di non dover fare i conti con le pulsioni nazionaliste dal mondo cattolico. Da Sella Valsugana, in Trentino, dove era ancora costretto in vacanza a causa di un'indisposizione che lo aveva colpito un mese prima, il presidente del Consiglio scrisse allarmato una lettera a Giulio Andreotti, allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio:

Se c'è un argomento in cui l'Azione Cattolica dovrebbe essere prudente è proprio quello di guerra e pace [...] la spinta al governo era evidente; mi pareva di leggere certe argomentazioni di Pacciardi. Che le faccia il ministro della Difesa è suo diritto, ma che le scriva l'organo dell'Azione Cattolica, cioè confessatamente l'organo ufficioso della Santa Sede, mi pare, più che strano, pericoloso. Se l'Azione Cattolica è quell'organizzazione in cui un ministro dell'Interno tiene un discorso militante e il cui giornale invita agli armamenti, cosa vuole che servano a cancellare tali impressioni le sincere dichiarazioni pacifiste ex cathedra?⁷²

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Sulle diverse posizioni rispetto alla prospettiva del riarmo si veda G. VECCHIO, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi, 1948-1953*, Studium, Roma 1993, pp. 231-246.

⁷¹ G. FORMIGONI, *Tra difesa e unificazione dell'Europa: l'opinione cattolica italiana e la CED*, in P.L. BALLINI (a cura di), *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 43.

⁷² G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, cit., p. 366. Il ministro Scelba aveva parlato, a metà agosto, a un raduno di giovani cattolici nella basilica di Massenzio in Roma. In una missiva poco più tardi Andreotti rispondeva al presidente

2.4 Il dibattito sul riarmo

L'urgenza del riarmo e la risonanza che la questione ebbe nel dibattito pubblico obbligarono presto il governo a trovare una soluzione per la politica di Difesa che non intaccasse la stagione di riforme avviata. Il dilemma non era di facile soluzione e trovava lo stesso esecutivo diviso sul da farsi. L'aumento degli investimenti nella Difesa si poneva ormai come un impegno non più prorogabile di fronte all'alleato americano che fin dall'entrata dell'Italia nel Patto atlantico aveva chiesto un segnale in questa direzione. D'altra parte, la sospensione delle urgenti misure sociali di cui il governo democristiano si era fatto carico, soprattutto per il Mezzogiorno, avrebbe potuto turbare l'ordine pubblico ravvivando la propaganda comunista. Ne era consapevole anche il governo americano. In una lettera dagli Stati Uniti il responsabile dell'Economia del partito Mario Ferrari Aggradi metteva in guardia il presidente dall'impatto che una stretta sulle riforme avrebbe avuto oltreoceano: «Più persone mi hanno detto che se l'Italia rinunciava al piano di investimenti con le motivazioni delle nuove esigenze militari questo farebbe una pessima impressione»⁷³. Anche per questo De Gasperi ritenne irricevibili le pressioni del ministro alla Difesa Randolpho Pacciardi per un aumento di 100 miliardi (50 per l'Esercito, 30 per l'Aeronautica e 20 per la Marina) della spesa nella Difesa. L'esponente repubblicano esplicitò la richiesta in una riunione del Consiglio Supremo di Difesa nell'agosto del 1950. Gli eventi di Corea, spiegava Pacciardi al presidente del Consiglio, rendevano obbligato un nuovo stanziamento come richiesto da Washington.

Si è contato molto sull'aiuto americano. Ma il nostro atteggiamento per metterci in condizione di ricevere quest'aiuto è stato nettamente negativo. Abbiamo dato l'impressione rilevata ufficialmente dal Dipartimento di Stato non solo di non fare niente per aiutarci da noi stessi ma di prospettare un affare per le nostre industrie nel meccanismo del mutual-aid.⁷⁴

De Gasperi cercò di prendere tempo. Non poche erano le resistenze all'interno della maggioranza Dc e del Consiglio dei ministri a fronte di un così sostenuto aumento della spesa. Pacciardi trovò nel ministro del Tesoro Giuseppe Pella, noto per una visione conservatrice della gestione delle finanze, il più strenuo avversario di questa politica. Non era solo. Altri ministri, come Campilli e Segni, si mostrarono indisposti a un così radicale riequilibrio del bilancio. Lo stesso

prendendo le parti, nel merito, dell'Azione cattolica: «Vede: io credo che per amalgamare attorno a qualche punto fermo lo spirito pubblico in Italia occorra parlare con estrema (e, se necessario, con brutale) chiarezza. Se si teme una guerra o comunque se si deve preparare una difesa lo si dica senza perifrasi». ID., *De Gasperi visto da vicino*, Rizzoli, Milano 1986, p. 182.

⁷³ P. CRAVERI, *De Gasperi*, cit., p. 455.

⁷⁴ M. R. DE GASPERI, P. DE GASPERI (a cura di), *De Gasperi scrive*, San Paolo, Milano 2018, p. 457.

Gonella non nascondeva il timore che gli investimenti sponsorizzati dagli americani portassero il governo a «mutare la nostra politica»⁷⁵. Tra luglio e settembre Pella, grazie anche a un rapporto personale consolidato nel tempo, ebbe modo di confrontarsi a più riprese con il presidente della Repubblica Luigi Einaudi sulla questione del riarmo. Il ministro temeva, e su questo trovava il pieno accordo del capo dello Stato, che un aumento incontrollato della spesa per la Difesa avrebbe prodotto effetti di breve durata sull'occupazione e che l'espansione della produzione industriale avrebbe certamente alzato l'inflazione⁷⁶. Gli faceva eco Segni, che dispose da agosto l'accumulazione di beni alimentari per far fronte a un eventuale aumento dei prezzi sul mercato⁷⁷. De Gasperi non era estraneo a queste premure. In una situazione politica già tesa un'impennata dell'inflazione avrebbe messo le cooperative agricole e i sindacati sul piede di guerra. Il presidente riuscì comunque a rimandare la decisione alla fine dell'estate. La Direzione nazionale della Dc riunitasi a settembre concordò un nuovo stanziamento da 50 miliardi di euro, poi ufficializzato nel Consiglio dei ministri del 23 settembre, che Pella, grazie all'intervento del Consiglio Supremo di Difesa, riuscì a dirottare sul rafforzamento delle forze dell'ordine. Più conflittuale fu invece il dibattito sorto nei giorni successivi in sede del Gruppo Dc alla Camera. Nella relazione iniziale il vicesegretario Dossetti riconfermava quanto detto nella Direzione di luglio, dichiarandosi nettamente contrario alle «aspirazioni alla difesa diretta» che erano state avanzate da alcuni colleghi. Sottolineò l'urgenza per il governo di «stabilizzare la situazione» dopo lo scoppio della guerra in Corea e al contempo auspicò che l'aumento della spesa militare fosse utilizzato per potenziare la Difesa interna⁷⁸. Il leader di «Cronache Sociali» ribadiva una linea, difesa con vigore da quando era stato eletto come vice nella segreteria di Gonella nel Consiglio Nazionale del 16-19 aprile 1950, a favore di una più forte presenza dello Stato dell'economia e di un vasto programma di riforme sociali di cui il partito avrebbe dovuto farsi promotore. Un disegno che trovava nel ministro Pella e nel suo rigorismo finanziario i più decisi avversari⁷⁹. Pur senza mai fare concessioni a posizioni interventiste o allarmiste, Dossetti rinveniva nella politica di riarmo richiesta a gran voce dall'alleato americano un'occasione per rilanciare l'intervento statale per le grandi riforme da tempo auspiccate in aperto contrasto alla «linea Pella» sostenuta e incoraggiata dal presidente della Repubblica. Oltre al ministro del Tesoro il vicesegretario trovava in Piero Malvestiti, allora sottosegretario al Tesoro, presidente del Comitato misto Italia-Statì Uniti per il riarmo e tra gli

⁷⁵ G. FORMIGONI, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale*, cit., p. 375.

⁷⁶ Il dialogo emerge da un appunto manoscritto di Pella del 29 luglio 1950 (Carte Pella, cart. I/113, fasc. 22), citato da G. FORMIGONI, cit., p. 376.

⁷⁷ Cfr. la lettera di Segni a De Gasperi del 24 agosto 1950, M.R. DE GASPERI (a cura di), *De Gasperi scrive: Corrispondenza con capi di Stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, vol. 1, Morcelliana, Brescia 1974, p. 246 s.

⁷⁸ G. FORMIGONI, cit., p. 376.

⁷⁹ Sui rapporti fra i dossettiani e Pella si veda P. ROGGI, *I cattolici e la piena occupazione. L'attesa della povera gente di Giorgio La Pira*, Giuffrè, Milano, 1983.

uomini più vicini a Pella, un eloquente oppositore della sua linea “keynesiana”. Proprio nell’estate del 1950 il politico marchigiano invitava il presidente De Gasperi a non lasciarsi «trascinare in una atmosfera a cui non corrisponde affatto la realtà delle cose»⁸⁰. Al pari di Pella, Malvestiti riteneva incompatibile il programma di riforme sociali del governo con l’aumento della spesa chiesto dal governo americano ed era al contempo preoccupato di un’imminente sospensione dei fondi del Piano Marshall, più volte ventilata dal Dipartimento di Stato americano, in caso fossero state contravvenute le indicazioni sul riarmo. «Più in concreto, proprio in un momento in cui avevamo più bisogno di maggior produzione, di maggiore occupazione, e correlativamente di maggiori consumi di massa per superare e lasciarci finalmente alle spalle il passo più difficile – avrebbe scritto a De Gasperi l’anno successivo – ci siamo venuti a trovare in una situazione in cui, se non avessimo fatto la nostra parte nella Comunità Atlantica, saremmo stati lasciati per strada»⁸¹.

Sulla vicenda del riarmo emergeva una forte divergenza di vedute all’interno delle sinistre del partito. Se il gruppo di Gronchi si schierava su posizioni oltranziste contro le indicazioni americane, che il politico toscano riteneva inconciliabili con il programma di investimenti sociali, dai dossettiani arrivavano inedite aperture a favore di un aumento della spesa in risposta alla linea liberista di Pella. Il Consiglio nazionale di ottobre costituì la valvola di sfogo delle diverse pulsioni interne al partito. Il titolare del Tesoro vi tenne un discorso in cui difese con grande fermezza il contenimento della spesa. Achille Ardigò ricordò a nome del gruppo dossettiano che esisteva una «interdipendenza tra riarmo e sicurezza sociale»⁸². Gronchi riaffermò invece la netta contrarietà al riarmo e tornò a mettere nel mirino Sforza e la sua politica «senza nerbo»: «Una politica estera cristiana che, in questo momento, miri, come deve, a salvare la pace, impone che essa sia in mano del Presidente del Consiglio o, quanto meno, di un uomo nostro»⁸³. Ma fra i ranghi della Dc, così come al suo esterno, il “partito” per l’aumento degli investimenti nella Difesa si era ormai molto allargato. Perfino la Confindustria di Angelo Costa, storicamente ostile alle politiche inflazionistiche, nell’autunno del 1950 difese un cambio di linea, nella convinzione che una più coraggiosa presenza sui mercati internazionali avrebbe sopperito l’eventuale aumento dei prezzi. Scriveva nel gennaio successivo: «Il cambiamento di congiuntura ci ha fatto superare questa

⁸⁰ M.L. SERGIO, *De Gasperi e la questione socialista: l’anticomunismo democratico e l’alternativa riformista*, Rubbettino, Sovieria Mannelli 2004, p. 178.

⁸¹ Lettera di Piero Malvestiti ad Alcide De Gasperi del 26 aprile 1951, in C. BELLO (a cura di), *Lettere al Presidente, carteggio De Gasperi-Malvestiti, 1948-1953*, vol. 1, Bonetti, Milano 1964, pp. 181-182, citato da M.L. SERGIO, *cit.*, p. 179.

⁸² G. FORMIGONI, *La Democrazia cristiana e l’alleanza occidentale*, *cit.*, p. 377

⁸³ *Ibidem*.

situazione: quanto al problema prezzi i mercati sostituiscono il problema “assicurarsi il prodotto”, il problema dei costi passa si può dire in seconda linea»⁸⁴.

Crebbe di pari passo l'impazienza del governo americano nei confronti dei tentennamenti italiani. Fecero scalpore due articoli pubblicati a metà ottobre sul «New York Times», che riportavano una dura invettiva del nuovo capo della missione Eca (Economic Cooperation Administration, ufficio preposto alla collocazione degli aiuti del Piano Marshall) Leon Dayton. Il diplomatico statunitense si era lamentato dei ritardi del governo italiano nella ricostruzione, che a suo dire non aveva utilizzato in modo opportuno i fondi Eca, e della parte di establishment pregiudizialmente contraria a qualsiasi aumento di spesa. Tanto bastò per creare nell'opinione pubblica e soprattutto dentro al partito democristiano un “caso Dayton”, nonostante le successive smentite dell'inviato americano. I primi riflessi si ebbero già nella Direzione di inizio ottobre. L'intervento di Dayton fu definito un attacco «brutale» da Dossetti⁸⁵. Molti vi scorsero un indiretto supporto del Dipartimento di Stato americano delle posizioni espresse durante l'estate da Pacciardi. Lo stesso De Gasperi non volle lasciar correre e manifestò di persona le sue rimostranze all'ambasciatore Dunn. Di questa indisposizione dà testimonianza il verbale del Consiglio dei ministri del 24 ottobre:

Accenn[ò] anche ad intollerabili prese di posizioni sul tipo di quella assunta da Dayton ed afferma che non tollererà mai che l'Italia venga trattata come nazione coloniale. Non bisogna meravigliarsi se l'Italia va molto cauta nelle spese di armamento. Nessuno ha il diritto di confondere la prudenza con la slealtà e il doppio giuoco⁸⁶.

2.5 La democrazia protetta

Un altro fronte di scontro interno alla Dc si presentò in occasione della discussione di una serie di disegni di legge “speciali” per far fronte all'eventuale congiuntura prebellica. Quattro, in particolare, erano i nuclei introno ai quali ruotava la nuova legislazione per prevenire azioni di sabotaggio della “Quinta colonna” comunista: il disegno di legge per la Difesa civile, presentato da Scelba; la modifica degli articoli del Codice Penale sull'occupazione di terre e prefabbricati proposta da Piccioni; il decreto del ministro dell'Industria Giuseppe Togni per il controllo delle scorte e infine la legge “Polivalente” volta a limitare la libertà di associazione delle frange

⁸⁴P. CRAVERI, *De Gasperi*, cit., p. 460.

⁸⁵G. FORMIGONI, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale*, cit., p. 378.

⁸⁶*Ivi*, p. 378.

eversive⁸⁷. Si trattava di misure sulle quali, come era emerso in occasione del dibattito sulla politica di riarmo,⁸⁸ non vi era un giudizio univoco. Il provvedimento più divisivo era però la legge delega con cui il governo avrebbe potuto irrigidire il controllo sulle attività produttive così come su salari, prezzi e consumi. La concessione dei pieni poteri nella gestione dell'economia al governo costituiva il terreno su cui si sarebbe combattuta nei mesi successivi la battaglia dei dossettiani, ma anche, per ragioni diverse, dei gronchiani e delle destre del partito, contro la linea liberista di Pella. Il gruppo di «Cronache Sociali» individuava nella legge delega un'opportunità per incentivare il dirigismo economico e attuare le riforme sociali cui i suoi esponenti avevano subordinato l'appoggio a De Gasperi nel partito. Una lettera del 20 ottobre 1950 a De Gasperi di Giorgio La Pira, sindaco di Firenze e Dc molto vicino a Dossetti, dava conto dei malumori del gruppo rispetto alla linea del Tesoro:

Il candore di Pella fa ridere: tutto va bene: peccato, solo, che vi siano dieci milioni di italiani in estrema difficoltà economica [...]. Per sanare questa situazione, che potrebbe presto diventare senza rimedio, ci vuole una responsabilità di tutta la vita economica: un uomo di vasta e ardita capacità di manovra, un uomo duro (ma non in senso negativo e superficiale come è Pella), duro nel senso che sia capace di elaborare una programmazione vasta, nazionale, e che abbia l'energia per attuarla rapidamente⁸⁹.

Come ha sottolineato Craveri, all'interno dello stesso governo convivevano visioni non coincidenti sullo scopo e il perimetro d'azione che sarebbe stato opportuno conferire alla legge delega. Se per Pella e per De Gasperi, entrambi poco convinti dell'imminenza di un conflitto sul suolo europeo sulla scia delle vicende coreane, la delega doveva essere utilizzata solo al verificarsi di una situazione emergenziale, per Malvestiti sussistevano già le condizioni perché il governo dovesse ritenersi «fatalmente costretto» ad aumentare il controllo della produzione industriale⁹⁰. Era tuttavia all'interno dei Gruppi parlamentari che riaffiorava il dibattito fra correnti. Il gruppo della destra agraria della «Vespa» manifestava un netto rifiuto dei vincoli all'industria⁹¹. Fanfani

⁸⁷ M.L. SERGIO, *De Gasperi e la questione socialista*, cit., p. 181.

⁸⁸ Per un quadro più completo cfr. G. SCARPARI, *La Democrazia cristiana e le leggi eccezionali 1950-1953*, Feltrinelli, Milano 1977; B. BOTTIGLIERI, *La politica economica dell'Italia centrista: 1948-1958*, vol. 93, Edizioni di Comunità, Roma 1984. La squadra di governo, invece, si mostrava compatta, come era emerso in occasione del Consiglio dei ministri del 21 luglio 1950. «Non si tratta di sospendere le garanzie costituzionali – aveva allora detto Gonella – ma di difendere la democrazia». I. ROSSINI, «*Democrazia protetta*» e «*leggi eccezionali*»: un dibattito politico italiano (1950-1953), «Il Mulino», luglio-dicembre 2011.

⁸⁹ Cfr. la lettera di La Pira a De Gasperi, in M.R. DE GASPERI (a cura di), *De Gasperi scrive*, vol. 1, cit., pp. 316-317. Citata da V. CAPPERUCCI, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 407.

⁹⁰ P. CRAVERI, *De Gasperi*, cit., p. 461.

⁹¹ Il gruppo della «Vespa» prendeva il nome dal luogo di ritrovo delle sue iniziali riunioni, i locali della Piaggio dove veniva assemblato il celebre, omonimo scooter. Rifiutandosi di qualificarsi come corrente fin dalla pubblicazione del primo documento programmatico, «Problemi dell'ora e azione del governo», la formazione nasceva con l'intento di presidiare la natura centrista e interclassista della Dc e controbilanciare l'attivismo delle sinistre del partito. La

riteneva, sposando i rilievi del gruppo dossettiano, che il nuovo rapporto che la legge avrebbe instaurato fra industria e Stato sarebbe andato a favore del «partito che lo impersonava»⁹². Un secco diniego alla delega arrivava da Gronchi. Convinto della necessità di un maggiore interventismo statale per realizzare un'economia cristiana e solidale, il leader di «Politica Sociale» permaneva su una posizione di ostilità alla legge, che a suo parere avrebbe senz'altro comportato il blocco dei salari. Su questo fronte Gronchi trovava il pieno appoggio della Cisl (Confederazione italiana sindacati lavoratori), il sindacato guidato da Giulio Pastore che, pur vantando rapporti solidi con il mondo sindacale americano e condividendo la causa dell'integrazione europea, ebbe non pochi momenti di duro confronto con il governo centrista di De Gasperi per la gestione dell'economia durante la congiuntura coreana⁹³. Alla questione del riarmo furono dedicate ben quattro riunioni della Direzione Dc nel mese di dicembre 1950, cui parteciparono, oltre a De Gasperi, anche i ministri Togni, Pella e Campilli⁹⁴. Ancora una volta Dossetti ribadiva la convinzione che un aumento della spesa militare avrebbe aumentato la sicurezza sociale e sosteneva che il Paese dovesse «operare come se fossimo i responsabili politici di uno Stato in guerra»⁹⁵. Pella non si oppose in linea di principio, ma suggerì di condizionare i nuovi stanziamenti alle eventuali offerte americane di commesse militari⁹⁶. Il successivo Consiglio dei ministri, sulla base di un piano elaborato dal comitato misto presieduto da Malvestiti, concordò un aumento delle spese della difesa di 250 miliardi per i due anni a venire⁹⁷.

Nei mesi successivi il dibattito sulla legge delega sarebbe corso sotterraneo all'intera discussione della Dc sul riarmo europeo e sull'opportunità di un'adesione italiana alla Ced. Come ha scritto Baget Bozzo, nonostante gli importanti mutamenti dell'assetto internazionale, «l'estraneità sostanziale del mondo politico italiano alla prospettiva atlantica apparve, in quel momento, incontestabile: sinistra e destra dello schieramento governativo convergevano verso

composizione era variegata: vi confluirono politici della destra liberista e agraria come Reggio D'Acì e Mario Zotta, uomini vicini a Gronchi come Quinto Tosatti e Armando Angelici, ma anche Igino Giordani e Camilo Corsanego. V. CAPPERUCCI, *Il partito dei cattolici*, cit., pp. 412 s. Per un approfondimento si veda anche F. MALGERI, *Storia della Democrazia cristiana (1948-1954)*, vol. 2, *De Gasperi e l'età del Centristo*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1988, pp. 121-124; G. MANTOVANI, *Gli eredi di De Gasperi. Iniziativa democratica e i giovani al potere*, Le Monnier, Firenze 1976, pp. 11 s.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ A. CIAMPANI, *Prospettiva nazionale e scelte per l'Europa: i sindacati italiani nel confronto internazionale*, in P.L. BALLINI (a cura di), *La Comunità Europea di Difesa*, cit., p. 277. Sul tema cfr. anche G. FORMIGONI, *La scelta occidentale della Cisl: Giulio Pastore e l'azione sindacale tra guerra fredda e ricostruzione (1947-1951)*, Franco Angeli, Milano 1991.

⁹⁴ P.L. BALLINI, *Alcide De Gasperi, Dalla costruzione della democrazia alla "nostra patria Europa" (1948-1954)*, vol. III, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 343.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ P. CRAVERI, *De Gasperi*, cit., p. 460.

interessi quasi esclusivamente economici»⁹⁸. Un confronto che non a caso avrebbe trovato più spazio all'interno dei Gruppi parlamentari, dove i seguaci del vicesegretario Dossetti vantavano una presenza più consolidata, piuttosto che all'interno della Direzione dove, con la stretta unitaria della maggioranza per costruire un "partito forte" all'interno di uno "Stato forte", i margini di dissenso si sarebbero considerevolmente ridotti⁹⁹. Le opposizioni non avrebbero mancato di farsi sentire in altre sedi, come il successivo Consiglio nazionale di Dc di gennaio avrebbe dimostrato, ma è nei Gruppi parlamentari che si sarebbero sedimentate le condizioni per una radicale transizione interna al partito democristiano.

⁹⁸ G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 329.

⁹⁹ V. CAPPERUCCI, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 411.

CAPITOLO TERZO
LA DC DI FRONTE ALLA CED

3.1 Le conseguenze della stretta unitaria

Il lento e inesorabile arenamento della legislazione d'emergenza imposta dalle vicende coreane segnalava già sul finire del 1950 un diffuso malessere all'interno del partito. La discussione sulla politica estera e soprattutto sulla politica economica aveva acuito le distanze fra maggioranza e correnti. Di fronte alle gravi responsabilità cui il Paese era chiamato dall'evoluzione del quadro internazionale De Gasperi aveva difeso la necessità di un rafforzamento dello Stato per spegnere sul nascere i focolai sovversivi a sinistra e al tempo stesso frenare il ritorno dell'estremismo di destra, cui il governo aveva risposto rispettivamente con la presentazione della legge contro il sabotaggio e con la "legge Scelba" contro la ricostituzione del partito fascista¹⁰⁰. Al quadro di una «democrazia protetta» in cui si inseriva all'inizio del decennio il centrismo degasperiano si accompagnava una stretta unitaria all'interno del partito. Il fondatore della Dc non mancava di ricordare come la necessità dell'ora imponesse uno sforzo di composizione delle divergenze. Aveva chiarito i termini della questione chiudendo i lavori del Consiglio nazionale il 16 ottobre del 1950. L'unità, disse De Gasperi, «è discussione, mobile rapporto di maggioranza e minoranza, ma deve essere anche autorità ed efficienza. Nulla dà più autorità ed efficienza che una maggioranza libera ma disciplinata; un partito che discute e che si evolve, ma che opera dinanzi agli avversari, compatto ed unito»¹⁰¹. La costrizione del confronto interno alla Direzione aveva trasformato i Gruppi parlamentari in una valvola di sfogo delle critiche al governo, alla segreteria di Gonella e alla linea degasperiana verso cui il politico veronese, annotava critico il vicesegretario Rumor nelle sue memorie, «nutriva un sentimento di totale devozione che arrivava ad un atteggiamento di quasi totale sudditanza»¹⁰². La prima vittima della conflittualità interna ai Gruppi, tuttavia, sarebbe stata proprio la corrente che più di tutte poteva rivendicare al loro interno una posizione di forza: i dossettiani. I malumori della compagine di «Cronache Sociali» emersero inequivocabilmente il 23 novembre del 1950. Convocato il Gruppo della Dc, veniva discussa la proposta di una modifica dell'articolo 19 del regolamento attraverso la previsione per i parlamentari di chiedere un

¹⁰⁰ I. ROSSINI, "Democrazia protetta" e "leggi eccezionali", cit., p. 82. Sulla legislazione d'emergenza cfr. anche F. MAZZEI, *De Gasperi e lo «Stato forte». Legislazione antitotalitaria e difesa della democrazia negli anni del centrismo (1950-1952)*, Le Monnier, Firenze 2013.

¹⁰¹ F. MALGERI, *De Gasperi e l'età del Centrismo*, cit., p. 112.

¹⁰² M. RUMOR, *Memorie (1943-1970)*, Editrice Veneta, Vicenza 2007, p. 72.

preventivo assenso al Comitato direttivo per assumere qualsiasi iniziativa personale. L'iniziativa segnò una frattura fra il vicesegretario Dossetti, che la condivideva, e Fanfani, che la oppose con un ordine del giorno che dilazionava nel tempo e liberava da qualsiasi condizionamento il lavoro della commissione ad hoc interna al Gruppo, che avrebbe dovuto dare seguito alle modifiche proposte. Il gesto del politico aretino, oltre a provocare l'immediata dimissione di sei membri del Comitato direttivo del Gruppo, compreso il dossettiano Giuseppe Lazzati, marcava le distanze con Dossetti e apriva a una rottura che non si sarebbe più del tutto ricomposta. Le motivazioni che avevano spinto la Direzione ad approvare una così significativa stretta sui Gruppi, ha notato Capperucci, erano diverse fra loro¹⁰³. Se la maggioranza degasperiana intendeva dar seguito alla linea unitaria impostata dal fondatore del partito, l'opposizione e in particolare Dossetti speravano di restituire al partito la centralità nel sistema istituzionale che avevano visto negata dalla visione governo-centrica di De Gasperi. Il risultato, quali che fossero le intenzioni, non cambiava. La modifica del regolamento di novembre allargava il solco fra Direzione e Gruppi, che si candidavano così a divenire il teatro dello scontro decisivo fra correnti e maggioranza degasperiana sulle direttive di politica estera ed economica.

In questo contesto prendeva vita negli ultimi mesi del 1950 e nei primi del 1951 il dibattito interno alla Dc sul Piano Pleven. Un confronto che rispecchiava fin dall'inizio i dubbi e le divisioni che avevano caratterizzato la discussione sul riarmo europeo e la legislazione d'emergenza. Prima ancora del partito erano stati il governo e la diplomazia italiana a optare per un approccio attendista di fronte alla proposta d'oltralpe. Si temeva, in particolare, che il governo francese mirasse alla creazione di un nuovo asse con il mondo anglo-sassone all'interno dell'Alleanza atlantica che avrebbe fortemente marginalizzato il ruolo dell'Italia¹⁰⁴. Le stesse preoccupazioni erano condivise dalle alte sfere della gerarchia militare, che avevano appena iniziato a instaurare una rete di rapporti con i vertici della Nato e vedevano di cattivo occhio lo spostamento del baricentro dell'alleanza a danno del fianco Sud e del ruolo dell'Italia nel Mediterraneo¹⁰⁵. Alla luce di queste considerazioni il governo manifestava cautela. Il ministro Sforza si riservava di approfondire «la complessa proposta francese» e al contempo di valutare quale impatto avrebbe avuto nei rapporti fra Europa e Regno Unito, che allora solo l'istituzione del Consiglio d'Europa teneva «istituzionalmente nel campo europeistico»¹⁰⁶. In un discorso pronunciato all'Istituto di politica internazionale a Milano il

¹⁰³ V. CAPPERUCCI, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 431.

¹⁰⁴ P.L. BALLINI, A. VARSORI, *L'Italia e l'Europa (1947-1979)*, cit., p. 82.

¹⁰⁵ Per una lettura della Ced attraverso gli occhi del mondo militare italiano si rimanda a L. NUTI, *I militari italiani e la creazione della Comunità Europea di Difesa*, 1951-1952, in P.L. BALLINI (a cura di), *La Comunità Europea di Difesa*, cit., pp. 185-213.

¹⁰⁶ C. SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi: la politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Atlante, 1952, p. 544.

ministro assicurò: «Non sarà certo il governo italiano, che fu il primo ad aderire al Piano Schuman [...], a mostrarsi tiepido all'idea di un esercito europeo al servizio di un'Europa unita»¹⁰⁷. De Gasperi per parte sua concesse al piano francese una timida apertura. Il 14 novembre intervenne alla Camera nell'ambito della discussione di una mozione federalista presentata da Enzo Giaccherò. Il testo della mozione, votata a larga maggioranza dall'aula, affermava il sostegno a «un esercito europeo che, superato l'attuale periodo di provvedimenti militari d'emergenza, deve rappresentare l'autonoma capacità e forza di difesa di un'Europa padrona del suo destino [...]»¹⁰⁸. «Strumento decisivo di solidarietà europea federativa – commentava a margine il presidente del Consiglio – può essere un Patto comune di difesa, con un esercito al servizio di tale Patto»¹⁰⁹. Egli non mancava però di sottolineare l'urgenza di una maggiore integrazione dei Paesi europei nell'Alleanza atlantica. Il leader della Dc sapeva che mettere in discussione o in penombra la linea atlantica significava non solo ripensare il baricentro della politica estera italiana, che del rapporto privilegiato con gli Stati Uniti aveva fatto la chiave per riacquisire una posizione di forza nel consesso europeo, ma anche lo stesso percorso avviato dal partito democristiano sotto la sua direzione. Non sfuggiva a De Gasperi che in un momento di tensioni fra maggioranza e minoranze del partito il progetto francese avrebbe potuto offrire il pretesto di un ritorno delle tesi anti-americaniste in nome della nuova iniziativa europea. Questa, come si è visto, era la lettura di una parte del gruppo gronchiano di «Politica Sociale», che nell'attivismo francese ravvisava la possibilità di un allentamento dei rapporti con l'alleato d'oltreoceano. Un articolo di Taviani su «Civitas» del novembre 1950 ben riassume la prudenza del governo: il Piano Plevin si sarebbe potuto realizzare solo «se l'Unione Europea fosse già una realtà operante»¹¹⁰.

Le iniziali remore contro il piano francese vennero meno nel mese di dicembre. I passi avanti verso un compromesso fra i Paesi chiamati in causa sciolsero nel giro di poche settimane i nodi che avevano circondato il progetto di Parigi. Decisiva per dissipare i dubbi del governo italiano fu la progressiva apertura dell'amministrazione americana, intenta a trovare un compromesso fra la proposta di Plevin e l'esigenza di un rapido riarmo tedesco. Una soluzione intermedia, il “Piano Spofford”, fu individuata in una serie di riunioni internazionali fra novembre e dicembre del 1950.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 541.

¹⁰⁸ D. PREDA, *Storia di una speranza*, cit., p. 52. La mozione, benché si sostanziasse in una generica dichiarazione di intenti, assunse un forte significato simbolico perché fu votata e approvata contemporaneamente a un'altra mozione, presentata dal leader dei socialisti Pietro Nenni, che denunciava il Patto atlantico. Quest'ultima fu invece respinta con 268 voti contrari e 132 favorevoli.

¹⁰⁹ Il testo dell'intervento integrale di De Gasperi in M.R. DE GASPERI (a cura di), *De Gasperi e l'Europa, scritti e discorsi*, Morcelliana, Brescia 1979, pp. 100-115.

¹¹⁰ V. CAPPERUCCI, *Le correnti della Democrazia Cristiana di fronte all'America. Tra differenziazione culturale ed integrazione politica, 1944-1954*, in P. CRAVERI, G. QUAGLIARELLO (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 272.

Per superare l'impasse il governo americano propose, al posto delle divisioni precedentemente individuate, la formazione di "combat teams" tedeschi di 5-6000 uomini, chiedendo però in cambio ai francesi l'abbandono dell'architettura politica del Piano Plevén così come del comando unico. Si trattava di un significativo passo avanti. Il governo francese accettò in linea di principio la soluzione dei "combat teams" ma decise di mantenere ferma la sua posizione sulla costruzione politica del Piano Plevén. Una tabella di marcia fu infine concordata il 18 dicembre durante la Conferenza di Bruxelles, che riunì nella capitale belga i dodici ministri della Difesa dei Paesi coinvolti. Si concluse di affrontare la questione di un esercito europeo in cui la Germania fosse pienamente integrata al pari degli altri Stati in un incontro a Parigi all'inizio dell'anno successivo. Il governo italiano partecipò attivamente ai vertici mantenendo ferma la necessità di includere a pieno titolo i diplomatici e politici tedeschi nelle trattative. La programmazione di un summit all'inizio dell'anno venturo fu dunque accolta con favore a Roma. Le divergenze sulla politica estera interne alla maggioranza democristiana erano però destinate a restare. Il mese di gennaio fu di particolare fermento per il tour europeo del generale Eisenhower, appena nominato Comandante supremo delle forze Nato in Europa. Per ovvie ragioni, l'Italia costituiva una tappa fondamentale del viaggio diplomatico.

3.2 La visita di Eisenhower e il dibattito nei Gruppi

L'imminente visita di Eisenhower, prevista per i giorni dal 17 al 19 gennaio del 1951, offrì l'occasione per avviare il primo vero dibattito del partito sulla Ced. Se la Direzione Dc del 9 gennaio si limitò a confermare la linea di moderata apertura del governo nei confronti del disegno francese, il Gruppo parlamentare alla Camera dell'11 gennaio fotografò un mosaico di posizioni non esenti da vivaci polemiche. La frammentazione interna si sostanziava ancora una volta nella richiesta di un radicale cambio di programma ma ancor più degli uomini al governo. Di nuovo il Gruppo parlamentare si confermava come sede preferenziale per manifestare il dissenso nei confronti dell'esecutivo. La seduta fu aperta dal presidente del Gruppo Giuseppe Bettiol, che denunciò una situazione di «sbandamento» in cui versava il Paese e invitò i parlamentari ad «accentuare il proprio senso del dovere»¹²¹. Gli faceva eco l'ex sottosegretario alla Difesa Luigi Meda, che sottolineava come il popolo si sarebbe preoccupato di fronte alla «non reazione della borghesia di fronte a un'aggressione»¹²². L'intervento più duro arrivò da Gronchi, che chiese contestualmente le dimissioni di Pella, Sforza e Pacciardi con un discorso, scrisse Fanfani nel suo

¹²¹ Un esaustivo resoconto del dibattito si trova in G. DI CAPUA, *Tommaso Zerbi e i federalismi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 197 s.

¹²² *Ibidem*.

diario, «applauditissimo» dai colleghi del Gruppo¹²³. Dell'accesa seduta diedero ampio resoconto i giornali. Una dettagliata ricostruzione venne fornita da «La Stampa», che descriveva Gronchi come portavoce di «una radicale dichiarazione di sfiducia nel governo»¹²⁴. Il quotidiano di Torino parlava di un «dialogo drammatico» e attribuiva al politico toscano la paternità di un editoriale anonimo apparso quel giorno su «La Libertà», foglio notoriamente vicino al gruppo di «Politica Sociale», dove, oltre alla sostituzione dei suddetti ministri, era ventilato anche l'allontanamento di Togni¹²⁵. Gli strascichi della polemica interna ai Gruppi contro la «politica del materasso» del governo, ritenuto dalla quasi unanimità dei parlamentari troppo debole nella lotta agli opposti estremismi così come nell'attuazione delle riforme sociali, aprivano il Consiglio nazionale della Dc del 14-16 gennaio¹²⁶. Si trattò di un appuntamento fondamentale per la dialettica interna al partito. Molte delle questioni più spinose e divisive furono affrontate, dalla legge delega alla preparazione delle elezioni amministrative di maggio, cui il vicesegretario Dossetti lavorava alacremente coordinando una commissione incaricata di modificare il sistema elettorale.

Ampio spazio fu dato all'imminente tappa di Eisenhower. Nella relazione di apertura il segretario Gonella sottolineò la necessità di mostrarsi compatti di fronte all'ospite americano, anche alla luce della consistente campagna di propaganda anti atlantica portata avanti dalle sinistre nei giorni precedenti il suo arrivo. Il politico veronese si spese in una lunga analisi delle posizioni che man mano erano emerse nel partito sulla guerra di Corea e il riarmo. La prima era quella dell'«isolazionismo suicida», di chi credeva fosse «meglio essere vivi con i muri in piedi che con le macerie a terra»¹²⁹. Seguiva il «pacifismo equivoco», che Gonella divideva in «pacifismo della guerra» e «pacifismo della paura»¹³⁰. Della prima schiera faceva parte chi, condannando la guerra, proponeva di sostituirla con un'altra. Alla seconda invece appartenevano i «pavidi», che con troppa facilità erano disposti ad arrendersi. A queste due alternative Gonella preferiva «il pacifismo della pace»: un pacifismo del «coraggio», che univa insieme la difesa della pace e l'impegno affinché non fosse turbata¹³¹. Il segretario rispose in seguito alle critiche emerse nel corso del dibattito alla Camera. A chi, come Ardigò, sosteneva che si dovesse «ancora puntare su una soluzione europea del p. [atto] a. [atlantico]», rispondeva ricordando la priorità degli impegni assunti con l'alleato americano:

¹²³ P. CRAVERI, *De Gasperi*, cit., p. 469.

¹²⁴ *Sorprendente levata di scudi del gruppo parlamentare d.c.*, «La Stampa», 12 gennaio 1951.

¹²⁵ *L'ora dell'Europa*, «La Libertà», 11 gennaio 1951.

¹²⁶ V. CAPPERUCCI, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 435.

¹²⁹ Per un'approfondita analisi dell'intervento di Gonella cfr. V. CAPPERUCCI, *Il partito dei cattolici*, cit., pp. 438-444.

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ *Ibidem*.

La politica estera è pronta sul P.A. Esiste un problema di interpretazione, è vero. Qualcuno ha detto che bisogna puntare su una interpretazione “europeistica” del P.A.; ma il P.A. è prima di tutto “atlantico” e poggia sui pilastri americano e inglese¹³².

L'intervento del segretario si concludeva con un accorato appello all'unità:

Noi che abbiamo le maggiori responsabilità delle sorti del partito, e soprattutto della Nazione, in un momento nel quale larghi ceti dirigenti del paese fanno di non aver fede, e la mancanza di fede li umilia e li intristisce nella malinconia dei bizantini decadenti, dobbiamo dare qui, in questo Consiglio, una testimonianza della tempra della nostra fede¹³³.

Taviani accoglieva positivamente l'invito, che rompeva «il circolo vizioso fra isolazionismo americano e neutralismo europeo»¹³⁴. Vi aggiungeva un richiamo alla responsabilità di chi pretendeva una rinnovata assertività del governo in politica estera:

Qualcuno ha chiesto una politica estera di maggiore iniziativa e di maggiore impegno. È facile dirlo; ma non dimenticare che dietro di noi abbiamo la tradizione dei “giri di valzer” e il sospetto che ci deriva da tale tradizione. Se, però, sul piano europeo le nostre carte non sono molte, ne abbiamo di più sul piano atlantico e mediterraneo. Occorre sottolineare a Eisenhower l'importanza del Mediterraneo e della situazione attuale nel quadro strategico del mondo¹³⁵.

Anche Gennaro Cassiani, riportando le conclusioni del Gruppo alla Camera, si scagliò contro il «pacifismo della paura» che a suo dire dava adito alla «speculazione comunista, da un lato, e il rafforzarsi delle destre dall'altro», in una campagna che cresceva nel Mezzogiorno «la preoccupazione che, per effetto del riarmo, si aggravi il dislivello economico fra Nord e Sud»¹³⁶. Ravaioli polemizzò con Gronchi per l'articolo su «La Libertà» suggerendogli di «abbandonare il lusso di servirsi di giornali pericolosi»¹³⁷. Taviani chiese al partito «una dichiarazione precisa di accettazione della politica atlantica che [eliminasse] ogni incertezza»¹³⁸. La Pira invitò i colleghi a «mettersi nella testa di Eisenhower»¹³⁹. Il Consiglio si chiudeva con un appello all'unità e alla disciplina di Gonella. Ma le tre giornate di confronto avevano fatto emergere in modo inequivocabile la frammentazione del partito e delle stesse minoranze. L'esperienza della Direzione unitaria era destinata a finire a breve, il solco fra Gruppi parlamentari, maggioranza e governo ad

¹³² Consiglio nazionale Dc, seduta antimeridiana del 15 gennaio 1951, in Asils, Adc, Cn, sc. 10.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ Consiglio nazionale Dc, seduta pomeridiana del 15 gennaio 1951, in Asils, Adc, Cn, sc. 10.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ *Ibidem*.

allargarsi fino all'inevitabile frattura. Nei giorni a seguire la polemica sulla politica estera riprese sulle riviste di tendenza. I dossettiani prendevano le distanze dalle posizioni pacifiste. Lo stesso leader di «Cronache Sociali» non esitò a parlare di «vago irenismo»¹⁴⁰. Se si voleva la pace, la si poteva ottenere solamente «rendendo l'azione statale più efficiente non solo col riorganizzare la struttura economica, ma stimolando l'adozione di quelle provvidenze che meglio rispondano a fronteggiare le esigenze sociali»¹⁴¹. Sulla coerenza atlantica della politica europea insistevano anche dalla destra del partito. Stefano Jacini, ad esempio, concepiva una «organizzazione economica e militare europea» solo «nel quadro, e in continuità di intenti, con il patto atlantico»¹⁴².

La visita di Eisenhower a Roma il 18 gennaio confermò i timori del governo sulla sicurezza pubblica. Molti furono i disordini, in alcune città le manifestazioni di piazza convocate dai comunisti furono segnate da incidenti mortali¹⁴³. Nonostante le rassicurazioni che il segretario della Cgil, Giuseppe Di Vittorio, diede a De Gasperi e Scelba alla vigilia, chiedendo in cambio l'autorizzazione di alcuni comizi sindacali, la permanenza del generale americano fu accompagnata da una violenta campagna propagandistica. L'obiettivo dichiarato delle proteste era, da parte dei comunisti, dimostrare agli Alleati che la maggioranza parlamentare italiana non rispecchiava i reali umori dell'opinione pubblica. I vertici del partito di Togliatti diedero indicazioni alle cellule di inviare all'ospite dei telegrammi contenenti propaganda antiatlantica. Fatta eccezione per il clima di tensione, per il governo italiano il bilancio politico del vertice fu tutto sommato positivo. Eisenhower incontrò, oltre a De Gasperi, i ministri Sforza e Pacciardi. L'ospite americano confidò a De Gasperi di aver raccolto in Europa impressioni migliori di quelle che si profilavano alla partenza. Da parte sua De Gasperi apprezzò la moderazione di Eisenhower e le sue rassicurazioni sulla volontà del governo americano di evitare a tutti i costi un conflitto sul suolo europeo. Nelle conversazioni private, ha scritto Andreotti, il generale confidò al presidente del Consiglio: «Solo se attaccati noi agiremo. La guerra non risolve i problemi»¹⁴⁴.

3.3 La Conferenza di Parigi

Il 24 gennaio del 1951 il governo francese annunciò ufficialmente la convocazione della Conferenza di Parigi per la costituzione di un esercito europeo. L'invito fu esteso, oltre a tutti gli

¹⁴⁰ *Una nuova fase nell'economia italiana*, «Il Popolo», 11 gennaio 1951.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² G. FORMIGONI, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale*, cit., p. 386.

¹⁴³ Fu questo il caso delle manifestazioni a Comacchio, Piana dei Greci e Adrano. Incidenti si verificarono anche a Milano, Torino e Piombino. G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, Mondadori, Milano 1956, p. 380.

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 381.

Stati europei membri della Nato, alla Repubblica federale di Germania e, come osservatori, a Stati Uniti e Canada. Il governo americano confermò l'adesione durante la visita a Washington del presidente della Repubblica francese Vincent Auriol. Fu un altro segnale di apertura da parte dell'amministrazione Truman verso il piano francese che, come si è detto, in un primo momento aveva destato non pochi dubbi. La figura di Eisenhower, assunto alla guida del Comando europeo della Nato, fu decisiva in questo cambio di direzione. Il generale era convinto che l'unica via per rafforzare la sicurezza atlantica passasse per l'inclusione in un sistema di Difesa integrato. Al tempo stesso, era consapevole dei costi immensi che il mantenimento delle truppe americane in Europa e il rafforzamento del confine Est comportavano per la spesa pubblica del Paese sottraendo risorse alle riforme sociali. Per questo il piano di una Difesa comune europea, sottoposta a un comando europeo e al supporto finanziario degli Stati membri, sia pur all'interno del contesto atlantico, incontrò presto il favore del generale. La via europea all'epoca costituiva l'unico antidoto ai «disegni malevoli del blocco comunista», ricorda nelle sue memorie: «In effetti, finché non fossimo riusciti a trovare un accordo per inserire un forte contingente tedesco all'interno delle nostre forze armate, i nostri piani per la Difesa non sarebbero mai stati efficaci»¹⁴⁵.

In Italia l'evento di Parigi fu preparato dal governo all'insegna della prudenza. Lo scetticismo verso il progetto francese permaneva soprattutto negli ambienti militari. L'esercito annunciato da Plevén, scriveva più tardi a Pacciardi il Capo di Stato Maggiore della Difesa generale Luigi Marras, era «destinato a difendere essenzialmente la Germania e poi la Francia» riservando all'Italia solamente «una parte secondaria». Il piano non giustificava dunque «i gravi impegni e le limitazioni politiche, militari e finanziarie che [avremmo] dovuto assumere» e l'Italia avrebbe dovuto parteciparvi «in modo puramente simbolico, assumendo una posizione analoga a quella della Gran Bretagna»¹⁴⁶. Lo stesso ministro della Difesa confidava a inizio febbraio i suoi dubbi sul Piano Plevén:

Quali sono le implicazioni sul Patto Atlantico con la creazione dell'esercito europeo? [...] La via giusta per arrivare all'Europa come ente politico non mi pare sia quella dell'esercito europeo più o meno simbolico [...]. Molte questioni sarebbero superabili se il reclutamento fosse volontario e non si parlasse di Ministro europeo della Difesa¹⁴⁷.

Pressioni in senso contrario provenivano, fra gli altri, dai federalisti, che due settimane prima dell'inizio della conferenza parigina chiesero un incontro al ministro Sforza e a De

¹⁴⁵ B.R. DUCHIN, *The "agonizing reappraisal": Eisenhower, Dulles, and the European defense community*, in *Diplomatic History*, vol. 16, n. 2, pp. 201-221, Oxford University Press, Oxford 1992.

¹⁴⁶ P.L. BALLINI, *Alcide De Gasperi*, cit., p. 379.

¹⁴⁷ M.R. DE GASPERI, *De Gasperi scrive*, vol. 1, cit., pp. 285-7.

Gasperi¹⁴⁸. Il presidente del Consiglio ebbe modo di mostrare la determinazione del governo in un incontro bilaterale che risultò decisivo in vista dell'appuntamento francese. Il 12 febbraio Pleven, reduce dal viaggio a Washington, si recò a Santa Margherita Ligure assieme a Schuman per incontrare De Gasperi e Sforza. Il titolare del Viminale ebbe una buona impressione dell'omologo francese, definendolo in seguito «un Ivan Matteo Lombardo meno nervoso e appassionato»¹⁴⁹. Sul tavolo furono poste molte questioni. Alcune di natura tecnica, come la liberazione dei condannati politici italiani in Francia o il traforo del Monte Bianco. Altre di più ampio respiro, come la questione di Trieste, in parte soggetta alla dominazione della Jugoslavia del maresciallo Tito, e l'allentamento delle clausole del Trattato di Pace nei confronti della Germania di Adenauer. Il faccia a faccia si svolse in un clima disteso e registrò la volontà di procedere con i negoziati per una Difesa comune come preambolo di una futura unità politica europea.

De Gasperi – ricorda nelle sue memorie Taviani, nominato a capo della delegazione italiana per la Conferenza di Parigi – aveva accolto favorevolmente il piano Schuman, ma ne avvertiva i limiti nella sua settorialità [...]. Questi limiti erano ben chiari anche in Monnet, ma perché egli aveva preso come punto di partenza un settore? Quale settore? Carbone e acciaio, cioè un settore fondamentale che avrebbe necessariamente coinvolto tutto il resto dell'economia. Un piano settoriale che comprendeva inevitabilmente il piano politico. È stato detto tante volte che una seria unificazione si fa o con la moneta o con la fusione della politica estera e quindi della difesa. De Gasperi vedeva con acutezza quanto fosse valida questa osservazione [...]. Con la CED le convinzioni di De Gasperi si consolidavano¹⁵⁰.

La Conferenza di Parigi si aprì il 15 febbraio con un discorso di Schuman che, oltre a ripercorrere i dettagli del piano per un esercito integrato, sottolineò la portata storica di quel raduno:

Cinque anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale [...], delle nazioni un tempo profondamente divise si riuniscono attorno a un tavolo per tentare di sostituire ciò che è stato lo strumento di queste lotte, le armate nazionali, con un'armata comune che dovrà avere l'unico scopo di difendere la loro comune civiltà¹⁵¹.

Nonostante le premesse alla vigilia facessero ben sperare nel raggiungimento dell'intesa fu presto chiaro a tutti i presenti che i negoziati si sarebbero protratti a lungo. Ostavano a un rapido compromesso le diverse visioni di Francia e Germania sulla forma che l'integrazione dell'esercito tedesco avrebbe dovuto assumere. La delegazione italiana da parte sua recepì le indicazioni di De

¹⁴⁸ De Gasperi ricevette i senatori Parri, Cingolani, Bergmann, Santero e i deputati Cappi, Camposarcuno e Colitto oltre ad alcuni esponenti del movimento federalista. D. PREDA, *Storia di una speranza*, cit., p. 41.

¹⁴⁹ G. ANDREOTTI, *De Gasperi visto da vicino*, Rizzoli, Milano 1986, p. 189.

¹⁵⁰ D. PREDA, cit., p. 41.

¹⁵¹ P.L. BALLINI, *Alcide De Gasperi*, cit., p. 377.

Gasperi e, di riflesso, alcune delle suggestioni avanzate dal Movimento federalista. L'Italia, chiarirono i delegati a più riprese nel corso dei lavori, era disposta a una così impegnativa cessione di sovranità verso un'organizzazione internazionale e all'oneroso impegno di una parte consistente del bilancio statale a una sola condizione: la costituzione di una vera Federazione.

3.4 Verso la crisi di governo

I primi sei mesi dei lavori certificarono un sostanziale stallo fra le diverse posizioni in campo. Decisiva nel convincimento del governo americano fu la paziente tessitura diplomatica di Monnet, che aveva già lavorato all'architettura del piano Schuman e vantava ottimi rapporti personali con Eisenhower. Il governo italiano si era ormai esposto a difesa del progetto francese e aveva fatto della Ced un obiettivo esplicito della politica estera. L'asse diplomatico con Parigi, tuttavia, non placò affatto le polemiche domestiche. L'incombenza della presentazione della legge delega agitava lo spettro di una rottura fra Gruppi parlamentari e maggioranza del partito e, soprattutto, di una crisi di governo. Un sentore si era avuto in occasione della riunione della Direzione l'8 febbraio 1951, quando Dossetti aveva chiarito che il sostegno alla legge delega sarebbe stato condizionato alla rimozione di Pella dal Tesoro¹⁵². Il 21 febbraio, alla vigilia della presentazione del disegno di legge alle Camere, ebbe luogo un duro confronto all'interno del Gruppo Dc alla Camera. I dossettiani avevano puntato il dito contro Pella e il ministro dell'Industria Togni, rei di aver modulato la legge sugli interessi dei grandi gruppi economici¹⁵³. Anche dalla destra del partito la legge era stata criticata perché condizionava «l'iniziativa» economica allo «strapotere della burocrazia»¹⁵⁴. Il 23 febbraio il Gruppo si riuniva di nuovo. De Gasperi riuscì a ottenere la votazione di un ordine del giorno che dava un sostanziale via libera all'approvazione della delega. Riconobbe che il provvedimento poteva «far nascere qualche perplessità» ma non nascose il suo disappunto per l'opposizione ormai organica dei Gruppi: «Le nuove responsabilità non sono state chieste con leggerezza, tanto più che l'aumento di responsabilità non è sempre in relazione con le energie degli uomini e degli organismi»¹⁵⁵. Una crisi andava scongiurata, spiegò De Gasperi, perché in quella congiuntura sarebbe apparsa agli occhi degli alleati e soprattutto degli avversari come una «crisi atlantica»¹⁵⁶. La votazione dell'ordine del giorno, che fece emergere una rilevante area di dissenso con 30 voti contrari e 55 astenuti, rappresentò tuttavia una vittoria della

¹⁵² V. CAPPERUCCI, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 453.

¹⁵³ G. FORMIGONI, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale*, cit., p. 391.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹⁵⁵ G. DI CAPUA, *Tommaso Zerbi e i federalismi*, cit., p. 200.

¹⁵⁶ G. FORMIGONI, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale*, cit., p. 392.

Direzione e di De Gasperi sull'organo che più di tutti impensieriva il governo e la maggioranza del partito.

Nei mesi primaverili la legislazione di emergenza proseguì arrancando l'iter parlamentare e continuò ad acuire le distanze fra correnti. La prova di una ormai insanabile interruzione della collaborazione di Dossetti con la Direzione si ebbe con la riunione di quest'ultima il 7-8 marzo del 1951. Il leader di «Cronache Sociali» vi pronunciò un discorso che di fatto poneva fine all'esperienza della Direzione unitaria. La fiducia concessa al governo sulla legge delega, spiegò Dossetti, era stata tradita al venir meno delle condizioni cui era stata legata, a partire da una virata della politica economica. Il politico genovese si rivolse dunque al presidente del Consiglio con una frase che suscitò indignazione fra molti dei presenti: «Io non darò più in nessuna maniera la fiducia a De Gasperi»¹⁵⁷. Riunitasi la Direzione il successivo 11 aprile, veniva data lettura di una lettera in cui Dossetti annunciava le sue dimissioni¹⁵⁸. La resa dei conti definitiva fra Gruppi e Direzione fu solo temporaneamente rimandata per far fronte alla sfida delle elezioni amministrative di maggio¹⁵⁹. Queste si chiusero con una cocente delusione per il partito democristiano. Al Sud la Dc perse una consistente porzione dei suffragi guadagnati nel 1946 a favore della destra missina e dei comunisti, e al Nord il bilancio non fu più generoso. Con queste premesse, e con l'ombra di una crisi di governo alle porte, si aprì il 29 giugno il Consiglio nazionale a Grottaferrata. Il confronto si incentrò sull'analisi dei risultati elettorali, ma ci fu spazio per una timida ripresa del dibattito sulla postura internazionale del Paese. Sul banco degli imputati finirono nuovamente il ministro Sforza e la politica atlantica del governo. Dossetti denunciò una politica estera «in cui i toni della nostra cattolicità siano annullati»¹⁶⁰. Secondo il politico genovese la timidezza dell'azione governativa, in campo diplomatico ed economico, era alla radice del graduale slittamento a destra della classe media fotografato dalle amministrative, che non poteva spiegarsi «solo con ragioni di ordine nazionalistico e di ordine nostalgico»¹⁶¹. Due erano quindi le richieste che il vicesegretario faceva all'esecutivo: «Una politica estera che rassicuri gli italiani (Il primo viaggiatore di commercio in merce missina è il Conte Sforza). Una politica economica che esca dai luoghi comuni del tipo di quello della circolazione monetaria e che modifichi i rapporti fra politica finanziaria e politica

¹⁵⁷ V. CAPPERUCCI, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 458.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ Il 17 maggio il Gruppo Dc alla Camera chiese a Gronchi di sospendere per tre settimane l'attività dell'aula per poter concentrare le forze dei parlamentari nella campagna elettorale. G. DI CAPUA, cit., p. 210. La crisi di governo, invece, era stata evitata con un parziale rimpasto il 4 aprile del 1951, quando i membri al governo del Partito socialista dei lavoratori italiani (Psl) di Giuseppe Saragat, unitisi al Partito socialista unitario (Psu) di Giuseppe Romita per fondare il Partito socialdemocratico italiano (Psdi), erano usciti dall'esecutivo. Al loro posto erano subentrati i Dc Campilli e Petrilli ai Trasporti e alla Marina mercantile e il repubblicano Ugo La Malfa al Commercio con l'estero.

¹⁶⁰ Consiglio nazionale Dc, seduta antimeridiana del 2 luglio 1951, in Asils, Adc, Cn, sc. 11.

¹⁶¹ *Ibidem*.

economica (problemi di organi e di persone)¹⁶². Lo stesso presidente del Consiglio veniva chiamato in causa per aver «sempre difeso tutti i suoi colleghi di governo»¹⁶³. Sulla una linea non lontana si proiettava l'intervento di Gronchi. Il leader di «Politica Sociale» tornò a mettere in discussione la linea atlantica del governo. Le concessioni che l'Italia aveva fatto agli alleati non erano state ricambiate da sufficienti contropartite politiche. Complice una gestione episodica degli affari internazionali che impediva al Paese di elaborare una strategia europea di lungo termine:

È mancata una politica d'iniziativa, soprattutto in politica estera. Non sappiamo fare altro che una politica di rimorchio. Certo la situazione è così estremamente difficile, che forse non molto di più si poteva ottenere. Ma una migliore politica di prestigio si poteva e si può fare¹⁶⁴.

Nel suo intervento conclusivo De Gasperi richiamò il partito all'ordine. La disciplina statutaria doveva essere rispettata di fronte all'avanzata delle estreme di cui le amministrative erano una preoccupante avvisaglia. Per allontanare l'ombra della "Repubblica di Weimar" il partito dei cattolici era chiamato a uno sforzo unitario che non esigeva l'annullamento delle tendenze interne e anzi le sublimava in una «concordia discors»¹⁶⁵. Seguì una strenua difesa del governo. Riconobbe l'opportunità di una più solida difesa degli interessi nazionali nelle trattative per la costruzione dell'architettura europea e soprattutto dell'esercito comune. Ricordò altresì le difficoltà oggettive che si frapponivano sulla strada dell'esecutivo e l'esigenza di fare fronte comune per non offrire il fianco alla campagna delle opposizioni:

È un fatto che dopo una guerra andata male, il popolo se la prende coi liquidatori. Ci troviamo in una posizione difficile a tale riguardo. Ci si fa colpa del nostro bagaglio di antifascismo e si dimentica che solo gli antifascisti hanno potuto, a guerra perduta, rifare la Dc [...]. Conviene sulla necessità di accentuare il colore patriottico della nostra politica estera, pur senza arrivare al nazionalismo. Non è facile accentuare questo colore in rapporto alla situazione internazionale e alla solidarietà atlantica [...] occorre fare uno sforzo per insufflare nei giovani l'ideale della comunità internazionale¹⁶⁶.

De Gasperi rispose poi alle accuse di Gronchi sulla politica di riarmo e sulla presenza delle basi americane in Italia:

Il costo degli armamenti è oggi arrivato al di là del limite. Noi abbiamo degli impegni e degli interessi. Se si crede eliminato ogni pericolo di guerra o se si crede che gli armamenti alimentino il pericolo, da questi due punti di

¹⁶² *Ibidem.*

¹⁶³ *Ibidem.*

¹⁶⁴ Consiglio nazionale Dc, seduta pomeridiana del 30 giugno 1951, in Asils, Adc, Cn, sc. 11.

¹⁶⁵ *Ibidem.*

¹⁶⁶ G. FORMIGONI, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale*, cit., p. 395.

vista le critiche di Gronchi sarebbero accettabili. Ma se invece l'armamento è garanzia di pace, allora il discorso cambia. L'Italia ha interesse che la difesa si concreti sul proprio territorio o no? Se no, allora siamo vicini alla tesi di Nenni. Ma questo non lo crediamo e non lo crede Gronchi¹⁶⁷.

Il Consiglio si chiuse con il conferimento a De Gasperi di un mandato a discutere del rimpasto di governo con i Gruppi parlamentari. La mediazione terminava con un ordine del giorno che ricordava il rispetto dell'unità imposto dallo statuto e consegnava al fondatore del partito un'altra vittoria sulle correnti, ma non bastava ad allontanare la crisi. Ancora una volta infatti dai Gruppi si levava la richiesta di una sostituzione dei vertici del Tesoro e degli Esteri. Il 12 luglio a Palazzo Madama il Gruppo Dc, grazie alle minoranze di sinistra ma anche ad alcuni esponenti di centro come Bettiol e Oscar Luigi Scalfaro, si espresse a maggioranza a favore di una sfiducia a Pella che, informato di ritorno da un viaggio a Parigi, rassegnò le dimissioni¹⁶⁸. De Gasperi fu costretto ad aprire la crisi di governo. Un passaggio sofferto, come testimonia la figlia Maria Romana nelle sue memorie. Il severo giudizio, sebbene sia personale, è meritevole di essere citato perché dimostra come la transizione estiva, prima ancora che come crisi di governo, sia stata percepita da De Gasperi come crisi di partito e della sua stessa leadership:

La crisi di governo fu crisi interna alla Democrazia cristiana e se alcuni degli appartenenti a quello ed ai futuri governi potessero dare un'occhiata ai fogli che vanno sotto il titolo di Appunti durante la Costituzione del VII ministero, redatti da mio padre, avrebbero di che meditare sulla precarietà dell'amicizia dei loro colleghi. Vanità ed egoismi, interessi e povertà d'animo, trascritti in matita rossa e blu, fecero tremare la mano più di una volta di De Gasperi mentre li fermava sulla carta¹⁶⁹.

La nascita del nuovo governo suggellò, seppure in un clima di profonde divisioni, la vittoria della linea degasperiana sulle correnti. Nonostante le reiterate pressioni di Dossetti, che nella Direzione del 17 luglio aveva chiesto un'ultima volta l'allontanamento di Pella, «uomo insincero», De Gasperi si limitò a spostare il politico piemontese dal Tesoro al Bilancio¹⁷⁰. Una malattia facilitò a Sforza un passo indietro dalla Farnesina, che fu affidata ad interim al presidente del Consiglio. All'esponente repubblicano fu comunque lasciato il portafoglio per le Politiche europee. Il Tesoro andò ad Ezio Vanoni, l'Industria a Pietro Campilli. La novità più rilevante fu l'entrata di Fanfani al governo come ministro dell'Agricoltura. Su questo passaggio si consumò la definitiva rottura con Dossetti. Il leader di «Cronache Sociali» insisté molto affinché Fanfani ottenesse il Bilancio, ma il politico aretino si dimostrò disposto a un compromesso con De Gasperi. L'entrata di Fanfani nel

¹⁶⁷ Consiglio nazionale Dc, seduta antimeridiana del 3 luglio 1951, Asils, Adc, Cn, sc. 11.

¹⁶⁸ V. CAPPERUCCI, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 484.

¹⁶⁹ M.R. DE GASPERI, *De Gasperi uomo solo*, cit., Mondadori, Milano 1964, p. 300.

¹⁷⁰ P. CRAVERI, *De Gasperi*, cit., p. 472.

nuovo esecutivo, che prestava giuramento il 26 luglio, calava il sipario su un'intera stagione politica e spianava la strada alla sua leadership. «De Gasperi aveva vinto – avrebbe annotato Rumor nelle sue memorie – il dossettismo come gruppo organizzato era finito»¹⁷¹. Si chiudeva di lì a breve la stessa esperienza politica di Dossetti. Convocando gli esponenti a lui più vicini del gruppo di «Cronache Sociali» a Rossena, nell'altipiano reggiano, dal 30 agosto al 2 settembre del 1951, il leader comunicò l'intenzione di abbandonare la scena politica. La drastica decisione era dettata da ragioni personali: la sincera vocazione religiosa e il desiderio di dedicarsi agli studi. Ma, confidò Dossetti ai suoi, essa era anche indice di una battaglia politica che si era conclusa con una evidente sconfitta. La linea di De Gasperi aveva infine prevalso sulle richieste di un impulso riformatore veicolate negli anni dal gruppo dossettiano. Non restava che prenderne atto, riconoscendo comunque allo statista trentino di aver garantito «la continuità democratica», tenuto conto anche della «situazione internazionale in cui si era venuta a trovare l'Italia»¹⁷². Cessavano, su richiesta del fondatore, le pubblicazioni del foglio di «Cronache Sociali». Molti dei compagni di viaggio di Dossetti, tuttavia, decisero di non seguire le sue orme, intenti a rimanere nel partito e a recuperare con forme nuove quell'esperienza politica¹⁷³.

3.5 La Ced riparte

Rimaste per mesi in sordina a causa dei sommovimenti interni alla Dc e al governo italiano, le trattative per la Ced vissero una significativa accelerazione durante l'estate del 1951. Decisiva per la ripresa dei negoziati fu la determinazione dell'amministrazione americana. Il generale Eisenhower ebbe un ruolo primario nel cambio di rotta. Dopo aver incontrato Monnet a Parigi il 29 giugno, il 4 luglio a Londra tenne un discorso d'impianto europeista di fronte ad Attlee e Bevin. Solo raggiunta l'unità, disse il generale, l'Europa avrebbe potuto essere sicura. Le parole di Eisenhower furono accolte con entusiasmo in Francia e testimoniarono un ritrovato asse fra Parigi e Washington¹⁷⁴. Anche Acheson, che fino allora si era mostrato scettico di fronte al piano francese, si convinse che «il miglior modo per [garantire] un adeguato contributo della Germania alla difesa risiede in un forte supporto della proposta francese per una Comunità europea di Difesa»¹⁷⁵.

¹⁷¹ M. RUMOR, *Memorie*, cit., p. 85.

¹⁷² F. MALGERI, *De Gasperi e l'età del centrismo*, cit., p. 132.

¹⁷³ Sulla vicenda dossettiana, oltre ai volumi citati, si vedano anche P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Il Mulino, Bologna 1979; G. TROTTA, *Giuseppe Dossetti. La rivoluzione nello Stato*, Aliberti, Firenze 1996.

¹⁷⁴ «Le Monde» pubblicò un articolo di fondo intitolato «*Eisenhower homme d'Etat européen*». P.E. TAVIANI, *Solidarietà atlantica e comunità europea*, Le Monnier, Firenze 1958, p. 251. Al rinsaldamento dei rapporti bilaterali fra Stati Uniti e Francia contribuì significativamente l'intervento dei francesi in Indocina contro il Vietnam di Ho Chi Minh.

¹⁷⁵ D. ACHESON, *Present at the creation*, cit., p. 557.

L'uscita dall'impasse portò, il 24 luglio, alla presentazione della prima bozza del Trattato per la costituzione della Ced, il "Rapport Intérimaire". Il documento, approvato da tutte le delegazioni, riassumeva i primi sei mesi di lavori ripercorrendo successi e insuccessi delle trattative. Il primo capitolo elencava i punti fermi su cui tutti i Paesi avevano trovato un accordo: la fusione delle forze armate e la loro sottoposizione a un'autorità sovranazionale, il principio di non discriminazione, la natura prettamente difensiva della comunità e i suoi rapporti di collaborazione con l'Alleanza atlantica.¹⁷⁶ Se il rapporto rappresentava un indubbio passo avanti dei negoziati, molte restavano le questioni in sospeso su cui non si era riuscita a trovare una soluzione univoca. Fra queste, la natura collegiale o personale che l'Alta autorità preposta alla Ced avrebbe dovuto assumere; il livello al quale i diversi eserciti avrebbero dovuto integrarsi; l'entità della contribuzione finanziaria dei diversi Stati al bilancio della Comunità e il criterio con cui calcolare i diversi contributi nazionali. Il documento concludeva dunque una faticosa fase di avvio della conferenza senza però risolvere i principali nodi che si erano manifestati al suo esordio.

In Italia fu recepito con freddezza, sia dalla politica che dal mondo diplomatico e industriale. Di questi sentimenti dà testimonianza la corrispondenza fra De Gasperi e Giovanni Malagodi, rappresentante italiano presso l'Oece (Organizzazione per la cooperazione economica europea). In un memorandum per il presidente del Consiglio il funzionario tracciava un bilancio durissimo delle conseguenze politiche che il rapporto avrebbe avuto sulla credibilità del Paese.

Non solo la nostra politica estera e la nostra politica militare sarebbero affidate a un commissario appena influenzabile, in materia militare, da un'Assemblea nella quale avremo al massimo un terzo dei voti [...] Francia e Germania avrebbero avuto quello che vogliono: le nostre truppe: l'America si sarebbe assicurata il nostro concorso alla difesa delle sue posizioni in Europa [...]. La nostra attuale, modesta ma reale, libertà di manovra e il valore del nostro apporto nel quadro dell'alleanza atlantica sarebbero sostanzialmente perduti, acquisiti da altri¹⁷⁷.

Simili critiche provenivano dal circuito diplomatico. Come ha scritto Giampaolo Malgeri, due direttive di azione furono prospettate dalle *feluche* italiane. Da una parte quella "restrittiva", ovvero a favore di un passo indietro nelle trattative e dell'assetto proposto alle origini da Acheson: la costruzione di una forza integrata all'interno della Nato. Dall'altra quella di una "fuga in avanti" europeistica per la creazione di un'Europa federale e una comunità politica. Quest'ultima fu la linea che il governo italiano, con le opportune cautele, scelse di seguire. Fin dall'avvio dei negoziati la diplomazia italiana, istruita da De Gasperi, aveva infatti reso noto che l'Italia avrebbe mal

¹⁷⁶ D. PREDA, *Storia di una speranza*, cit., p. 91.

¹⁷⁷ Citato da P.L. BALLINI, *Alcide De Gasperi*, cit., p. 385.

sopportato la cessione di sovranità sottesa al piano francese senza adeguate garanzie sulla previsione di una struttura politica affiancata a quella militare. Era questa una contropartita obbligata per la cessione a un organo sovranazionale di una importante parte del bilancio statale, peraltro senza che il Parlamento potesse controllare l'uso delle risorse devolute. Queste riserve portavano Pella a definire l'istituzione di un esercito europeo «scottante e pericolosa»¹⁷⁸.

Nonostante i dubbi di alcuni colleghi al governo, De Gasperi decise di proseguire sulla strada della Ced. Era convinto che tornare indietro non fosse più possibile. L'amministrazione Truman, scriveva Acheson in un telegramma di agosto, era ormai determinata a supportare il Piano Pleven, che avrebbe combinato «la necessità di breve periodo di ottenere velocemente un contributo tedesco e il raggiungimento di un obiettivo di lungo periodo, la costituzione di una forza comune di Difesa in Europa»¹⁷⁹. Il capo del governo ebbe modo di sondare dal vivo gli umori dell'alleato americano il settembre successivo. In occasione del viaggio programmato per prender parte al Consiglio atlantico di Ottawa, in Canada, Acheson invitò De Gasperi a Washington in visita ufficiale. La tappa americana riuscì solo parzialmente nel suo intento. Certamente molti degli obiettivi prefissati dalla diplomazia italiana, come la richiesta di un intervento degli Stati Uniti nella questione di Trieste o la revisione del Trattato di pace, non furono raggiunti. È vero però che il viaggio di De Gasperi ebbe ripercussioni non indifferenti sull'immagine del Paese. L'accoglienza riservata al presidente del Consiglio fu ben diversa da quella che aveva ricevuto nel gennaio del 1947 durante la sua prima visita oltreoceano. Arrivato a Washington, il 23 settembre il presidente del Consiglio fu accolto da Truman alla stazione ferroviaria. Tenne colloqui con i più alti funzionari dell'amministrazione. Confidò ad Acheson il piano italiano per uscire dall'impasse dei negoziati sulla Ced difendendo il raggiungimento di una soluzione politica. Ribadì ad Ottawa che la creazione di una Difesa comune europea doveva ad ogni modo terminare nella «sostanziale unificazione delle nazioni dell'Europa occidentale»¹⁸⁰. «De Gasperi – riferiva il segretario di Stato a Truman – sembra pronto ad andare molto avanti verso il trasferimento di una sostanziale parte di sovranità nelle mani delle organizzazioni dell'Europa centrale»¹⁸¹. Il politico trentino tornò a Roma risollevato dalle rassicurazioni americane e convinto a solcare la via federalista. «Non c'è una forza in America che spinga decisamente alla guerra – riferì durante il Consiglio nazionale della Dc in ottobre – La Provvidenza ci ha illuminato quando abbiamo preso la decisione di partecipare al p.[atto]

¹⁷⁸ La lettera di Pella a De Gasperi è pubblicata in M.R. DE GASPERI (a cura di), *De Gasperi scrive*, vol. 1, cit., pp. 234-236.

¹⁷⁹ P. CRAVERI, *De Gasperi*, cit., p. 516.

¹⁸⁰ *European Security and the German Question*, vol. III, parte I, Frus, pp. 736-737.

¹⁸¹ *Ivi*, p. 749

a.[atlantico]»¹⁸². Una parte della storiografia ha rinvenuto nel viaggio a Washington la chiave del nuovo corso europeista di De Gasperi. Tornato in Europa non senza qualche delusione per le richieste rimaste in sospeso presso l'alleato, il presidente del Consiglio si convinse che il sostegno americano non sarebbe rimasto incondizionato. Serviva allora «creare un forte Stato europeo»¹⁸³.

A inizio ottobre del 1951 l'Italia riprese dunque l'iniziativa alla Conferenza di Parigi per affiancare al progetto militare un disegno politico e federale. Il 9 ottobre la delegazione italiana, la cui guida nel frattempo era stata affidata a Ivan Matteo Lombardo dopo la nomina di Taviani a sottosegretario agli Esteri, consegnò al Comitato di direzione un memorandum in cui metteva in discussione le conclusioni del "Rapport Intérimaire" e avanzava una controproposta che segnava un radicale cambio di strategia.

Il governo italiano – si leggeva in apertura del documento – si è reso conto che [...] certi problemi di carattere economico e finanziario che si pongono per la Comunità di Difesa, non possano trovare la loro soluzione se non nel quadro di un'organizzazione di carattere sovranazionale e, diciamo, confederativa, che sia sufficientemente sviluppata¹⁸⁴.

Contestando le modalità di approvazione del bilancio comune previste dal "Rapport", che lasciava scarso spazio di manovra ai singoli Parlamenti nazionali, l'"aide-memoire" della delegazione italiana proponeva l'istituzione di un'Assemblea rappresentativa eletta a suffragio universale. La proposta recepiva le suggestioni contenute in un memorandum che Altiero Spinelli, leader del Movimento federalista europeo (Mfe), aveva inviato alla fine dell'estate a De Gasperi. Secondo Spinelli l'Italia avrebbe dovuto sostenere una proposta autenticamente federalista per la Ced. La costituzione di uno Stato e di un governo europeo doveva precedere, non seguire, la nascita di un esercito integrato. «È il governo – scriveva nell'appunto per il titolare del Viminale – e non il comandante militare, che stabilisce la politica estera, economica, fiscale e che, in relazione a questa politica, determina quale sforzo militare deve essere fatto, quale deve essere il numero dei soldati, come devono essere adoperati»¹⁸⁵. Fra le delegazioni a Parigi l'accoglienza del piano italiano superò le aspettative. I delegati di Belgio, Olanda, Lussemburgo, Germania e Regno Unito si espressero con favore nei confronti della proposta federalista. L'iniziativa ebbe meno fortuna fra i funzionari francesi, anche se Monnet in un colloquio con Taviani si disse risoluto a «insistere sul

¹⁸² G. FORMIGONI, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale*, cit., p. 399.

¹⁸³ P. PASTORELLI, *La politica europeistica di De Gasperi*, «Storia e Politica», n. 23, marzo 1984, p. 375.

¹⁸⁴ D. PREDA, *Storia di una speranza*, cit., p. 125.

¹⁸⁵ *Ivi*, p. 113.

progetto della Delegazione italiana»¹⁸⁶. Il memorandum italiano non convinse alcuni ministri del governo, specialmente quelli più vicini alle suggestioni nazionaliste e meno propensi alla svolta federalista. Fu il caso, fra gli altri, di Pella e Vanoni. «Non sarebbe forse stato più opportuno – si chiedevano – limitarsi a una rivoluzione meno profonda seppur meno significativa? Il passo verso l'unità europea non sarebbe risultato più sicuro?»¹⁸⁷. Considerazioni simili arrivavano da Malvestiti e dallo stesso Taviani. Il Consiglio dei ministri del 6 dicembre fotografò una spaccatura fra i ministri democristiani sul nuovo corso a Parigi. De Gasperi chiari in apertura la posta in gioco: «Se il progetto non si realizza potrà tornarsi alla tesi dell'America, ma la difesa avanzata non sarà probabilmente mantenuta»¹⁸⁸. Vanoni, pur riconoscendo la precedenza che doveva essere accordata al progetto politico su quello militare, si diceva scettico sulla realizzabilità del piano: «Dei tre grandi Paesi europei siamo i soli a non aver alcuna contropartita [...]. Bisogna riflettere. Finora siamo stati sempre pronti a sacrificarci. Perciò o si comincia a realizzare un principio di federalismo o è meglio per ora abbandonare l'idea dell'esercito europeo»¹⁸⁹. Pella si diceva preoccupato della prospettiva di una fusione degli eserciti nazionali in un'unica armata europea: «Privi di un esercito nazionale come potremo, ad esempio, difenderci da Tito? E cosa accadrebbe alla nostra bandiera nazionale?»¹⁹⁰. Anche il vicepresidente Piccioni si professava «scettico sulla costituzione della Comunità Europea»¹⁹¹. De Gasperi si mostrò fermo nelle sue intenzioni: il governo italiano non si sarebbe intestato il fallimento delle trattative per la Ced. Si impegnò di fronte ai ministri a non fare a Strasburgo dichiarazioni a nome del governo, e promise al contempo che alla riunione dei ministri degli Esteri a margine dell'Assemblea del Consiglio d'Europa avrebbe posto senz'altro la «questione federalista e costituzionale»¹⁹².

La ministeriale a Strasburgo prese il via l'11 dicembre in un clima di tensione. Una delle questioni più spinose poste all'attenzione dei ministri era la conformazione dell'organo esecutivo da proporre alla Ced: i francesi chiedevano un organo monocratico, gli italiani preferivano invece una commissione collegiale. Nel corso della riunione notturna De Gasperi non cessò di ripetere che il nodo politico doveva avere la priorità su qualsiasi accordo di dettaglio finanziario, tecnico, militare.

¹⁸⁶ *Ivi*, p. 128.

¹⁸⁷ P.E. TAVIANI, *Breve storia del tentativo della Ced. Solidarietà atlantica e comunità europea*, Le Monnier, Firenze 1957, p. 27.

¹⁸⁸ Archivio centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali delle adunanze, 6 dicembre 1951, b. 38. Citato da G. MALGERI, *La Democrazia Cristiana di fronte alla Comunità Europea di Difesa*, in P.L. BALLINI (a cura di), *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, cit., p. 70.

¹⁸⁹ *Ivi*, p. 71.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

¹⁹¹ *Ibidem*.

¹⁹² *Ibidem*.

«Questa è l'occasione che passa e che è perduta se non la si afferra»¹⁹³ disse il politico trentino in apertura del suo intervento. Una seconda riunione dei sei ministri a Parigi dal 27 al 30 dicembre 1951 chiarì meglio i contorni della proposta italiana, che fu recepita nell'articolo 38 del Trattato istitutivo. Questo delegò alla costituenda Assemblea la stesura di una proposta di carattere «federale o confederale» per la Comunità politica europea (Cpe) da sottoporre al vaglio dei governi¹⁹⁴. De Gasperi riportò i progressi dei negoziati nel Consiglio dei ministri del 22 dicembre 1951, chiedendo ai colleghi un chiaro mandato per proseguire le trattative. Fra i ministri democristiani ancora una volta emerse preoccupazione per la costruzione di un esercito integrato. Fanfani metteva in chiaro i termini della partita: l'opinione pubblica, spiegò il politico aretino, «e specialmente i giovani, non comprenderà la costituzione di un esercito europeo senza la contemporanea costituzione di un organismo internazionale [...]. Il presidente alimenta il grande e nobilissimo sogno dell'unità europea. Sia ardito nel battersi»¹⁹⁵. Il Consiglio dei ministri del 4 gennaio dissipò gli ultimi dubbi. La buona riuscita della missione di De Gasperi, che era riuscito a far confluire nel trattato la proposta federalista e a far accettare il principio di collegialità dell'esecutivo, aveva vinto le resistenze interne all'esecutivo.

La maggioranza del partito si schierava ormai compatta con il presidente e abbracciava la causa per la costituente europea. Diverse ragioni motivavano una convergenza non usuale, tanto più su un argomento, la politica estera, che a lungo aveva alimentato le divisioni fra correnti. La divergenza di vedute sulla politica economica e sulla strategia diplomatica del governo non era scomparsa. Aveva però assunto nuove forme, e una vena polemica meno accentuata nei confronti della direzione degasperiana. La scuola politica dossettiana, che non aveva mai fatto sconti alle scelte della maggioranza, si era chiusa con il ritiro dalla scena politica del leader di «Cronache Sociali». Era stata recuperata e aggiornata da alcuni dei più stretti seguaci di Dossetti, da Fanfani a Lazzati, da Ardigò a La Pira, da Taviani a Rumor, in una nuova formazione cui lo stesso ex vicesegretario aveva dato un tacito assenso durante il congedo a Rossena. Il nuovo gruppo prese il nome dal settimanale cui diede vita il 18 novembre 1951: «Iniziativa democratica»¹⁹⁶. Nell'editoriale di apertura, dal titolo «Prospettiva», la compagine indicava le linee d'azione che l'avrebbero guidata. Già nel documento programmatico emergeva con forza la distanza

¹⁹³ M.R. DE GASPERI, *De Gasperi: Ritratto di uno statista*, Mondadori, Milano 2004, p. 301.

¹⁹⁴ G. MALGERI, *La Democrazia cristiana di fronte alla Ced*, cit., p. 72.

¹⁹⁵ *Ibidem*.

¹⁹⁶ Sulla vicenda di «Iniziativa Democratica», oltre ai già citati saggi sulla Dc di Malgeri, Capperucci e Baget Bozzo, si veda F. MALGERI, *La stagione del centrismo: politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002; L. RADI, *La Dc di De Gasperi e Fanfani*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005; G. GALLONI, *Antologia di «iniziativa democratica»*, Ebe, Roma 1973.

dall'esperienza dossettiana¹⁹⁷. Molti dei temi cardine di quella scuola venivano ripresi. La centralità del partito nel sistema istituzionale. La vocazione sociale e l'impegno a una trasformazione del sistema economico a favore dei più deboli. In politica estera, la necessità di evitare un'eccessiva dipendenza dagli Stati Uniti. Altri punti, invece, segnalavano un'evidente discontinuità, di forma e di sostanza. La piena lealtà a De Gasperi, e il rispetto del suo «ruolo storico, utile all'Italia e alla comunità dei popoli liberi». Un più forte richiamo all'integrazione europea, antidoto contro il comunismo sovietico ma anche via di fuga dal modello culturale e sociale americano. Ne risultava, grazie anche alla paziente tessitura di Fanfani, uomo di punta del nuovo gruppo nel governo, una conflittualità assai ridotta verso la maggioranza degasperiana. «Iniziativa Democratica» riassorbiva in sé molte delle battaglie dossettiane, ma si distingueva dall'esperienza di «Cronache Sociali» per un approccio più pragmatico e realista. Due pilastri del partito che erano stati più volte messi in discussione dal gruppo dossettiano, la fedeltà atlantica e la centralità della figura di De Gasperi, cessavano di esserlo con la nuova corrente della sinistra Dc. Nel fondatore del partito, in particolare, si individuava uno dei perni del sistema democratico italiano e degli equilibri internazionali del Paese. Anche per questo, nei primi mesi di vita, «Iniziativa Democratica», pur esprimendo idee e tendenze in chiara contrapposizione alla linea della segreteria di Gonella, si impegnava ad evitare polemiche sterili in omaggio all'esigenza di una stretta unitaria di fronte alle vicende internazionali e all'acuirsi dello scontro interno con i socialcomunisti. Accettava finanche di sospendere, a soli tre mesi dal suo esordio, le pubblicazioni dell'omonimo periodico, dopo un invito in tal senso da parte di De Gasperi a tutte le correnti del partito¹⁹⁸. Si verificava così, a cavallo tra il 1951 e il 1952, un allineamento ideale intorno alla politica degasperiana che favoriva la ripresa delle trattative per la Ced.

A inizio gennaio l'ex segretario del partito Cappi su «Il Popolo» lodava l'accelerazione del presidente del Consiglio nei negoziati a Parigi.

D'un balzo il Presidente del Consiglio si è messo alla testa del movimento per l'Unione Europea. Convertito? No; perché da anni era, con Churchill, uno dei quattro capi del movimento. Ritengo però che, fino a non molto tempo fa, egli fosse partigiano del cosiddetto metodo funzionale [...]. Ora De Gasperi ha invece rotto gli indugi e le ambagi e s'è lanciato, con quasi mistica fede, come è suo costume e sua forza, per la via diretta, che conduce – come le “dirette” nelle scalate alpine – alla cima²⁰⁰.

¹⁹⁷ *Prospettiva*, in «Iniziativa Democratica», 18 novembre 1951.

¹⁹⁸ V. CAPPERUCCI, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 536.

²⁰⁰ *L'impennata di De Gasperi*, «Il Popolo», 10 gennaio 1952.

Anche dal mondo cattolico ci fu una generale serrata di scudi intorno alla nuova direzione dell'azione governativa. Nella sua rassegna sulla politica estera la rivista «Humanitas» metteva in risalto il raggiungimento a Strasburgo di «un compromesso per la creazione di una autorità politica supranazionale, che potrebbe essere un passo decisivo verso la federazione europea»²⁰². Anche «Idea» promuoveva il nuovo corso di politica estera: «Il problema più grave creato dalla guerra, il problema dell'unità e dell'indipendenza tedesca, non può trovare una soluzione fuori di una Unione europea»²⁰³.

La tregua delle polemiche domestiche rifletteva indirettamente il temporaneo allineamento diplomatico che era venuto a crearsi fra i Paesi europei aderenti alla Ced. La riunione del Consiglio Atlantico a Lisbona del 20-25 febbraio confermò la volontà degli Stati Uniti di procedere sulla strada della Difesa europea. L'Italia, nonostante la delusione per gli appelli alla mobilitazione per Trieste rimasti inascoltati, registrava però il pieno supporto dell'alleato americano per la costruzione, attraverso la Ced, di una Comunità politica europea. Nel corso del vertice in Portogallo i diplomatici italiani si convinsero che a Washington lo sforzo europeo per il riarmo era considerato il completamento del Patto atlantico o, concluse Pella, un pilastro della «strategia atlantica»²⁰⁴. Il supporto che il Consiglio Atlantico aveva dato alla Ced veniva registrato con entusiasmo da Acheson, che il 25 febbraio telegrafava a Truman:

Questa conferenza sarà un successo. Rimane solo da capire se sarà un successo o un grande successo, e se altri eventi, come una crisi di governo in Francia o gli sviluppi in Germania, possano impedirlo [...]. La riunione di Lisbona ha fatto tutto e più di quanto ci si aspettasse²⁰⁵.

Nei primi mesi del 1952 i Paesi aderenti appianarono molte delle divergenze sui dettagli tecnici della bozza di Trattato. Da parte sua, la delegazione italiana, incassato il successo dell'articolo 38 che fu inserito nel testo, mise da parte le iniziali resistenze contro la proposta francese di un bilancio provvisorio comune. Il Trattato per la Ced fu firmato il 27 maggio a Parigi dai sei ministri degli Esteri. Una parte significativa delle trattative per un esercito europeo giungeva a conclusione. «Il popolo italiano – esultava De Gasperi al termine dell'incontro – nello sviluppo della collaborazione internazionale e della comunità di armi cerca le vie della pace e del proprio

²⁰² G. FORMIGONI, *Tra difesa e unificazione dell'Europa: l'opinione cattolica italiana e la CED*, in P.L. BALLINI (a cura di), *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, cit., p. 44.

²⁰³ *Ivi*, p. 45.

²⁰⁴ Sul numero di marzo di «Civitas» l'ambasciatore Ugo Grassi, direttore generale degli affari economici della Farnesina, definiva la Ced «il coronamento del patto atlantico». P. ACANFORA, *Miti e ideologia nella politica estera DC*, cit.

²⁰⁵ Citato da P. CRAVERI, *De Gasperi*, cit., p. 523. Nelle sue memorie Acheson annotava: «Abbiamo qualcosa di molto simile a una grande svolta». D. ACHESON, *Present at the creation*, cit., p. 626.

avvenire»²⁰⁶. Nell'estate dello stesso anno, il presidente del Consiglio si faceva promotore di un'iniziativa presso gli alleati europei. Propose di affidare all'Assemblea della Ceca la redazione di una bozza di costituzione federale prima che il processo di ratifica del Trattato fosse terminato. L'invito fu accolto dal Consiglio dei ministri della Ceca il 10 settembre a Lussemburgo. Un indubbio successo diplomatico, ma anche l'inizio di un lungo e faticoso percorso. Si poneva allora il vero ostacolo sulla via per la realizzazione della Ced: la ratifica del Trattato da parte dei Parlamenti nazionali. Come ha scritto in seguito Andreotti, «non era tutto oro quel che riluceva»²⁰⁷.

²⁰⁶ G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, cit., p. 424.

²⁰⁷ ID., *De Gasperi visto da vicino*, Rizzoli, Milano 1986, p. 213.

CAPITOLO QUARTO
DE GASPERI E LA DIFESA EUROPEA

4.1 L'ora dell'Europa

La chiusura dei lavori della Conferenza di Parigi coincideva con l'inizio di una intensa fase di transizione della politica italiana e di grandi mutamenti degli equilibri internazionali. Il lungo travaglio del processo di ratifica del Trattato per la Ced che con fatica prendeva avvio nell'autunno del 1952 avrebbe messo a dura prova i propositi manifestati dai Paesi aderenti nel corso dei colloqui parigini. In un contesto europeo dominato dalle dinamiche della Guerra Fredda il paradigma della «democrazia protetta» dall'ideologia comunista assumeva forme diverse calate nelle diverse realtà nazionali e radicalizzava lo scontro interno con una rinnovata assertività delle forze socialcomuniste da una parte e il ritorno sulla scena delle forze nazionaliste e di estrema destra dall'altra. In Italia il governo di De Gasperi si era adeguato al nuovo scenario con la promozione di uno «Stato forte», tradotta nella discussione e approvazione delle leggi eccezionali e in un rafforzamento della postura atlantica del Paese. A queste direttive si era allineato, non senza resistenze, il partito democristiano, che con la fine dell'esperienza dossettiana e la stretta unitaria della dirigenza degasperiana aveva visto in parte attenuarsi la conflittualità interna che più volte aveva ostacolato il raggiungimento di un'intesa sulla politica estera ed economica. Si trattava tuttavia di equilibri precari. Sul piano della politica interna, i due anni che seguirono la firma del Trattato misero a dura prova la coesione del partito. L'appuntamento delle elezioni amministrative del 1952 per il Centro e Sud Italia si rivelava un test tutt'altro che locale. Il timore di un successo dei comunisti spingeva una parte della Chiesa e del mondo cattolico, soprattutto dell'Azione cattolica e dei Comitati civici di Luigi Gedda, con l'aperto sostegno del Vaticano e di papa Pio XII, a caldeggiare apparentamenti della Dc con le destre e in particolare con il Movimento sociale italiano (Msi)²⁰⁸. De Gasperi riuscì a difendere il baricentro centrista del partito, non di rado con il convinto supporto della nuova leva di «Iniziativa

²⁰⁸ Lo scontro fra De Gasperi e gli ambienti conservatori della Chiesa sulla strategia degli apparentamenti fu particolarmente violento in vista delle elezioni amministrative di Roma del 25 maggio 1952. Il tentativo, caldeggiato dai Comitati civici di Gedda e da una parte della Curia romana, di creare una lista di centro apparentata con la destra missina e guidata dal fondatore del Partito popolare italiano (Ppi) don Luigi Sturzo, non riuscì ad andare in porto, ma fu causa di profonde divisioni nel partito democristiano. Sull'«Operazione Sturzo» si veda A. D'ANGELO, *De Gasperi, le destre e l'«operazione Sturzo»*. *Voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*, Studium, Roma 2002; ID., *L'incarico a Sturzo nell'«operazione» dell'aprile 1952*, in *Democrazia e coscienza religiosa nella storia del Novecento. Studi in onore di Francesco Malgeri*, Editrice Ave, Roma 2010; A. RICCARDI, *Il "Partito romano" nel secondo dopoguerra, 1945-1954*, Morcelliana, Brescia 1983; ID., *Pio XII e Alcide De Gasperi: una storia segreta*, Laterza, Roma-Bari 2003.

Democratica» e con la diffidenza di una parte della vecchia classe popolare nella Dc²⁰⁹. Una scelta che pagò a caro prezzo con il raffreddamento dei rapporti con il Vaticano. La grande battaglia per la riforma elettorale maggioritaria che il partito e il suo fondatore ingaggiarono tra la fine del 1952 e l'inizio del 1953, conclusa con il mancato ottenimento del premio di maggioranza e la fine dell'esperienza di governo, segnava in modo indelebile il corso dell'esperienza politica degasperiana e della sua leadership nel partito dei cattolici. All'interno della Dc, la continua crescita di peso di «Iniziativa Democratica» incontrava la tacita benevolenza di De Gasperi e acuiva le distanze fra il politico trentino e la dirigenza popolare, in un riassetto degli equilibri di forza che avrebbe preparato il terreno per la successione alla direzione del partito di Fanfani e degli eredi del dossettismo. Se gli ultimi anni di vita di De Gasperi coincidono dunque con il progressivo indebolimento della sua figura nel partito, lo stesso non si può dire della sua immagine pubblica sul piano internazionale. È anzi in questi anni che buona parte della storiografia individua un vigoroso rilancio della politica europeistica di De Gasperi e del suo attivismo in politica estera²¹⁰. Nella visione del fondatore della Dc la battaglia per l'integrazione europea costituiva il miglior antidoto all'estremizzazione dello scontro politico e la strada maestra per coronare il ritorno dell'Italia nel cuore del consesso di potenze europee, cui egli stesso si era a lungo dedicato fin dall'inizio del dopoguerra. Una battaglia che, per vincere l'opinione pubblica europea e contrastare la propaganda comunista, non poteva limitarsi alla costruzione di istituzioni comuni sulla scia del modello funzionalista avviato con successo con il Piano Schuman nel 1950. Solo l'integrazione politica e il coinvolgimento delle masse, ne era convinto De Gasperi, avrebbero reso irreversibile un processo che, altrimenti, sarebbe stato lasciato alla mercé degli egoismi nazionali e non avrebbe retto l'urto delle turbolenze politiche che attraversavano il Vecchio Continente. In quest'ottica deve leggersi l'impegno dello statista trentino nell'affiancare al Piano Pleven per la Ced un ambizioso disegno politico. Non si trattò di una conversione improvvisa. Nella biografia di De Gasperi e soprattutto nella sua consolidata esperienza politica, prima all'interno dell'Impero-Austroungarico, poi nell'Italia monarchica e fascista, erano già presenti i semi della convinzione europeista. È bene dunque, prima di riprendere il racconto del cammino della Dc verso la Ced, ripercorrere brevemente le origini dell'europeismo degasperiano e i tratti identitari che fecero della Comunità europea la sua ultima e più importante battaglia.

²⁰⁹ Una testimonianza dell'allineamento di «Iniziativa Democratica» intorno al leader della Dc in occasione dell'«Operazione Sturzo» si trova in M. RUMOR, *Memorie*, cit., pp. 116 s.

²¹⁰ P. CRAVERI, *De Gasperi*, cit.; P.L. BALLINI, *Alcide De Gasperi*, vol. III, cit.

4.2 L'esperienza del Trentino austroungarico

La radice della convinzione europeista di De Gasperi e della sua “svolta” federalista nella battaglia per la Ced è stata spesso ricercata nella sua esperienza di cittadino del Trentino sotto l'Impero Austro-ungarico e di membro del Parlamento di Vienna agli inizi del secolo²¹¹. È indubbio che la sua carriera politica in un grande impero multietnico e multinazionale come quello asburgico sia rimasta presente nelle riflessioni sull'Europa unita sviluppate durante e dopo la seconda guerra mondiale. Si è visto come, inizialmente, De Gasperi abbia mostrato non poche esitazioni nei confronti del piano francese per una comunità di Difesa. Questi tentennamenti non sorprendono se letti alla luce dei lunghi trascorsi politici di un uomo che, prima di diventare una personalità politica di rilievo dell'Italia monarchica e repubblicana, è stato una figura non secondaria della politica austroungarica. In quel frangente ha preso vita la riflessione degasperiana sulla concezione di Stato e nazione che è poi riaffiorata puntualmente nel dibattito sull'esercito integrato. Gli anni vissuti in uno Stato plurinazionale come quello asburgico segnarono profondamente l'identità politica del futuro statista. La difesa delle prerogative del popolo trentino e l'attività parlamentare a Vienna fecero maturare in De Gasperi una sincera avversione per i nazionalismi così come per uno Stato accentratore che soffoca le autonomie e le nazioni che lo compongono. Di qui il rifiuto dell'equazione Stato-nazione e la promozione, già durante il primo quarto di secolo, di un «nazionalismo positivo», tradotto nella difesa della nazionalità e delle peculiarità storiche e culturali delle popolazioni che ricadono sotto il controllo dello Stato²¹². Ha scritto Craveri che per De Gasperi «lo Stato nazionale è fattore che si pone rispetto alla nazione, in talune circostanze storiche, come quelle che seguono la Prima guerra mondiale, per Trento e Trieste, quale elemento storicamente necessario, ma non per ciò stesso naturale. Nazione e Stato sono principi tra loro convergenti, ma che pure rimangono concettualmente disgiunti»²¹³. È dunque in questa prima fase della sua esperienza politica che De Gasperi matura un motto che sarebbe stato ricorrente nella sua difesa del processo di unificazione europea: «Unione nella varietà»²¹⁴. L'unica via per la pacifica convivenza di nazioni diverse era quella di un'unione politica che tenesse conto dei diversi portati

²¹¹ Sulla vita di De Gasperi esiste oggi un'ampia letteratura. Tra le opere principali si ricordano P. CRAVERI, *De Gasperi*, cit.; P.L. BALLINI, *Alcide De Gasperi*, cit.; A. CANAVERO, *Alcide De Gasperi: cristiano, democratico, europeo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003. Sul primo periodo politico dello statista trentino cfr. P. POMBENI, *Il primo De Gasperi. La formazione di un leader politico*, Il Mulino, Bologna 2007. Una diversa lettura si trova nell'introduzione di Giorgio Vecchio all'edizione degli scritti e dei discorsi politici edita da Il Mulino, G. VECCHIO, *Alcide De Gasperi, 1918-1942. Le sconfitte di un politico di professione*, in *Scritti e discorsi politici*, vol. 1, Il Mulino 2006. Alle prime tesi degasperiane si richiama in parte anche il celebre saggio di Pietro Scoppola, P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 1977.

²¹² D. PREDA, *Verso istituzioni rappresentative europee: la democrazia sovranazionale di Alcide De Gasperi*, in P.L. BALLINI (a cura di), *Quaderni Degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, p. 208.

²¹³ P. CRAVERI, *La democrazia incompiuta. Profili del '900 italiano*, Marsilio, Venezia 2002, pp. 117-134.s

²¹⁴ D. PREDA, cit., p. 210.

storici e culturali senza soffocarli sotto l'ombrello di una struttura statale pervasiva e centralista. «È vero – ha scritto Andreotti – che il periodo di guerra aveva comportato delle restrizioni, ma lo schema era un modello di convivenza importante e non solo in De Gasperi, anche se lui avvertiva in modo particolare questa necessità. Vi era l'urgenza di far capire che se i nuovi governanti cancellano queste caratteristiche rischiano di provocare non solo un intiepidimento rispetto al senso nazionale, ma forse anche qualche nostalgia del vecchio regime»²¹⁵. Sarebbe certo una forzatura rintracciare nell'esperienza politica austriaca di De Gasperi la nascita di una matura convinzione federalista. Le battaglie per l'autonomia della minoranza trentina e per le istanze dei suoi conterranei continuate anche al Parlamento italiano all'indomani della prima guerra mondiale non possono invero considerarsi il preludio di una svolta federalista degasperiana che, se c'è stata, è avvenuta ben più tardi, nel pieno del processo di integrazione europea. Si può semmai riscontrare nella difesa di De Gasperi del Trentino austroungarico la convinzione, rimasta immutata nel tempo e riemersa con forza nel dibattito sulla Ced, che le istituzioni rappresentative siano il canale più adeguato per veicolare le istanze di nazioni e culture diverse e giustificare la loro sottoposizione a una comune unità politica. Non ci sono a ben vedere riflessioni sul federalismo negli studi e negli scritti degasperiani degli anni '30, quando, tenuto sotto sorveglianza dal regime fascista, lavorava nella Biblioteca vaticana come archivista. Una presa di posizione autenticamente federalista è d'altronde assente negli articoli di politica estera che in quegli anni, con lo pseudonimo di *Spectator*, De Gasperi pubblicava su «L'illustrazione Vaticana». Il Trattato di Pace firmato all'indomani della prima guerra mondiale aveva confermato lo Stato-nazione, erede dello Stato assoluto, come perno centrale dell'architettura europea. De Gasperi era consapevole che su queste basi non sarebbe stato facile costruire il cammino per l'unione politica. Durante il lungo trascorso politico degasperiano nasce e si rafforza la visione realista che ha sempre guidato il politico trentino nella sua attività internazionale. La federazione europea, ammetteva in un discorso alla Camera nel novembre del 1950, a due settimane dalla presentazione del Piano Pleven, è «quella la cui possibilità di pratica realizzazione sia più vicina»²¹⁶.

Il pragmatismo è, allora, la chiave di lettura più autentica per leggere l'evoluzione dell'europeismo degasperiano. Un percorso che, come si è detto, affonda le radici nei primi anni di attività politica e con solidi riferimenti culturali, ma è anche segnato da non poche battute d'arresto a causa delle contingenze storiche e politiche del secondo dopoguerra. La battaglia per la Ced non fa eccezione. Inizialmente frenato dal timore che l'esercito integrato europeo patrocinato da Pleven e Monnet mal si adattasse alle priorità strategiche italiane e non risolvesse all'origine il problema

²¹⁵ G. ANDREOTTI, *De Gasperi*, Sellerio, Palermo 2006, p. 21.

²¹⁶ A. DE GASPERI, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 794.

del riarmo tedesco, De Gasperi divenne col tempo tra i massimi sostenitori di una Difesa comune europea. Anche in questo caso, un ruolo non secondario giocarono ragioni contingenti e di opportunità politica. Entrambe in effetti si celarono dietro l'evoluzione della posizione del governo italiano sulla Ced. Parte della storiografia ha rinvenuto nell'incontro a Santa Margherita Ligure fra De Gasperi e Schuman la chiave di volta dell'europeismo degasperiano²¹⁷. L'intesa personale con l'omologo francese certo ebbe la sua parte nel vincere le remore italiane, così come il graduale mutamento di strategia dell'amministrazione statunitense, passata, grazie anche alla convinta adesione al piano francese da parte di Eisenhower, da considerare la Ced un espediente per rimandare a data da destinarsi il riarmo tedesco a farne un pilastro della strategia europea. Più ancora che dalle favorevoli condizioni esterne De Gasperi fu convinto a dare la sua piena adesione al Piano Pleven una volta realizzato che un esercito comune avrebbe creato i presupposti per l'unità politica europea. I «mezzi tecnici» e le «soluzioni amministrative» come una Difesa integrata erano «senza dubbio necessarie», ma dovevano costituire l'inizio, non il termine, del percorso di integrazione europea.

Ma non corriamo il rischio che si decompongano se un soffio vitale non vi penetri per vivificarle oggi stesso? Se noi costruiremo soltanto Amministrazioni comuni, senza una volontà superiore vivificata da un organismo, nel quale le volontà nazionali si incontrino, si precisino e si animino in una sintesi superiore – noi rischieremo che questa attività europea appaia, al confronto della vitalità nazionale, particolare, senza calore, senza vita ideale; potrebbe anche apparire ad un certo momento una sovrastruttura superflua e forse anche oppressiva, quale appare in certi periodi del suo declino il Sacro romano Impero [...]»²¹⁸.

Certo non sfuggiva a De Gasperi che l'unità politica avrebbe offerto a un'Italia uscita sconfitta dalla guerra e ai margini dei processi decisionali atlantici ed europei un importante salvacondotto per acquistare un ruolo di peso nel Vecchio Continente al pari degli altri Stati industrializzati. Considerazioni simili erano ben presenti nelle riflessioni e nell'azione politica di altri uomini di Stato europei. Sia Adenauer che Schuman scorgevano nell'unità politica una via di uscita dal problema del riarmo tedesco. Sarebbe però fuorviante leggere l'europeismo degasperiano alla sola luce di un opportunismo politico. Già prima della presentazione del piano francese nel 1950 nello statista trentino era infatti costante la consapevolezza che solo l'unità politica avrebbe reso irreversibile il processo di integrazione. In questa prospettiva De Gasperi inseriva l'impegno per la nascita di una Comunità europea di difesa.

²¹⁷ Così ad esempio P. CRAVERI, *De Gasperi*, cit.; D. PEDA, *Storia di una speranza*, cit.

²¹⁸ P.L. BALLINI (a cura di), *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, cit., p. 388.

Se noi chiamiamo le forze armate dei diversi Paesi a fondersi insieme in un organismo permanente e costituzionale e, se occorre, a difendere una Patria più vasta, bisogna che questa Patria sia visibile, solida e viva: anche se non tutta la costruzione è perfetta, occorre che sin da ora se ne vedano le mura maestre e che una volontà politica comune sia sempre vigilante perché riassuma gli ideali più puri delle nazioni associate e li faccia brillare alla luce di un focolare comune²¹⁹.

4.3 De Gasperi, Spinelli e l'articolo 38 del Trattato

Sono state ricordate le ragioni che spinsero De Gasperi a sostenere la Ced. Sulle motivazioni che convinsero il fondatore della Dc a promuovere nell'autunno del 1951 la nascita di una Comunità politica europea non esiste un giudizio unanime della storiografia. Secondo Craveri una prima spiegazione va ricercata nella strategia di politica interna: «Allargando il contenuto di quella trattativa se ne stemperava il carattere militare su cui la campagna delle sinistre, in particolare il cieco pacifismo di Nenni, guadagnava consensi»²²⁰. Un'altra, ha notato Varsori, è invece legata a doppio filo all'alleato americano²²¹. Sebbene l'amministrazione Truman avesse ormai abbandonato le remore sul piano francese rimanevano infatti diversi dubbi sulla possibile coesistenza fra la Nato e la Ced. Dotare la Comunità di una struttura politica e sottoporla alla responsabilità politica degli Stati membri offriva in questo senso un'ulteriore garanzia al governo americano. Entrambe sono ragioni valide, e tuttavia non sufficienti da sole a spiegare il cambio di rotta di De Gasperi. Per avere un quadro più completo, non si può non tener conto del contributo alla svolta europeistica della delegazione italiana alla Conferenza di Parigi che venne dall'instancabile lavoro dei federalisti e del loro più illustre portavoce, Altiero Spinelli²²². Nonostante gli sporadici contatti che si verificarono fra il leader federalista e il titolare del Viminale, limitati a incontri occasionali e alla corrispondenza epistolare, non permettano di ricostruire un rapporto personale, non c'è dubbio che i movimenti federalisti abbiano svolto un importante ruolo di "pungolo" della politica estera italiana nel secondo dopoguerra, grazie anche a una buona rete di rapporti con la stretta cerchia di collaboratori di De Gasperi in Europa, da Ivan Matteo Lombardo a Ludovico Benvenuti, da Guido Gonella a Enzo Giacchero²²³. In questa sede interessa soprattutto chiarire se e come i federalisti abbiano avuto una parte nel nuovo corso europeistico che la delegazione italiana a Parigi impresse ai negoziati per la Ced fra il 1951 e il 1952. L'impianto federalista della proposta italiana per una

²¹⁹ *Ivi*, pp. 388-389.

²²⁰ P. CRAVERI, *De Gasperi*, cit., p. 518.

²²¹ A. VARSORI, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, cit., p. 94.

²²² Per un approfondimento della figura di Spinelli si rimanda alla bibliografia di Piero Graglia, P. GRAGLIA, *Altiero Spinelli*, Il Mulino, Bologna 2008. Sui rapporti fra Spinelli e De Gasperi cfr. anche D. PREDA, *De Gasperi, Spinelli e l'art. 38 della CED*, «Il Politico» (Ottobre-Dicembre 1989), 575-595.

²²³ P. GRAGLIA, *Altiero Spinelli tra atlantismo e Terza Forza: De Gasperi, Eisenhower, Nenni (1948-1969)*, in P. CRAVERI, G. QUAGLIARIELLO, *Atlantismo ed europeismo*, cit., p. 308.

Comunità politica europea e in particolare dell'inserimento dell'articolo 38 nel Trattato istitutivo della Ced sembrano suggerire una risposta affermativa. A pochi giorni dalla decisiva riunione dei sei ministri degli Esteri del dicembre 1951 che discusse e approvò lo scheletro dell'articolo 38 era lo stesso Spinelli a rivendicare il contributo federalista alla causa. Mentre assisteva dalla tribuna dei giornalisti al discorso di De Gasperi di fronte all'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, ricevendo da un federalista svizzero i complimenti per la sua nazionalità italiana, Spinelli rispose: «Tu me li puoi fare anche come federalista, perché se sono gli americani che hanno spinto De Gasperi a impegnarsi a fondo, è stata la nostra azione che l'ha portato a parlare con questa chiarezza»²²⁴. In effetti fin dal 1944 negli scritti e nei discorsi pubblici di Spinelli ritorna centrale il tema di un'Assemblea costituente come preambolo necessario di una federazione europea²²⁵. Il primo e forse più determinante contatto con De Gasperi ci fu in occasione della petizione popolare per una costituente europea promossa dai federalisti e inviata all'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa e ai Parlamenti europei. Pur nutrendo diversi dubbi sui tratti marcatamente federalisti della petizione, De Gasperi vi appose la sua firma. La Conferenza di Parigi che si sarebbe aperta all'inizio dell'anno successivo avrebbe offerto ai federalisti un'altra preziosa occasione per cooperare con il partito democristiano alla stesura del disegno istituzionale di un'Europa unita. Spinelli era sicuro che il piano francese equivallesse «né più né meno che a una proposta di federazione continentale. Unificazione della politica di difesa e della politica economica, unificazione dei rapporti in seno al Patto Atlantico, sono difficilmente concepibili senza una modificazione della politica estera e, alla lunga, senza una giurisdizione diretta di organi tutori del diritto sui cittadini degli Stati partecipanti»²²⁶. La campagna federalista è proseguita ininterrotta fino al fallimento del progetto francese nel 1954. Due in particolare furono i momenti in cui le strade di De Gasperi e del movimento di Spinelli si sono incontrate nella comune causa per la Ced. Il primo in una sede non istituzionale, a Santa Margherita Ligure. L'intero vertice fu accompagnato da manifestazioni a favore della Costituente europea organizzate dalla Gioventù federalista europea (Gfe). La seconda, politicamente più rilevante, in occasione della preparazione dell'"aide-memoire" della delegazione italiana a Parigi per fare della Ced il terreno per una nuova Assemblea costituente. Spinelli diede un fondamentale contributo alla stesura del memorandum italiano, che nella sua formulazione finale presentava suggestioni di indubbio stampo federalista. Non si può certo affermare che la svolta federalista delle trattative per la Difesa comune europea sia da attribuire al solo impulso del Mfe. Nei mesi precedenti De Gasperi aveva più volte sottolineato in pubblico la necessità di porre in secondo piano le questioni di dettaglio per lasciar spazio alla

²²⁴ *Ivi*, p. 310.

²²⁵ D. PREDA, *De Gasperi, Spinelli e l'art. 38 della CED*, cit., p. 581.

²²⁶ *Ivi*, p. 584.

questione politica, che per il trentino era il terminale obbligato del processo di integrazione militare. Fu questo un punto su cui De Gasperi, ha raccontato sua figlia Maria Romana, insistette fino agli ultimi giorni: «Ricordo un’accesa discussione fra De Gasperi, Schuman e Adenauer e i rispettivi *entourage* sulla forma che questo esercito avrebbe dovuto prendere. Si discorreva addirittura sul colore delle divise. Ogni tanto la voce di mio padre interrompeva la conversazione: «Va bene, ma a chi risponderà questo esercito?». Sapeva che senza un’unione politica era velleitario parlare di un’unione militare»²²⁷. All’indomani della presentazione del piano francese il presidente del Consiglio spiegò in un discorso al Senato qual era la vera posta in gioco con il riarmo europeo.

Il Governo intende ispirarsi a queste direttive: anzitutto, agire per la pace, promuovendo la progressiva solidarietà e unificazione dei Paesi europei sino alla creazione di un vincolo federativo; in secondo luogo tendere al superamento di difficoltà e di esitazioni che si oppongono a una solidarietà europea totale, senza escludere realizzazioni graduali, limitate per settore o per ambito regionale²²⁸.

Il memorandum consegnato da Spinelli a De Gasperi e ai suoi collaboratori sulla fine del 1951 ebbe un importante ruolo di indirizzo sui negoziati condotti dalla delegazione italiana e dallo stesso presidente a Parigi. Il documento vergato dal leader dei federalisti si sostanzialmente in una dura critica del “Rapport Intérimaire” e della «soluzione modesta» che questo aveva individuato:

1. Essa implica la ricostruzione dell’esercito tedesco [...]. 2. Le forze armate europee resterebbero allo stadio delle coalizioni militari, nelle quali ogni Paese pensa in realtà solo in termini di difesa nazionale. 3. Il mantenimento di eserciti nazionali significa il mantenimento dell’attuale inefficienza militare dei singoli eserciti europei²²⁹.

Il memorandum di Spinelli metteva in discussione la struttura gerarchica da proporre all’esercito integrato che gli Stati partecipanti avevano disegnato nei primi sette mesi di lavori.

È il Governo – notava – e non il comandante militare, che stabilisce la politica estera, economica, fiscale e che, in relazione a questa politica, determina quale sforzo militare deve essere fatto, quale deve essere il numero di soldati, come devono essere adoperati. Non si può separare la politica militare dalla politica estera, economica e fiscale, perché sono rigidamente interdipendenti²³⁰.

²²⁷ F. BECHIS, *Mio padre, la Nato e le ragioni della scelta atlantica. Parla Maria Romana De Gasperi*, «Formiche.net», 4 aprile 2019.

²²⁸ A. DE GASPERI, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 795.

²²⁹ D. PREDA, *Storia di una speranza*, cit., p. 113.

²³⁰ *Ibidem*.

Il federalista segnalava poi l'assenza di una vera potestà legislativa in capo all'Assemblea, cui gli Stati aderenti avevano allora conferito il solo potere di sfiducia del Commissario. L'invito conclusivo alla delegazione italiana era di non abbracciare una visione particolaristica del problema europeo e di vincere le resistenze degli altri Stati aderenti richiamandosi alla limitazione di sovranità già inserita nella Costituzione italiana all'articolo 11²³¹. Il memorandum che la delegazione italiana presentò il 9 ottobre del 1951 a Parigi recepì solo in parte le direttive di Spinelli. Il leader dei federalisti non risparmiò infatti critiche severe all'articolo 38 del Trattato costruito sulla base dell'"aide-memoire" italiano. Non lo convincevano soprattutto tre aspetti. La subordinazione della nascita di una costituente europea al non facile obiettivo della ratifica del trattato per la Ced; la marginalità dell'Assemblea della Ced, che avrebbe dovuto elaborare un progetto di accordo da trasmettere a una conferenza diplomatica; l'indeterminatezza del mandato costituzionale affidato alla comunità. La campagna della delegazione italiana conclusasi a dicembre con l'inserimento dell'articolo 38 nella bozza di trattato costituì comunque una vittoria importante per i federalisti. In una lettera inviata nel febbraio del 1952, lo stesso Spinelli confidò a Lombardo: «Tu e De Gasperi siete riusciti a far accettare nel Trattato la formula della Costituente europea, sia pure ovattata»²³². Non fu facile per De Gasperi convincere gli altri capi di governo europei di un così significativo passo. I verbali della decisiva conferenza dei sei ministri degli esteri sull'esercito europeo che si tenne a margine dell'Assemblea del Consiglio d'Europa testimoniano un'estenuante trattativa con i colleghi, protrattasi fino a tarda notte. Se Adenauer si pronunciò in via di massima a favore di una organizzazione federale, fu Schuman ad avanzare dubbi sull'iniziativa italiana. Il primo ministro francese riteneva, non a torto, che una simile proposta non avrebbe passato il vaglio dell'Assemblea nazionale, tanto più alla luce delle elezioni che il 17 giugno precedente avevano fatto entrare in forze i gollisti del Raggruppamento popolare francese (Rpf). De Gasperi non cedette.

L'Italia – disse il presidente del Consiglio italiano – è pronta a trasferire ampi poteri ad una Comunità europea, purché questa sia democraticamente organizzata e dia garanzie di vita e di sviluppo. Non nega che vi possa essere un periodo transitorio ma ritiene necessario che nel momento in cui il Trattato verrà presentato ai Parlamenti, sia già chiaramente affermata la volontà di creare istituzioni politiche comuni, che assicurino la vita dell'organizzazione [...]. Se si trasferisce tutto l'esercito ad un potere europeo, bisogna che i Parlamenti e i popoli sappiano in che maniera questo potere sarà organizzato, come gestirà le sue attribuzioni e come sarà controllato²³³.

²³¹ D. PREDA, *De Gasperi, Spinelli e l'art. 38 della CED*, cit., p. 589.

²³² ID., *I movimenti federalisti e il progetto di Comunità Europea di Difesa*, in P.L. BALLINI (a cura di), *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, cit., p. 318.

²³³ P. CRAVERI, *De Gasperi*, cit., p. 520.

4.4 De Gasperi, la Ced e Trieste

Negli ultimi anni di vita, anche dopo aver lasciato la presidenza del Consiglio, De Gasperi si spese in prima persona per la realizzazione della Ced. Nei dibattiti parlamentari e nella corrispondenza con i colleghi della Dc e del governo lo statista trentino, la cui adesione al piano francese, come si è visto, non fu repentina né tantomeno incondizionata, non mancò mai di ricordare che la questione della Difesa europea, premessa dell'unione politica, doveva essere il faro dell'azione del governo in Europa. Egli certo non si nascondeva che molte questioni dell'agenda politica italiana erano direttamente collegate alla realizzazione del piano francese. Nel sostenere la campagna per la ratifica del Trattato De Gasperi non perse mai il pragmatismo che aveva fino allora guidato la sua azione politica. Consapevole delle collaterali questioni politiche che in Italia intralciavano il cammino verso la Difesa europea, si spese presso i compagni di partito affinché alla questione della Ced fosse riservato un cammino a sé stante. Dopo la firma del Trattato, si vedrà nel prossimo capitolo, la realizzazione di un esercito integrato subì una brusca battuta d'arresto. La ratifica richiedeva infatti un pronunciamento dei singoli Parlamenti nazionali. Un obiettivo non facile da perseguire, alla luce delle turbolenze politiche che le assemblee degli Stati aderenti erano allora chiamate ad affrontare. Fu questo il caso, in Italia, della riforma elettorale maggioritaria passata alle cronache con il nome, coniato dalle opposizioni socialcomuniste, di "legge truffa", e presentata dalla Dc di De Gasperi nella seconda metà del 1952. Non è questa la sede per scendere nei dettagli di una vicenda che molto ha segnato la vita privata e pubblica del politico trentino e dell'intero partito cristiano. Interessa qui come cesura di una fase di stallo dei negoziati italiani per la Ced che vide De Gasperi impegnato su più fronti. Da una parte la modifica della legge elettorale, cui legò il suo nome e che occupò buona parte del dibattito parlamentare sino alle elezioni del 1953. Dall'altra, una difficile pagina della politica estera italiana che ha angustiato il fondatore della Dc tanto negli anni di governo quanto negli ultimi anni di vita, lontano dal Viminale: la questione di Trieste. Andreotti ha scritto che la ricerca di una soluzione per Trieste fu «l'invincibile cruccio» della politica degasperiana²³⁴. Alla drammatica vicenda dei giuliani sotto il dominio della Jugoslavia De Gasperi, complice la sua storia di uomo di frontiera, dedicò non meno energie di quante ne furono spese nelle sedi internazionali per la realizzazione della Ced²³⁵. Il leader della Dc tuttavia fu sempre attento a tenere distinte le due battaglie, temendo che porle sullo stesso piano non

²³⁴ G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, cit., p. 442.

²³⁵ Sulla vicenda di Trieste nella politica estera italiana si veda E. DI NOLFO, *La "politica di potenza" e le formule della politica di potenza. Il caso italiano (1952-1956)*, in ID., R.H. RAINERO, B. VIGEZZI, *L'Italia e la politica di potenza*, cit., pp. 709-723; D. DE CASTRO, *"La questione di Trieste". L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, vol. 2, Edizioni Lint, Trieste 1981.

avrebbe giovato alla causa europea. Era questa una tentazione diffusa fra diversi esponenti della Dc che, ha notato lo storico Pietro Pastorelli, abbracciarono «quella concezione, che già tanto danno aveva fatto alla politica estera italiana, secondo la quale ogni qual volta l'Italia doveva fare qualche cosa che interessava anche uno dei paesi da cui dipendeva la soluzione della questione di Trieste, era giusto e naturale pretendere in cambio quella contropartita»²³⁶. Un appunto di De Gasperi redatto per la stampa nel 1952 dimostra come nelle trattative per la Ced il presidente del Consiglio tenesse sempre presente le vicende triestine. Presupposto di una pace duratura al confine giuliano, scriveva De Gasperi, era la promozione di «un'organica solidarietà degli Stati d'Europa che liberamente e democraticamente accettino un comune statuto di pacifica difesa e di collaborazione intima e permanente»²³⁷. De Gasperi sapeva che lasciare aperta la ferita di Trieste avrebbe fatto venir meno la partecipazione popolare alla causa europeista e colpito l'orgoglio di un popolo e un Paese ancora in piena transizione da un ventennio di dittatura. Di questo avvisò più volte gli alleati anglosassoni, invitandoli a non sacrificare sull'altare delle buone relazioni con Tito la stabilità della democrazia italiana. Era altresì convinto che la realizzazione in tempi rapidi della Ced avrebbe concesso all'Italia maggior prestigio in Europa, regalando al governo una preziosa leva negoziale nelle trattative per Trieste. Quando, nel marzo del 1953, il presidente del Consiglio rifiutò il compromesso proposto dal governo americano, che fissava il confine all'altezza di Pirano e affidava all'Italia alcuni piccoli comuni della zona B, spiegò ai suoi collaboratori e ambasciatori riuniti a Palazzo Chigi, molti dei quali, come Tarchiani, propensi ad accettare l'offerta, che il prosieguo dell'integrazione politica e militare europea costituiva ormai l'unica carta da giocare per difendere la posizione italiana su Trieste.

Se l'integrazione europea non procede, se non si realizza la Ced, se rimane aperta la questione della Saar, ne consegue che l'Italia si troverà alla stregua del resto dell'Europa, in una posizione di debolezza: ed in nessun caso qualcuno potrà rimproverarci, se neppure noi siamo riusciti a raggiungere un accordo per il Tlt, o se dobbiamo rassegnarci ad una soluzione non soddisfacente. Se tanto maggiore sarà il nostro peso e tanto maggiore la nostra responsabilità di fronte all'odierna decisione da prendere [...]»²³⁸.

Il dibattito sulla questione triestina riemerse con forza alla vigilia della presentazione dell'ottavo governo De Gasperi, dopo la cocente delusione alle urne e il mancato ottenimento del premio di maggioranza da parte della Dc per soli 57.000 voti. Il presidente del Consiglio uscente si presentò alla Camera con un discorso che nei toni e nel contenuto era ben lontano da una

²³⁶ Citato da G. QUAGLIARELLO, *La Ced, l'ultima spina di De Gasperi*, «Ventunesimo Secolo», (Marzo 2004), p. 252.

²³⁷ *Ivi*, p. 254.

²³⁸ P. CRAVERI, *De Gasperi*, cit., p. 504.

dichiarazione di resa. Entrando nel merito della politica estera, difese la strategia seguita dal governo nel corso della Conferenza di Parigi e le concessioni che la delegazione aveva strappato in sede negoziale. Dedicò ampio spazio alle condizioni degli italiani al confine a Nord-Est, sottolineando che il suo governo non si sarebbe dimenticato «del supremo dovere di tutelare senza debolezze i diritti delle nostre genti»²³⁹. Poi rivolse un monito a Washington: «Sia chiaro ai nostri alleati che certi errori di valutazione potrebbero ripercuotersi sulla stessa solidità della comune alleanza, determinando crisi che si risolverebbero a tutto ed esclusivo vantaggio di coloro che hanno interesse ad incrinare l'edificio della solidarietà occidentale»²⁴⁰. Era evidente, sia pur tra le righe, che in quell'«edificio» De Gasperi collocava anche la Difesa comune europea. Il 28 luglio 1953 il governo De Gasperi VIII non riusciva a ottenere la fiducia del Parlamento. Raccoglieva il solo voto dei democristiani e l'astensione dei tre partiti laici. Lo sfortunato tentativo di De Gasperi aveva fatto riemergere tutte le fratture latenti nel partito. Si acuiva soprattutto quella fra la vecchia classe popolare, coalizzata contro «Iniziativa Democratica» e contro Fanfani, e il fondatore della Dc, che nonostante i reiterati appelli in senso contrario di Gonella, aveva individuato nel politico aretino il suo futuro ministro degli Interni²⁴¹. Pella fu indicato da Einaudi come suo successore al Viminale. Nel discorso di presentazione alle Camere in agosto l'ex ministro del Bilancio non fece menzione della Ced né di Trieste. Solo dopo esser stato incalzato al Senato dai monarchici, rispose dichiarando la sua piena approvazione del percorso avviato per costituire una Comunità Europea di Difesa, aggiungendovi però una precisazione che anticipava in modo eloquente la distanza che avrebbe segnato la politica estera del suo governo rispetto alla linea impostata da De Gasperi. Il nuovo governo, disse Pella, si sarebbe occupato della Ced, «pur naturalmente seguendo, giorno per giorno, lo svolgimento della materia e tenendo conto, come è stato detto dall'autorevole mio predecessore, di quelli che possono essere gli atteggiamenti di più determinanti Paesi in questa materia»²⁴².

²³⁹ A. DE GASPERI, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 1184.

²⁴⁰ *Ibidem*.

²⁴¹ Alla vigilia della presentazione alla Camera Gonella scriveva una dura lettera al fondatore della Dc: «Mi spiace di contrastare con le tue idee che tanto hanno giovato al Paese e al partito [...]. Imbarcare Fanfani all'Interno è un grosso errore: te ne dovresti pentire a breve scadenza per primo tu stesso: ti metterà di fronte ai fatti compiuti e i fatti saranno spiacevoli». P. CRAVERI, *De Gasperi*, cit., p. 617. Fanfani ottenne l'incarico agli Interni anche nel successivo governo Pella.

²⁴² G. QUAGLIARELLO, *La Ced, l'ultima spina di De Gasperi*, cit., p. 259.

CAPITOLO QUINTO
IL TRAMONTO DELLA CED

5.1 Il ritorno della questione giuliana

Con la fine dell'esperienza di governo degasperiana si apriva una travagliata fase di transizione per il partito democristiano. L'infelice epilogo della battaglia elettorale faceva riaffiorare diffidenze e tensioni da tempo latenti. Avviata la parabola discendente della leadership del fondatore, le correnti riacquistavano spazi di manovra che erano stati loro negati dalla struttura gerarchica che fino a quel momento il politico trentino aveva saputo mantenere intatta. Si trasformavano così «in veri e propri microsistemi operanti all'interno del macrosistema partito»²⁴³. L'accresciuto potere negoziale delle correnti andava di pari passo con la messa in discussione della formula centrista che aveva segnato la stagione degasperiana e con l'apertura a un nuovo modello di partito, aperto alla collaborazione con realtà a destra e a sinistra dello schieramento di centro. Ma il segnale più evidente della transizione veniva dalla sempre più accentuata frattura fra la classe dirigente che aveva guidato la Dc nel dopoguerra e le nuove leve democristiane. Uno scontro generazionale di cui furono protagonisti la vecchia guardia popolare e la nuova corrente di «Iniziativa Democratica», e che non risparmiò lo stesso De Gasperi. La spaccatura fu confermata dal Consiglio nazionale di settembre del 1953. Il politico trentino fu eletto segretario, ma su settanta schede ben ventidue rimasero in bianco. La defezione veniva proprio dalla leva popolare che aveva a lungo riempito i dicasteri dei suoi governi. Fu questo il sintomo inequivocabile della fine di un'era e un passaggio particolarmente doloroso per il leader democristiano, che rivive nelle memorie di Rumor.

L'eliminazione era eloquente: c'era tutta Iniziativa Democratica, c'erano Pastore e i suoi amici, c'erano i vecchi e i nuovi membri della maggioranza del Consiglio, certamente fedele a De Gasperi. Mancava una parte rilevante della vecchia maggioranza. Le schede bianche erano loro. Non avevo dubbi di sorta, i conti tornavano [...]. De Gasperi si chiuse in un riflessivo silenzio fin quando l'auto si fermò dinnanzi a casa sua. Aprì lo sportello e prima di scendere disse guardando dritto come nel vuoto. «Allora sono due anni che io non ho capito nulla»²⁴⁴.

²⁴³ V. CAPPERUCCI, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 614.

²⁴⁴ P. CRAVERI, *De Gasperi*, cit., pp. 621-622.

In un primo momento le divisioni nel partito non si riflessero sull'esecutivo di Pella, che peraltro poteva contare su una robusta maggioranza parlamentare. Lo stesso De Gasperi non fece venir meno il suo sostegno all'ex ministro del Tesoro che tante volte aveva dovuto schermare dalle critiche delle minoranze. Sgravato della responsabilità di governo, il fondatore della Dc ritrovava nel ruolo di segretario politico l'occasione per richiamare con autorevolezza il partito, fra le altre cose, alle priorità della politica estera che erano state messe in sordina dalla campagna per la riforma maggioritaria. Su questo fronte si verificarono presto le prime frizioni con Pella. Il presidente del Consiglio fece degli affari esteri un asse portante del suo programma di governo, seguendo però una direttiva diversa se non opposta a quella tracciata dal suo autorevole predecessore al Viminale. La questione giuliana riacquistava spazio, oscurando la ratifica della Ced che incombeva sugli Stati firmatari del Trattato. I primi di settembre, alla notizia di un'imminente annessione della zona B di Trieste e di un duro discorso del maresciallo Tito, il governo italiano rispose ordinando manovre di uomini al confine. Pella pronunciò dal Campidoglio un'invettiva che non lesinava dure critiche all'alleato d'oltreoceano. La crisi diplomatica con il governo americano fu scampata di poco, ma tanto bastò a De Gasperi per prendere le distanze da una strategia che, temeva, avrebbe sacrificato sull'altare degli equilibri interni i rapporti transatlantici e soprattutto il cammino italiano verso la Ced. Il neosegretario, prendendo parte al congresso del Mfe il 10 ottobre su invito di Spinelli, commentava la notizia dell'abbandono di Trieste da parte delle truppe occupanti confidando i suoi timori per il destino della Comunità.

Come italiano ne gioisco perché la città adriatica, cara al nostro cuore ed alla nostra fatica, torna in seno alla madre patria. E questa prima soluzione, per quanto transitoria, accelera l'approvazione parlamentare del trattato della Ced a Roma. Ma come europeo, vorrei che dal passato si traesse lezione per l'avvenire [...]. Una più completa riparazione attende il diritto dei popoli²⁴⁵.

Poco più avanti, a novembre, in una riunione della Direzione a Castel Gandolfo, De Gasperi criticò la linea seguita dal governo Pella cui erano mancati «lo stile, il tono, il temperamento della politica estera»²⁴⁶. Un articolo pubblicato su «La Discussione» ai primi di dicembre in cui il politico trentino definiva l'esecutivo di Pella «governo amico» segnava una inequivocabile presa di distanza. Non era isolata: pochi giorni dopo, al Congresso provinciale della Dc a Novara, Scelba pronunciò un discorso che metteva in discussione la permanenza di Pella al Viminale. «Il problema politico numero uno – disse l'ex ministro dell'Interno – è evidentemente quello del governo. Una

²⁴⁵ G. QUAGLIARELLO, *La Ced, l'ultima spina di De Gasperi*, cit., p. 263.

²⁴⁶ G. MALGERI, *La Democrazia cristiana di fronte alla Ced*, in P.L. BALLINI (a cura di), *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, cit., p. 77.

nazione non può andare avanti, non può affrontare la battaglia per la difesa delle istituzioni democratiche e delle libertà, se il governo non ha il consenso né la forza necessaria ad affrontare la battaglia»²⁴⁷. Era un attacco inedito nei toni che rispecchiava crescenti malumori all'interno del partito. Riaffiorarono durante il rimpasto che Pella era costretto poco dopo ad avviare, peraltro riuscendo solo parzialmente nell'intento. Sfiduciato dalle correnti e soprattutto da «Iniziativa democratica», il politico piemontese aprì la crisi di governo e rassegnò le dimissioni il 5 gennaio. Il fallimento di Pella riportava alla luce i nuovi rapporti di forza interni alla Dc. Si trattò, ha scritto Malgeri, di «una crisi strana» per la sua natura extraparlamentare, «e comunque di tipo nuovo nel costume politico del secondo dopoguerra»²⁴⁸. Il politico piemontese era stato scelto da Einaudi, con cui vantava un lungo sodalizio. Fin dall'inizio però era emersa con chiarezza la sua scarsa presa sulle correnti del partito, e soprattutto su «Iniziativa Democratica», che ormai deteneva le chiavi dei Gruppi parlamentari. Pella aveva sopperito alla debolezza della sua immagine nella Dc con una conduzione assertiva del suo ministero, puntando a rafforzarsi agli occhi dei partiti laici e delle destre con una linea di politica estera decisa e, sulla questione di Trieste, non estranea ai richiami nazionalistici. Non era bastato. La profonda trasformazione del partito democristiano in un “partito confederazione” aveva fatto delle correnti un riferimento imprescindibile nella costruzione delle maggioranze governative.

Non a caso dunque veniva indicato Fanfani come successore di Pella. Il nome del politico aretino trovò da subito il favore di De Gasperi, che nel governo monocolore presentato dall'ex ministro del Lavoro scorgeva l'occasione di un rilancio dell'iniziativa europea. Il fondatore della Dc seguì da vicino la preparazione del discorso che Fanfani avrebbe pronunciato alle Camere. In un appunto del 18 gennaio invitava il presidente incaricato «a dar rilievo alla Ced» prima della conferenza che avrebbe riunito a febbraio i ministri degli esteri di Francia, Germania, Russia e Stati Uniti: «A me pare che si farebbe buona impressione, annunciando senz'altro la ripresentazione del Trattato, prima della Conferenza di Berlino. Dopo e specie dopo la Francia, non ha più nessun valore effettuale»²⁴⁹. Su questo fronte il partito si mostrava ancora una volta diviso. Il tema fu posto all'ordine del giorno durante il Consiglio dei ministri del 23 gennaio. Si discusse in particolare dell'opportunità di una dichiarazione di impegno alla ratifica da parte di Fanfani, che si espresse a favore. La strategia degasperiana di mantenere su due piani distinti la questione giuliana e la Ced non convinceva però diversi esponenti democristiani. Campilli invitò il presidente incaricato a «dare agli alleati una prova di leale adesione alla Ced». Ezio Vanoni, Bernardo Mattarella e Luigi

²⁴⁷ *Ibidem*.

²⁴⁸ F. MALGERI, *De Gasperi e l'età del Centrisimo*, cit., p. 211.

²⁴⁹ G. MALGERI, *La Democrazia cristiana di fronte alla Ced*, cit., p. 77.

Gui si attestavano sulla stessa linea, ritenendo non sovrapponibili e tantomeno interscambiabili i fatti di Trieste e la Comunità europea. Piccioni invitò alla prudenza. L'imminenza della Conferenza di Berlino, spiegò il ministro degli Esteri, imponeva cautela al governo. Per questo «non vede[va] l'estrema urgenza della presentazione del disegno di legge di ratifica per la Ced»²⁵⁰. In verità, ha notato Malgeri, l'attendismo di Piccioni era mosso anche da ragioni di opportunità politica. Nenni aveva infatti promesso l'astensione dei socialisti al voto di fiducia in cambio di una rinuncia di Fanfani alla ratifica della Ced.

Alla vigilia del discorso di Fanfani alla Camera, De Gasperi si convinse a intervenire in aula. Era un evento inedito: da quando aveva abbandonato il Viminale non aveva mai preso la parola dallo scranno di Montecitorio. In realtà le premesse non facevano ben sperare per una buona riuscita. Nessun gruppo si era iscritto a parlare durante il primo giorno della discussione. Il destino del nascente governo era appeso all'esile filo di un assenso dei monarchici, che però era a sua volta condizionato a un irricevibile accantonamento della Ced in favore della questione di Trieste. «La Ced non è un sacrificio ma una possibilità attiva per la pace – confidò De Gasperi ad Andreotti in quei giorni – e non possiamo rifiutare una congiuntura favorevole che potrà permetterci anche di parlare con maggior forza internazionale a favore di Trieste»²⁵¹. Il discorso del politico trentino si aprì con una severa denuncia della «miseria parlamentare che segue a distanza di pochi anni le luminose speranze nate nella prima assemblea della Repubblica»²⁵². L'arringa proseguì con una difesa della coalizione democratica e dello sforzo necessario per preservare «il regime libero» e affinché «il declino delle istituzioni non divenga inevitabile e fatale». La manifestazione di vicinanza umana e politica al leader di «Iniziativa Democratica» non fu sufficiente. Fanfani non ottenne la fiducia e fu costretto la sera successiva a rassegnare le sue dimissioni ad Einaudi.

5.2 L'ultima finestra

Dopo un tentativo di Piccioni, il 9 febbraio l'incarico fu dato a Scelba. L'ex ministro dell'Interno riuscì a recuperare la formula centrista ottenendo l'assenso di socialdemocratici e liberali e l'appoggio esterno dei repubblicani. Già nelle dichiarazioni programmatiche al Senato, il nuovo presidente si impegnò a mantenere l'impegno della ratifica della Ced, sicché «il governo intende[va] fermamente perseguire quei fini di integrazione europea che, sul piano politico, difensivo ed economico, costituiscono la via maestra che l'esperienza e la storia ci additano perché

²⁵⁰ *Ibidem*.

²⁵¹ G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, cit., p. 510.

²⁵² A. DE GASPERI, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 428-432.

l'Europa possa salvaguardare i valori e gli ideali della propria civiltà ed, allo stesso tempo, ricostruire e sviluppare la prosperità dei suoi popoli»²⁵³. La nuova maggioranza tuttavia era, nei numeri, esigua²⁵⁴. Un margine che non permetteva a Scelba di intervenire con decisione in delicate questioni di politica estera. Ne prendeva atto l'ambasciatore Tarchiani:

Sarà ben arduo per lui far passare alle due Camere l'accordo per la Ced, disponendo di un così esiguo margine di manovra; e tanto più che non sono improbabili defezioni tra loro che, non ingiustamente, vogliono conservare in mano qualcosa che abbia valore di scambio, anche se tenue, per Trieste²⁵⁵.

La ritrovata assertività del governo italiano andava di pari passo con un quadro internazionale apparentemente meno ostile alla ratifica della Ced. Nonostante il ritorno al Quai d'Orsay di Georges Bidault²⁵⁶, più scettico verso la Ced del suo predecessore, e l'accresciuta influenza del fronte gollista, il governo di Joseph Laniel sembrava determinato a dar battaglia per la ratifica in Parlamento. La morte di Stalin nel marzo del 1953 e la strategia di *appeasement* avviata da Churchill nei rapporti con Mosca avevano aperto un varco per il cammino della Ced. Lo sviluppo della bomba a idrogeno e la corsa agli armamenti avevano in parte attenuato le posizioni oltranziste dell'Urss contro il riarmo tedesco. All'alba del nuovo anno si presentava dunque una nuova opportunità per la Comunità europea. Da Parigi l'ambasciatore Quaroni riferì che il governo Laniel era pronto a presentare all'Assemblea nazionale la ratifica del trattato²⁵⁷. A inizio gennaio il diplomatico scriveva a De Gasperi:

Caro Presidente, da informazioni recenti e sicure risulta confermato - nonostante vociferazioni in contrario - che Bidault e Laniel presenteranno alla Camera il progetto della Ced integralmente - secondo il testo del Trattato già firmato dai 6 governi. La presentazione di tale progetto nel nostro Parlamento (Senato) mi pare ancora l'unico gesto autonomo che possiamo fare: più tardi sarà un atto meccanico obbligatorio²⁵⁸.

Le notizie contrastanti che giungevano da Parigi portavano a inizio febbraio il neocostituito governo Scelba ad assumere un atteggiamento prudente. La Ced era tornata al centro del programma politico, ma sulle tempistiche e le modalità per procedere alla ratifica permaneva una

²⁵³ P.L. BALLINI, *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, cit., p. 425.

²⁵⁴ Al Senato poteva contare su un margine di soli cinque voti.

²⁵⁵ P.L. BALLINI, cit., p. 424.

²⁵⁶ Georges Bidault era il leader del Movimento repubblicano popolare (Mrp), che aveva contribuito a fondare. Era stato presidente del governo provvisorio della Repubblica francese nel 1946, e ministro degli Esteri dal 1944 al 1948.

²⁵⁷ Annotava Taviani nel suo diario: «A ogni rapporto, la ben nota antipatia di De Gasperi per Quaroni si accresce». P.E. TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, Il Mulino, Bologna 2002.

²⁵⁸ G. QUAGLIARELLO, *La Ced, l'ultima spina di De Gasperi*, cit., p. 267.

coltre di incertezza. Il 18 febbraio, durante la prima riunione del Consiglio dei ministri, Scelba si diceva determinato a «confirmare la decisione per la ratifica della Ced», ma non mancava di sottolineare l'incombenza della questione di Trieste e la necessità di conciliare la tabella di marcia per la Comunità di Difesa con gli altri «interessi del nostro Paese»²⁵⁹. La visita del cancelliere Adenauer a Roma il 26 marzo confermò i dubbi. L'ex borgomastro di Colonia cercò di persuadere Scelba dell'impatto che una sollecita ratifica italiana avrebbe avuto sulla discussione in seno all'Assemblea nazionale francese²⁶⁰. Il presidente del Consiglio gli rispondeva che la maggioranza dell'opinione pubblica italiana era favorevole alla Ced e che, sia pur al prezzo di una dura battaglia parlamentare, il governo avrebbe trovato i numeri per la ratifica del trattato. Aggiungeva però che per guadagnare consensi alla causa della Ced era inevitabile non lasciare fuori dalla partita europea il caso di Trieste. Questa era la linea difesa anche dagli altri partiti della coalizione centrista. Disse Scelba: «L'opinione pubblica non riesce a comprendere come le varie organizzazioni internazionali e la Ced possano fronteggiare il colosso sovietico quando non si riesce ad imporre a Tito cose molto semplici»²⁶¹. Tornava sul punto in una lettera al segretario di Stato americano John Foster Dulles: non sarebbe stato semplice, scriveva Scelba, ottenere la ratifica del Trattato senza «aver ottenuto qualche soddisfazione per Trieste»²⁶².

Il Consiglio nazionale della Dc del 20-23 marzo offrì l'occasione per discutere della presentazione del testo al Parlamento. Il segretario De Gasperi aprì i lavori proponendo di procedere prima dell'estate per anticipare i francesi. Taviani esortava il partito all'unità per affrontare «la più dura» delle battaglie²⁶³. Forse, aggiungeva il ministro della Difesa, prima di consegnare il testo alle Camere sarebbe stata necessaria un'attività di preparazione e informazione dell'opinione pubblica da una parte e degli attivisti della Dc dall'altra. Concludeva il suo intervento con una nota critica verso l'alleato americano. «Oggi però ci troviamo in una situazione nella quale pare che anche in certi ambienti oltre oceano si sia smarrito il senso di una reale valutazione delle cose italiane»²⁶⁴. Ancora una volta tornava la questione di Trieste. «Di fronte ai nostri problemi gli altri europei possono anche pensare male di noi [...] ma sanno che o risolveremo insieme questi problemi o cadremo insieme»²⁶⁵. La maggioranza del partito concordò infine il lancio di una campagna di

²⁵⁹ M. SCELBA, *Per l'Italia e per l'Europa*, Cinque lune, Roma 1990, p. 80.

²⁶⁰ T. DI MAIO, *Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer: tra superamento del passato e processo di integrazione europea, 1945-1954*, Giappichelli, Torino 2004, p. 345.

²⁶¹ *Ivi*, p. 346. Anche Taviani affidava al suo diario le medesime preoccupazioni: «È ben nota l'idea che i francesi hanno di se stessi: pensare che si lascino influenzare dal voto dell'Italia è una pura illusione». P.E. TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p. 200.

²⁶² P.L. BALLINI, *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, cit., p. 429.

²⁶³ Consiglio nazionale Dc, seduta del 21 marzo 1954, Asils, Adc, Cn, sc. 19.

²⁶⁴ *Ibidem*.

²⁶⁵ *Ibidem*.

sensibilizzazione nel Paese. Questa, spiegò De Gasperi, non si sarebbe dovuta concentrare sulla parte tecnica e militare della Ced ma sulla natura politica del progetto di una Comunità europea. Il segretario avisò i colleghi della collaborazione offerta da Altiero Spinelli e i movimenti federalisti. Il partito, concludeva con l'assenso dei presenti, avrebbe senz'altro accettato il supporto federalista ma tenendo sempre distinti i due piani di azione.

Una stretta ma decisiva finestra sembrava riaprirsi per rilanciare la Ced. Mentre in Francia il governo Laniel, ottenute le rassicurazioni di Eisenhower e Churchill, si mostrava deciso a riavviare i lavori per la ratifica, in Italia il cammino per la Ced imboccava due direzioni. Quella parlamentare, con la presentazione, il 2 aprile, del disegno di legge per la ratifica da parte del Consiglio di ministri, che vi apponeva la questione di fiducia. Quella partitica, con una mobilitazione generale delle strutture periferiche della Dc. I dettagli furono illustrati in una riunione dell'ufficio Spes (Servizio propaganda e stampa) l'8 maggio. Il primo obiettivo della campagna propagandistica per la Ced, recitava la circolare inviata ai segretari regionali e provinciali, era diffondere informazioni «sul trattato stesso, sui vantaggi inequivocabili della costituzione della Ced, sugli argomenti politici principali, così da poter prontamente e dovunque neutralizzare la già progredita campagna di opposizione e di confusione degli avversari [...]»²⁶⁶. Si proponeva quindi la costituzione di comitati provinciali e locali per portare gli elettori ad «avvertire, apprezzare e diffondere i fattori positivi del trattato della C.e.d. sin che è possibile a prescindere dalla polemica comunista»²⁶⁷. Seguiva un elenco di istruzioni per toccare le corde dell'elettorato a seconda della classe sociale d'appartenenza. Per i ceti popolari si consigliavano «riunioni pubbliche, in cinema-teatri o all'aperto», per i ceti medi invece l'organizzazione di conferenze con abili oratori²⁶⁸. Un'altra circolare, datata 21 giugno e firmata da Rumor, forniva indicazioni per un «corso minimo provinciale propagandisti Ced» tenuto dai militanti del partito «capaci di irradiare nei centri minori la propaganda in favore della ratifica del Trattato della Ced»²⁶⁹.

5.3 Il fallimento della Ced

Le notizie che arrivavano da Parigi non deponevano a favore della campagna democristiana. La caduta dell'esercito francese a Dien Bien Phu il 13 maggio chiudeva la

²⁶⁶ Democrazia cristiana, Direzione centrale SPES, Circ. n. 81/54 (n.16 Spes), Roma 8 maggio 1954, in Asils, Adc, Segreteria politica, Atti di segreteria, sc. 18, f. 11 "SPES".

²⁶⁷ *Ibidem*.

²⁶⁸ *Ibidem*.

²⁶⁹ Democrazia cristiana, Direzione centrale SPES, Circ. n. 126/54 (n. 32 Spes), Roma 21 giugno 1954, in Asils, Adc, Segreteria politica, Atti di segreteria, sc. 18, f. 11 "SPES".

guerra in Indocina e apriva una ferita nell'opinione pubblica d'oltralpe terremotando il governo Laniel. Già allora, ha scritto Jacques Fauvet, in Francia l'esperimento della Ced si poteva considerare esaurito²⁷⁰. Un mese dopo, il 18 giugno, entrava a Palazzo Matignon Pierre Mendès-France, già ministro dell'Economia durante il governo provvisorio del 1944-1947. Il giorno prima della sua investitura il nuovo presidente del Consiglio aveva definito la Ced «uno dei più gravi casi di coscienza che mai avevano turbato il Paese»²⁷¹. L'esordio già prefigurava l'epilogo. Le dichiarazioni del primo ministro, unite all'elezione a presidente della Camera del socialista noto per le sue tesi anti-Ced André Le Troquer e al fronte bipartisan contrario alla ratifica che spaziava dalla destra economica e l'élite militare ai comunisti, portavano Taviani ad annotare più tardi nel suo diario: «La verità è che nel Governo Mendès-France nessuno più si illude che la Ced venga ratificata dal Parlamento francese»²⁷².

Il governo italiano era costantemente informato del clima a Parigi da Quaroni e Lombardo. De Gasperi, forte della sua autorevolezza internazionale, che il 24 maggio lo aveva portato ad essere eletto presidente dell'Assemblea parlamentare della Ceca, continuava a premere sul partito perché si procedesse in fretta alla ratifica. Il segretario chiarì i termini della partita durante la riunione della Direzione centrale il 16 giugno. «Non si può aspettare questo autunno!» esordì il fondatore della Dc, che invitava a «prendere l'iniziativa prima che sia troppo tardi»²⁷³. Gli faceva eco Giulio Battistini: «Più presto ci gettiamo in questa battaglia e maggiore vantaggio ne avremo all'interno del Paese e in campo internazionale»²⁷⁴. Carlo Russo evidenziava i magri risultati della campagna propagandistica per la Ced: «Ho l'impressione della nostra debolezza di fronte alla soluzione del problema. La Dc ha ancora possibilità di riprendersi su questo vitale problema di fondo sul quale siamo d'accordo ma che non appare agli occhi dell'opinione pubblica»²⁷⁵. In chiusura De Gasperi ribadiva la «inderogabile necessità della ratifica del trattato sulla Comunità Europea di Difesa»²⁷⁶. L'iter parlamentare procedeva affannosamente e trovò poco spazio nelle discussioni del Congresso nazionale della Dc che si aprì al Teatro San Carlo di Napoli il 26 giugno. De Gasperi vi dedicò una parte della sua lunga relazione sulla natura e le linee programmatiche del partito, sottolineando il pericolo di un isolamento internazionale del Paese.

²⁷⁰Citato da D. PEDA, *Sulla soglia dell'unione: la vicenda della Comunità politica europea (1952-1954)*, Jaca Book, Milano 1994, p. 404.

²⁷¹G. QUAGLIARELLO, *La Ced, l'ultima spina di De Gasperi*, cit., p. 272.

²⁷²P.E. TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p. 205.

²⁷³Direzione centrale, adunanza del 16 giugno 1954, in *Asils, Adc, Dc*, sc. 20, f. 237.

²⁷⁴*Ibidem*.

²⁷⁵*Ibidem*.

²⁷⁶*Ibidem*.

La Comunità europea vuol dire la pace assicurata tra la Francia e la Germania, vuol dire una modesta, ma permanente funzione dell'Italia nel concerto europeo, vuol dire l'apertura al mercato comune di lavoro e il graduale accesso alle comuni risorse, vuol dire se non la fine, certo la compressione degli egoismi nazionali e la liberazione delle energie popolari²⁷⁷.

Il sindacalista Mario Romani insistette sull'urgenza della ratifica. Anche se altri Stati firmatari avessero fatto un passo indietro, disse, la Dc e il governo avrebbero dovuto continuare a «sostenere ed a battersi per gli ideali e gli obiettivi dell'unificazione politica europea»²⁷⁸. Il Congresso, che confermava l'entrata nella maggioranza della leadership di «Iniziativa Democratica» assieme ai principali esponenti della corrente «La Base»²⁷⁹, si chiudeva con un ordine del giorno che ribadiva il dovere per l'Italia di «concretare l'indirizzo fino ad ora seguito con la ratifica del Trattato istitutivo della Ced, onde evitare che nello schieramento occidentale abbiano ad accentuarsi, per nostra colpa e responsabilità, certi pericolosi vuoti e certi ancor più pericolosi slittamenti verso posizioni isolazioniste e rinunciarie»²⁸⁰.

Le prime settimane di luglio segnarono le battute finali del cammino verso la Ced. A metà mese le commissioni parlamentari preposte diedero parere positivo al disegno di legge di ratifica, ma il governo decise di prendere altro tempo in attesa che si sciogliessero i dubbi sulle intenzioni dei francesi. Intanto De Gasperi era stato acclamato presidente del partito al Consiglio nazionale, mentre Fanfani gli succedeva alla guida della segreteria. Ritiratosi nella sua casa a Sella Valsugana, in Trentino, per curare un'insufficienza renale, l'ex presidente del Consiglio era intenzionato a dare ancora il suo apporto alla causa della Comunità europea e seguiva con apprensione le vicende francesi. «L'assillo più angoscioso di quei suoi conversari – ha scritto di quei giorni Rumor nelle sue memorie – era quello della Ced. Egli sentiva quasi d'istinto i rischi mortali di quella sua creatura, in cui aveva investito tutte le sue speranze per la costruzione di un'Europa politica»²⁸¹. Anche Taviani era convinto che in De Gasperi fosse maturata la consapevolezza di un imminente

²⁷⁷ P.L. BALLINI, *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, cit., p. 434.

²⁷⁸ Asils, Dc, Cn, sc. 5, fasc. 6, sf. 1, intervento di Mario Romani al V congresso nazionale nella seduta pomeridiana del 28 giugno 1954. L'intervento è citato da P. ACANFORA, *Miti e ideologia nella politica estera DC*, cit.

²⁷⁹ L'atto di nascita formale della corrente di Base fu l'uscita del primo numero dell'omonimo quindicinale nell'ottobre del 1953. Nel gruppo sarebbero in seguito confluiti alcuni dei leader della corrente di «Iniziativa Democratica». Per un approfondimento si veda L. MERLI, *Antologia de «La Base»*, Ebe, Roma 1971.

²⁸⁰ A. DAMILANO, *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, cit., p. 680.

²⁸¹ M. RUMOR, *Memorie (1943-1970)*, cit., p. 201.

fallimento: «Non lo ammette apertamente, ma ormai ne è convinto anche lui»²⁸². In una lettera a Fanfani del 9 agosto il presidente della Dc confidava la sua angoscia: «La mia spina è la Ced»²⁸³.

I timori erano fondati. Alla ministeriale del 13 agosto a Bruxelles Mendès-France presentò il protocollo francese di applicazione del Trattato. L'*Hexagone* avanzava una serie di radicali modifiche all'impianto concordato nel maggio del 1952. Fra queste una serie di disposizioni che riducevano il grado di integrazione dell'esercito comune e facilitavano un'eventuale uscita degli Stati membri. Una in particolare suscitò clamore fra gli alleati: la previsione di un periodo transitorio di otto anni in cui qualsiasi decisione del Commissariato potesse essere sospesa. Si trattava, probabilmente, dell'unico compromesso che il primo ministro francese era riuscito a trovare per fare un ultimo tentativo di fronte all'Assemblea nazionale, ma la distorsione del disegno iniziale era evidente. Taviani ne prendeva atto con delusione nel suo diario: «L'introduzione di un periodo transitorio di otto anni si traduce in una riduzione sensibile, se non addirittura totale, del carattere sopranazionale della Comunità [...]»²⁸⁴.

Le ultime da Bruxelles furono accolte con grande sconforto da De Gasperi, trattenuto nella sua casa in Trentino. Il 14 agosto scrisse una nuova, allarmata lettera a Fanfani.

Se le notizie che giungono oggi dalla Francia sono vere, anche solo per metà, ritengo che la causa della Ced sia perduta e ritardato di qualche lustro ogni avviamento all'Unione europea [...]. Tu puoi appena immaginare la mia pena aggravata dal fatto che non ho la forza né la possibilità di levare la voce, almeno per allontanare dal nostro paese la corresponsabilità di una simile jattura²⁸⁵.

Proseguiva con una lunga analisi delle ragioni di opportunità che avrebbero potuto spingere Adenauer ad accettare la proposta francese. Dopotutto il piano per il riarmo tedesco, obiettivo finale della politica estera di Bonn, non veniva toccato dal protocollo francese, che invece metteva in discussione l'intera architettura della Comunità politica. De Gasperi esprimeva rammarico per la tiepidezza con cui i vertici del partito e del governo avevano reagito di fronte alla drammatica evoluzione degli eventi. Sarebbe stato opportuno, concludeva, rifiutare la proposta di Parigi.

Tutto il progetto è ispirato da diffidenza estrema verso quelle nazioni che sono chiamate oggi alla comune difesa; e qui sta la delusione più amara. Come sperare con questi sentimenti, né ora né mai, di fare

²⁸² P.E. TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p. 205.

²⁸³ M.R. DE GASPERI (a cura di), *De Gasperi scrive*, vol. 1, cit., pp. 334-335.

²⁸⁴ P.E. TAVIANI, *I giorni di Trieste: diario 1953-1954*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 139.

²⁸⁵ M.R. DE GASPERI, *De Gasperi scrive*, vol. 1, cit., p. 336.

l'Europa? E allora, torno a chiedere, che ci stiamo a fare noi? Perciò, se le proposte di Mendès-France sono queste, è meglio che l'Italia dichiari senz'altro subito di non accettarle, e ne avverta preventivamente gli altri concorrenti²⁸⁶.

Fanfani ricevette la lettera solo il 17, e ne discusse la sera stessa con Rumor. Dopo un confronto con Scelba convocò la Direzione la mattina seguente. Il vicesegretario aprì la riunione leggendo il protocollo di Mendès-France e la lettera di De Gasperi. L'Italia, disse Fanfani, si doveva «metter alla testa» dell'opposizione «alle proposte che alterano radicalmente il trattato»²⁸⁷. Non mancarono appelli alla moderazione dei toni. Palmiro Foresi, già delegato della Dc presso il Movimento europeo, suggeriva di assumere «una posizione nella sostanza durissima, se pur moderata nella forma»²⁸⁸. Uno strappo diplomatico con Parigi a pochi giorni dalla conferenza dei sei a Bruxelles che avrebbe decretato il destino della Ced, spiegava invece Aldo Moro, sarebbe stato avventato. «La situazione è estremamente delicata. Chi parla e chi fa assume dei rischi». Proponeva dunque di mantenere una linea di diniego coerente ma non pregiudiziale delle proposte francesi. Invitò infine a non irrigidire ulteriormente i rapporti con la Francia. Il piano alternativo di Mendès-France poteva essere l'ultima possibilità di salvare la Ced. «Perché in buona sostanza esso viene incontro al problema che per primo mosse la Ced (America ecc.), e cioè al riarmo tedesco. Dovremmo noi, con la nostra linea anticoalizione militare, rimanere fuori?»²⁸⁹. Nel comunicato finale della Direzione si auspicava che «le conversazioni internazionali in corso anche mediante la costruttiva cooperazione italiana, conservino al trattato della Ced le caratteristiche di strumento capace tramite la comunità difensiva, di preparare la formazione di una comunità politica, atta ad assicurare il progresso civile ed economico dei popoli europei»²⁹⁰.

Con una lettera il giorno stesso Fanfani avvisò De Gasperi della Direzione, ma il fondatore della Dc non la ricevette in tempo. Morì il 19 agosto a Sella Valsugana. Il 22 la Conferenza di Bruxelles si chiudeva con un sostanziale stallo. Mendès-France chiarì senza mezzi termini che la ratifica non sarebbe passata a Parigi. Prospettò soluzioni alternative. Un riarmo tedesco all'interno della Nato. Una Ced a sette, con la partecipazione del Regno Unito. Tutte ottennero in risposta la netta opposizione degli altri cinque Stati. Il 30 agosto l'Assemblea nazionale francese ufficializzò la fine della Ced. Una mozione procedurale bloccò sul nascere l'esame della ratifica.

²⁸⁶ *Ibidem.*

²⁸⁷ Direzione centrale, adunanza del 18 agosto 1954, in Asils, Adc, Dc, sc. 20, fasc. 244.

²⁸⁸ *Ibidem.*

²⁸⁹ *Ibidem.*

²⁹⁰ *Ibidem.*

CONCLUSIONI

Il tramonto definitivo della Ced sanciva la fine di una stagione per la Dc. La questione europea aveva trovato ampi spazi di convergenza fra le fila del partito democristiano. De Gasperi ne aveva fatto un perno della sua attività politica, riuscendo non senza difficoltà ad attutire le divisioni delle correnti sulla politica estera, dalle pregiudiziali antiamericane della sinistra all'irredentismo della destra, a fronte della comune, prioritaria battaglia per la Comunità europea. Con la morte dello statista trentino veniva meno il suo disegno di un percorso unitario per l'integrazione europea da una parte e la maturazione dei rapporti transatlantici dall'altra. L'integralismo della visione degasperiana, che molto doveva alla sua vicenda biografica e politica, lasciava il posto a un approccio più realista. Una discontinuità che già era emersa con l'avvento al potere nel partito di «Iniziativa democratica», corrente cui indubbiamente il fondatore della Dc si avvicinò negli ultimi tempi ma che, ha notato Capperucci, su tanti temi si distanziava da De Gasperi, dal ruolo del partito e i suoi rapporti con il governo alla scelta del suo baricentro politico e, in seconda battuta, la lettura degli affari internazionali²⁹¹. Lo stesso Fanfani, che eletto segretario nel luglio del 1954 dovette farsi carico della pesante eredità del predecessore, pur tenendo in alta considerazione gli allarmi che in quell'estate De Gasperi lanciava dalla sua casa all'ombra delle Dolomiti, aveva in realtà maturato la consapevolezza di un irreversibile modifica degli assetti internazionali. Il 15 ottobre, a due mesi dalla bocciatura della Ced al Parlamento francese, riferiva nel suo diario di una polemica con Pella, che durante la riunione del Gruppo parlamentare Dc aveva accusato il partito di non aver fornito chiare direttive per l'azione europea. «Prendo la parola e preciso non essere vero, avendole date in Direzione i primi di agosto, il 18 agosto in pubblici comunicati sulla Ced, avendole così date in colloqui privati». Precisava poi: «Ho aggiunto che in questo momento del resto tutto il mondo sta alla ricerca di nuove direttive e non deve fare meraviglia che anche la Dc faccia ciò»²⁹².

Non ci fu nel partito un giudizio univoco sulle responsabilità del fallimento della Ced. Al termine dell'estate Taviani annotava un nome nel suo diario: l'affossamento del Trattato era da ascrivere esclusivamente a Mendès France e ai dirigenti francesi che avevano seguito le trattative, rei di non aver trovato «la volontà politica e la decisione necessaria per condurre in porto

²⁹¹ V. CAPPERUCCI, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 636.

²⁹² G. QUAGLIARELLO, *La Ced, l'ultima spina di De Gasperi*, cit., p. 280-281.

tempestivamente l'impresa che avevano ideato e voluto»²⁹³. Un bilancio ancora più netto è stato tracciato a posteriori dall'ambasciatore Quaroni.

Il risultato di questo complesso negoziato è stato un trattato lungo, estremamente dettagliato, in cui, come è stato detto spiritosamente, si voleva anche prescrivere che cosa i soldati europei avrebbero dovuto mangiare per colazione. Dei duecento e più articoli del trattato della Ced ce n'erano forse venti realmente utili [...]. Il risultato è stato che non si è mai avuta, al parlamento francese, una maggioranza per la ratifica del trattato²⁹⁴.

La lettura di Quaroni, che non di rado aveva adombrato De Gasperi con i suoi rapporti dall'ambasciata a Parigi, è oggi ampiamente condivisa. Quale che sia la cesura che ha segnato la fine della Ced, è ragionevole pensare che una previa ratifica del Parlamento italiano non avrebbe alterato gli equilibri politici nell'Assemblea nazionale francese²⁹⁵. La Dc non si sottrasse comunque a un esame collettivo delle ragioni che avevano portato al naufragio del progetto. Il 13 settembre del 1954 il tema occupò per intero la riunione della Direzione, la prima dopo la morte di De Gasperi. All'ordine del giorno fu posto il piano avanzato dal ministro degli Esteri inglese Eden, che prevedeva l'inquadramento del riarmo tedesco all'interno della Nato. Un sostanziale recupero del piano Acheson che cinque anni prima aveva incontrato il netto diniego dei francesi e che ora, paradossalmente, veniva accolto favorevolmente da Parigi.

La discussione sulla politica estera veniva aperta da Ceschi, con un giudizio autocritico. Il partito non aveva «esaminato a fondo il problema della Ced»²⁹⁶. Prospettava dunque un riarmo tedesco all'interno di un'alleanza formale con gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Anche Foresi sosteneva che il governo italiano dovesse riprendere in mano la «politica tesa all'unità europea», ma invitava altresì a una distensione dei rapporti con gli alleati continentali, a iniziare dalla Francia²⁹⁷. Su questo punto Moro avviava un'analisi tanto lucida quanto severa. L'atteggiamento della delegazione italiana a Bruxelles, disse il politico pugliese, era stato poco previdente. Accusava la stampa di aver ingiustamente denigrato Mendès-France, che «in sostanza ha avuto il coraggio di chiarire la situazione». Giudicava infine «inopportuno l'isolamento della Francia», e la Ced «uno strumento non completamente adeguato, perché ostacolava la riunificazione tedesca». Restava all'Italia una sola via per riprendere in mano le redini della politica europea, suggeriva Moro:

²⁹³ P.E. TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, Il Mulino, Bologna p. 211.

²⁹⁴ P. QUARONI, *L'Europa al bivio*, Ferro edizioni, Milano 1965, p. 67.

²⁹⁵ Fra gli altri, G. QUAGLIARELLO, *La Ced, l'ultima spina di De Gasperi*, cit.

²⁹⁶ Direzione centrale, adunanza del 13-14 settembre 1954, in *Asils, Adc, Dc*, sc. 21, f. 246.

²⁹⁷ *Ibidem*.

divenire pilastro di «un'Europa unitaria, nelle sue componenti essenziali (Francia, Germania, Italia), con la partecipazione più larga possibile dell'Inghilterra»²⁹⁸. Un duro giudizio che dimostrava quanto la battaglia per la Ced e la brusca accelerazione degli ultimi mesi di trattative avessero suscitato reazioni divergenti all'interno del partito. La nascita dell'Unione europea occidentale (Ueo) con gli accordi di Parigi del 5 ottobre e l'ingresso della Germania nella Nato confermarono i presentimenti di Moro. A due mesi dall'estinzione della Ced, i Paesi europei, scriveva Dulles nel suo diario, avevano «arginato un disastro», quello di una Germania neutralizzata e un'Europa indifesa di fronte all'Unione sovietica²⁹⁹. Ma la rivoluzione culturale sottesa al piano europeo per la Comunità politica era rimasta sepolta a Parigi, nelle stanze di Palazzo Borbone, e nella Basilica di San Lorenzo a Roma, assieme ad Alcide De Gasperi.

²⁹⁸ *Ibidem*.

²⁹⁹ A. BROGI, *Gli anni Cinquanta: la crisi CED e la mancata simbiosi dell'Occidente*, in F. ROMERO, M. DEL PERO, *Le crisi transatlantiche: continuità e trasformazioni*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2007, p. 20.

BIBLIOGRAFIA

ACANFORA P., *Miti e ideologia nella politica estera DC: nazione, Europa e Comunità atlantica (1943-1954)*, Il Mulino, Bologna 2013.

ACHESON D., *Present at the creation*, Norton, New York 1969.

ACHESON D., *Present at the creation: My years in the State Department*, vol. 4418, WW Norton & Company, New York 1970.

ADENAUER K., CICOGLIA E., *Memorie. 1945-1953*, Mondadori, Milano 1966.

ANDREOTTI G., *De Gasperi e il suo tempo*, Mondadori, Milano 1956.

ANDREOTTI G., *De Gasperi visto da vicino*, Rizzoli, Milano 1986.

ANDREOTTI G., *De Gasperi*, Sellerio, Palermo 2006.

BAGET-BOZZO G., *Il partito cristiano al potere: la Dc di De Gasperi e di Dossetti, 1945-1954*, Vallecchi, Firenze 1978.

BALLINI P.L., VARSORI A., *L'Italia e l'Europa (1947-1979)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

BALLINI P.L. (a cura di), *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

BALLINI P.L., *Alcide De Gasperi*, vol. 3, *Dalla costruzione della democrazia alla "nostra patria Europa" (1948-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

BELLO C. (a cura di), *Lettere al Presidente, carteggio De Gasperi-Malvestiti, 1948-1953*, vol. 1, Bonetti, Milano 1964.

BERNARDI E., *La Democrazia cristiana e la guerra fredda: una selezione di documenti inediti (1947-1950)*, Ventunesimo Secolo, ottobre 2006.

BOTTIGLIERI B., *La politica economica dell'Italia centrista: 1948-1958*, vol. 93, Edizioni di Comunità, Roma 1984.

BROGI A., *Gli anni Cinquanta: la crisi CED e la mancata simbiosi dell'Occidente*, in ROMERO F., DEL PERO M., *Le crisi transatlantiche: continuità e trasformazioni*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2007.

CAPPERUCCI V., *La sinistra democristiana e la difficile integrazione fra Europa e America (1945-1958)*, p. 85, in CRAVERI P., QUAGLIARELLO G. (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

CAPPERUCCI V., *Le correnti della Democrazia Cristiana di fronte all'America. Tra differenziazione culturale ed integrazione politica, 1944-1954*, in CRAVERI P., QUAGLIARELLO G. (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

- CAPPERUCCI V., *Il partito dei cattolici: dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.
- CAVALLARO M.E., F.M. GIORDANO (a cura di), *Dizionario storico dell'integrazione europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018.
- CIAMPANI A., *Prospettiva nazionale e scelte per l'Europa: i sindacati italiani nel confronto internazionale*, in BALLINI P.L. (a cura di), *La Comunità Europea di Difesa*, cit., p. 277.
- CONDIT D.M., *History of the Office of the Secretary of Defense*, vol. 2, *The Test of War, 1950-1953*, Office of the Secretary of Defense, Washington DC historical office, 1988.
- CRAVERI P., *La democrazia incompiuta. Profili del '900 italiano*, Marsilio, Venezia 2002.
- CRAVERI P., *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006.
- D'ANGELO A., *De Gasperi, le destre e l'«operazione Sturzo». Voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*, Studium, Roma 2002.
- D'ANGELO A., *L'incarico a Sturzo nell' «operazione» dell'aprile 1952*, in *Democrazia e coscienza religiosa nella storia del Novecento. Studi in onore di Francesco Malgeri*, Editrice Ave, Roma 2010.
- DAMILANO A. (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia cristiana 1943-1967*, vol. 2, Cinque lune, Roma 1968.
- DE CASTRO D., *“La questione di Trieste”. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, vol. 2, Edizioni Lint, Trieste 1981.
- DE GASPERI A., *Discorsi parlamentari di Alcide De Gasperi: pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati*, vol. 2, Stabilimenti tipografici Carlo Colombo, Roma 1973.
- DE GASPERI M.R. (a cura di), *De Gasperi scrive: Corrispondenza con capi di Stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, Morcelliana, Brescia 1974.
- DE GASPERI M.R. (a cura di), *De Gasperi e l'Europa, scritti e discorsi*, Morcelliana, Brescia 1979.
- DE GASPERI M.R., *De Gasperi: Ritratto di uno statista*, Mondadori, Milano 2004.
- DE GASPERI M. R., DE GASPERI, P. (a cura di), *De Gasperi scrive*, San Paolo, Milano 2018.
- DEL PERO M., *L'alleato scomodo*, Carocci editore, Roma 2001.
- DI CAPUA G., *Tommaso Zerbi e i federalismi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.
- DI MAIO T., *Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer: tra superamento del passato e processo di integrazione europea, 1945-1954*, Giappichelli, Torino 2004.
- DI NOLFO E., *Storia delle relazioni internazionali (1918-1992)*, Laterza, Roma-Bari 1994.
- DI NOLFO E., *La Guerra Fredda e l'Italia*, Edizioni Polistampa, Firenze 2010.

- DUCHIN B.R., *The "agonizing reappraisal": Eisenhower, Dulles, and the European defense community*, in *Diplomatic History*, vol. 16, n. 2, pp. 201-221, Oxford University Press, Oxford 1992.
- FORMIGONI, G., *La scelta occidentale della Cisl: Giulio Pastore e l'azione sindacale tra guerra fredda e ricostruzione (1947-1951)*, Franco Angeli, Milano 1991.
- FORMIGONI G., *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale: 1943-1953*, Il Mulino, Bologna 1996.
- FORMIGONI G., *L'Italia dei cattolici: fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Il Mulino, Bologna 1998.
- FORMIGONI G., *Politica interna e politica internazionale: appunti per una storia politica e sociale della guerra fredda*, in L. TOSI (a cura di), *Politica ed economia nelle relazioni internazionali dell'Italia del secondo dopoguerra. Studi in ricordo di Sergio Angelini*, Studium, Roma 2002.
- FORMIGONI G., *Tra difesa e unificazione dell'Europa: l'opinione cattolica italiana e la CED*, in BALLINI P.L. (a cura di), *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.
- FORMIGONI G., *Storia d'Italia nella Guerra Fredda*, Il Mulino, Bologna 2016.
- GIOVAGNOLI A. *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, vol. 2, Nuovo istituto editoriale italiano, Milano 1982.
- GIOVAGNOLI A., *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- GRAGLIA P., *Altiero Spinelli tra atlantismo e Terza Forza: De Gasperi, Eisenhower, Nenni (1948-1969)*, in CRAVERI P., QUAGLIARELLO G., *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.
- GRAGLIA, P., *Altiero Spinelli*, Il Mulino, Bologna 2008.
- MALGERI G., *La Democrazia cristiana di fronte alla Ced*, in BALLINI P.L. (a cura di), *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.
- MALGERI F., *Storia della Democrazia cristiana (1948-1954)*, vol. 2, *De Gasperi e l'età del Centrisimo*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1988.
- MANTOVANI G., *Gli eredi di De Gasperi. Iniziativa democratica e i giovani al potere*, Le Monnier, Firenze 1976.
- MAZZEI F., *De Gasperi e lo «Stato forte». Legislazione antitotalitaria e difesa della democrazia negli anni del centrisimo (1950-1952)*, Le Monnier, Firenze 2013.
- MERLI L., *Antologia de «La Base»*, Ebe, Roma 1971.
- MONNET J., *Cittadino d'Europa: 75 anni di storia mondiale*, Rusconi, Rimini 1978.

- NUTI L., *La sfida nucleare: la politica estera italiana e le armi atomiche, 1945-1991*, Il Mulino, Bologna 2007.
- NUTI L., *I militari italiani e la creazione della Comunità Europea di Difesa, 1951-1952*, in BALLINI P.L. (a cura di), *La Comunità Europea di Difesa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.
- PASTORELLI P., *La politica europeistica di De Gasperi*, «Storia e Politica», n. 23, marzo 1984.
- POMBENI P., *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Il Mulino, Bologna 1979.
- PREDA D., *De Gasperi, Spinelli e l'art. 38 della CED, Il Politico* (Ottobre-Dicembre 1989).
- PREDA D., *Storia di una speranza: la battaglia per la CED e la federazione europea nelle carte della delegazione italiana (1950-1952)*, Jaca Book, Milano 1990.
- PREDA D., *I movimenti federalisti e il progetto di Comunità Europea di Difesa*, in BALLINI P.L. (a cura di), *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.
- PREDA D., *Verso istituzioni rappresentative europee: la democrazia sovranazionale di Alcide De Gasperi*, in BALLINI P.L. (a cura di), *Quaderni Degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017.
- QUAGLIARELLO G., *La Ced, l'ultima spina di De Gasperi*, «Ventunesimo Secolo», (Marzo 2004).
- QUARONI P., *L'Europa al bivio*, Ferro edizioni, Milano 1965.
- RICCARDI A., *Il "Partito romano" nel secondo dopoguerra, 1945-1954*, Morcelliana, Brescia 1983.
- RICCARDI A., *Pio XII e Alcide De Gasperi: una storia segreta*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- ROGGI P., *I cattolici e la piena occupazione. L'attesa della povera gente di Giorgio La Pira*, Giuffrè, Milano, 1983.
- ROSSINI I., *"Democrazia protetta" e "leggi eccezionali": un dibattito politico italiano (1950-1953)*, «Il Mulino», luglio-dicembre 2011.
- RUMOR M., *Memorie (1943-1970)*, Editrice Veneta, Vicenza 2007.
- SALE G., *De Gasperi, gli Usa e il Vaticano: all'inizio della guerra fredda*, Jaca Book, Milano 2005.
- SCARPARI G., *La Democrazia cristiana e le leggi eccezionali 1950-1953*, Feltrinelli, Milano 1977.
- SCELBA M., *Per l'Italia e per l'Europa*, Cinque lune, Roma 1990.
- SERGIO M.L., *De Gasperi e la questione socialista: l'anticomunismo democratico e l'alternativa riformista*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.
- SFORZA C., *Cinque anni a Palazzo Chigi: la politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Atlante, 1952.
- TAVIANI P.E., *Breve storia del tentativo della Ced. Solidarietà atlantica e comunità europea*, Le Monnier, Firenze 1957.
- TAVIANI P.E., *Solidarietà atlantica e comunità europea*, Le Monnier, Firenze 1958.

- TAVIANI P.E., *I giorni di Trieste: diario 1953-1954*, Il Mulino, Bologna 1998.
- TAVIANI P.E., *Politica a memoria d'uomo*, Il Mulino, Bologna 2002.
- TROTTA G., *Giuseppe Dossetti. La rivoluzione nello Stato*, Aliberti, Firenze 1996.
- VARSORI A., *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Bari 1998.
- VECCHIO G., *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi, 1948-1953*, Studium, Roma 1993.
- VENTRONE A., *Il nemico interno: immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2005.
- VEZZOSI E., *La sinistra democristiana tra neutralismo e patto atlantico (1947-1949)*, in DI NOLFO E., RAINERO N.H., VIGEZZI B. (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa 1945-1950*, Marzorati, Settimo Milanese 1988.
- WARNER G., *The United States and the rearmament of West Germany, 1950-4*, in *International Affairs*, 1985.

RIASSUNTO

INTRODUZIONE

La battaglia per la costituzione di una Comunità Europea di Difesa (Ced), conclusasi nell'agosto del 1954 con il rigetto della ratifica del Trattato da parte dell'Assemblea nazionale francese, costituisce un'indelebile cesura della storia della Democrazia Cristiana (Dc), il partito fondato da Alcide De Gasperi e divenuto nel secondo dopoguerra un pilastro fondante del sistema politico dell'Italia repubblicana. Il dibattito sul piano per un esercito integrato europeo presentato dal Primo ministro francese René Pleven nell'ottobre del 1950 divenne negli anni un tema ricorrente di confronto interno al partito democristiano e fonte di non poche divisioni fra le correnti che lo componevano e la maggioranza degasperiana. La costruzione di una comunità preposta alla difesa degli Stati europei, dopo iniziali remore, fu ritenuta dal governo e dalla diplomazia italiana un'occasione per far progredire e rafforzare il processo di integrazione funzionalista avviato con il Piano Schuman e la nascita della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) nel 1950. All'interno della classe dirigente politica e industriale del Paese così come dentro alla Dc non mancarono forti resistenze di fronte a un piano che fin dalle premesse presupponeva una importante cessione di sovranità a favore di un organismo sovranazionale. Nella Dc, la discussione sulla Ced segnò profondamente la dialettica delle minoranze, soprattutto quelle di sinistra, particolarmente sensibili alle tematiche di politica estera e protagoniste di un lungo e serrato confronto sui rapporti atlantici del Paese. I profondi mutamenti di equilibri interni che si verificarono nel partito dal 1950 al 1954 ebbero una parte non secondaria nell'orientare il dibattito sulla Ced. Un momento di significativa cesura fu rappresentato dalla fine dell'esperienza politica di Giuseppe Dossetti, leader del gruppo di «Cronache Sociali» e una delle più influenti personalità del cattolicesimo politico del '900, e dalla nascita e rapida crescita dentro al partito della nuova corrente della sinistra democristiana che, sotto la leadership di Amintore Fanfani, recuperò e aggiornò la scuola politica dossettiana: «Iniziativa Democratica». Il riequilibrio dei rapporti di forza dentro al partito rispetto alla figura di De Gasperi e alla vecchia classe popolare ebbe un ruolo non secondario nell'ultima fase di trattative per la Ced. Una battaglia politica di cui De Gasperi fece, negli anni di governo così come negli ultimi mesi di vita, nella veste di segretario e infine presidente del partito democristiano, un caposaldo della sua azione politica. Il tentativo, supportato da De Gasperi e da una porzione consistente del partito, di trasformare l'originario progetto di Pleven in una Comunità politica europea fallì con la mancata ratifica francese. La "rivoluzione culturale" sottesa alla Ced, quella di un ordine sovranazionale europeo e di un esercito comune, sarebbe stata rimandata a tempo indeterminato.

LA PREMESSA ATLANTICA

La proposta di una Comunità europea di difesa (Ced) avanzata dal governo francese presieduto da René Pleven il 24 ottobre del 1950 ricevette in un primo momento una fredda accoglienza da parte del governo di Alcide De Gasperi e del circuito diplomatico italiano. Il progetto di un esercito europeo integrato sottoposto a una comune autorità costituiva una risposta ai pressanti appelli del governo americano per promuovere il riarmo della Repubblica federale tedesca e preparare il terreno per uno scontro armato con l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche (Urss) che la guerra di Corea, scoppiata il 25 giugno del 1950, sembrava rendere imminente. All'interno della Dc, il partito di maggioranza al governo, il piano francese innescò un vivace dibattito sulla politica estera italiana. L'invito alla costruzione di una Difesa europea faceva riaffiorare molte delle questioni che erano state dibattute nei primi anni del dopoguerra dalle correnti del partito. Tra queste, il posizionamento del Paese nei confronti degli Stati Uniti d'America, alleato primario della ricostruzione post-bellica, ritornava al centro dell'agenda politica. La prospettiva di un'integrazione europea nel settore della Difesa poneva più di un interrogativo sul ruolo che nel progetto avrebbe dovuto ricoprire l'alleato americano e la Nato (*North atlantic treaty organization*), cui l'Italia aveva aderito nell'estate del 1949. Il dibattito sull'atlantismo riprendeva dunque vigore all'interno della Dc con il confronto sul Piano Pleven, facendo riemergere visioni divergenti e talvolta opposte che avevano segnato le correnti del partito negli anni precedenti. Vera Capperucci ha individuato una serie di fasi che segnarono l'evoluzione del dibattito. Una prima fase, che intercorse fra la fine della Seconda Guerra Mondiale e la firma del Patto atlantico, vide protagonista un vivace confronto fra la maggioranza del partito e le correnti di sinistra. Il gruppo dei "dossettiani", riuniti attorno alla figura di Giuseppe Dossetti e alla rivista «Cronache Sociali», e il gruppo dei "gronchiani", che ritrovavano in Giuseppe Gronchi e nel foglio «Politica sociale» un riferimento, furono convinti sostenitori, sia pure attraverso letture diverse, di un'alternativa alla linea atlantica promossa dal presidente del Consiglio nonché fondatore del partito De Gasperi. Si trattava di un rifiuto del modello americano che nel caso di Dossetti prendeva la forma di una critica del suo substrato culturale e della promozione di una società cristiana e solidale, mentre nel caso di Gronchi quella di un rigetto della società americana e dell'egoismo sociale che, a suo dire, la attraversava. Alla via atlantica le sinistre del partito preferivano una "terza via". Frequenti in questo frangente i richiami delle minoranze al mito della "civiltà latina", ovvero a una riscoperta da parte dell'Europa delle sue radici storiche e culturali che la rendevano incompatibile tanto con il modello

capitalista americano quanto con il modello dirigista e illiberale sovietico. Sebbene nella stessa maggioranza del partito non fossero mancati, nei primi anni di governo, richiami all'unicità della civiltà europea e alla sua missione di civilizzazione cristiana, mai fu messo in discussione il legame atlantico. Questo, anzi, era indicato come pilastro imprescindibile della politica europea che il governo italiano avrebbe dovuto perseguire. L'adesione dell'Italia alla Nato e l'acuirsi della Guerra Fredda con la corsa agli armamenti nucleari inaugurarono una nuova fase della dialettica democristiana sulla politica estera. La divisione in due blocchi contrapposti dello scacchiere internazionale, facendo venir meno i presupposti per la difesa di una linea terzaforzista da parte delle sinistre Dc, le portava a scorgere nell'integrazione europea un'occasione per liberare il Paese dal "giogo" americano e inaugurare una più assertiva presenza italiana all'interno della Nato. In quest'ottica il Piano Plevén permetteva una "fuga in avanti" per la politica estera italiana e l'opportunità di un riscatto dall'umiliazione delle severe clausole del Trattato di Pace. Alla narrazione del "mito latino" non fu estranea, nei primi anni del secondo dopoguerra, la stessa maggioranza degasperiana. Essa ebbe tuttavia vita breve. La polarizzazione dello scenario internazionale imposta dalla Guerra Fredda, che in Italia si traduceva nella rottura della collaborazione di governo con i comunisti e trovava il suo apice nella firma del Patto atlantico nel 1949, imponeva una scelta di campo cui la direzione del partito democristiano non volle sottrarsi. Il nuovo assetto mondiale e il definitivo collocamento dell'Italia nell'alveo atlantico avrebbero profondamente inciso sulla polemica interna al partito sulla politica estera, che proprio a cavallo fra gli anni '40 e '50 vide una significativa battuta d'arresto. È in questo contesto che una parte della storiografia ha individuato una convergenza delle correnti, seppur parziale, su una linea di "euro-atlantismo". La firma del Patto atlantico aveva ridotto le distanze fra due mondi, gli Stati Uniti e l'Europa, che nell'immaginario delle minoranze Dc, e in particolare delle correnti di sinistra, erano fino allora rimaste due entità separate e inconciliabili. Il nuovo assetto delle relazioni internazionali, dominato dalla dinamica bipolare imposta dalla Guerra Fredda, restringeva i binari della politica estera italiana e facevano venir meno i presupposti per una strenua difesa di una "terza via" che, nei fatti, sembrava sfumata. Con l'eloquente eccezione dei gronchiani, perseveranti nella richiesta di una "neutralità pura" e di equidistanza del Paese fra blocco occidentale e sovietico, il resto del partito si faceva promotore di una trasformazione del Patto che vedesse l'Italia e la Germania, fino a quel momento lasciate ai margini della politica europea e fiaccate dalle severe clausole del Trattato di pace, assumere un ruolo più centrale. Anche fra i dossettiani si fecero frequenti i richiami alla "responsabilità europea", ovvero al dovere dell'Italia di prendere in mano le redini del progetto europeo e di riacquisire nel consesso internazionale la centralità che le era stata negata. La richiesta da parte delle minoranze del partito democristiano di una più assertiva iniziativa europea del

governo italiano andava tuttavia di pari passo con la critica della conduzione della politica estera da parte dell'allora titolare della Farnesina, il conte Carlo Sforza. Gli attacchi delle sinistre del partito contro il ministro si intensificarono sul finire del 1949, sino a richiederne apertamente le dimissioni. Le critiche contro Sforza furono solo in parte placate con la costituzione del VI governo di De Gasperi, che confermò un'ultima volta il repubblicano al vertice del dicastero.

CAPITOLO SECONDO

IL RIARMO EUROPEO

La convergenza delle correnti di sinistra su una linea di "euro-atlantismo" nei primi anni del nuovo decennio non si può comprendere fino in fondo senza inquadrarla nel contemporaneo, profondo mutamento dell'assetto internazionale. Come si è accennato, all'indomani della presentazione del Piano Pleven nell'autunno del 1950 il partito democristiano avviava un confronto su una questione, il riarmo europeo e in particolare dell'esercito tedesco, che da mesi angustiava le cancellerie europee e il Dipartimento di Stato americano. La divisione in blocchi imposta dalla Guerra Fredda aveva reso improrogabile agli occhi degli Stati Uniti un rafforzamento delle difese del continente europeo per fronteggiare la minaccia sovietica. Con la fine del monopolio atomico americano e in seguito all'ottenimento della bomba nucleare da parte dell'Urss l'amministrazione Truman aveva posto in cima all'agenda la necessità di un aumento degli investimenti nella Difesa da parte degli alleati europei. Nel giugno del 1950 lo scoppio della guerra di Corea, a seguito dell'invasione della Corea del Sud da parte delle truppe del regime comunista e filosovietico della Corea del Nord guidato da Kim Il Sung con il diretto supporto militare e logistico dell'Unione sovietica di Josip Stalin e della Cina di Mao Zedong, convinse l'amministrazione americana ad aumentare le pressioni diplomatiche sugli alleati europei per risolvere la questione tedesca e concordare un percorso verso il riarmo della Germania. Il piano americano incontrò fin dall'inizio una strenua opposizione dell'opinione pubblica e dell'establishment francese, poco disposti a rivedere un cittadino tedesco con un fucile in mano. Il segretario di Stato americano Dean Acheson era tuttavia convinto dell'improrogabilità di una soluzione per ripristinare, sotto l'occhio vigile degli Alleati, l'operatività della Difesa tedesca. In un documento congiunto approvato dal presidente l'11 settembre fu concordato che le componenti militari tedesche alla forza integrata non avrebbero dovuto superare le dimensioni di una divisione di terra e avrebbero dovuto essere affiancate da divisioni non tedesche a «un livello più alto», senza comunque poter superare un quinto delle divisioni totali della Nato. Acheson presentò il piano a New York il 12 settembre in una riunione

con i ministri degli Esteri di Francia e Regno Unito in vista del Consiglio Atlantico che si sarebbe tenuto tre giorni dopo. Le discussioni di New York si conclusero con un nulla di fatto. Il 24 ottobre il governo francese presentò una proposta alternativa. Di fronte all'Assemblea nazionale, il primo ministro Pleven illustrò un piano per la costituzione di un esercito europeo integrato nella Nato, affidato al coordinamento del Comando SHAPE (Supreme Headquarters Allied in Europe), dotato di un bilancio unico, posto sotto la direzione di un'Autorità sovranazionale unica" e di un ministro europeo della Difesa.

Quando il governo francese espose per la prima volta il piano Pleven in Italia già da tempo "la questione tedesca" aveva conquistato spazio nel dibattito pubblico. Lo scoppio del conflitto coreano ripose con forza sulla scrivania di De Gasperi il tema della minaccia comunista e delle possibili ripercussioni che le notizie provenienti dal Sud Est asiatico avrebbero avuto sui già precari equilibri di politica interna. L'urgenza del riarmo e la risonanza che la questione ebbe nel dibattito pubblico obbligarono presto il governo a trovare una soluzione per la politica di Difesa che non intaccasse la stagione di riforme avviata. Il dilemma non era di facile soluzione e trovava lo stesso esecutivo diviso sul da farsi. L'aumento degli investimenti nella Difesa si poneva ormai come un impegno non più prorogabile di fronte all'alleato americano che fin dall'entrata dell'Italia nel Patto atlantico aveva chiesto un segnale in questa direzione. Non poche erano le resistenze all'interno della maggioranza Dc e del Consiglio dei ministri a fronte di un così sostenuto aumento della spesa. Il ministro del Tesoro Giuseppe Pella, noto per una visione conservatrice della gestione delle finanze, fu il più strenuo avversario di questa politica. Sulla vicenda del riarmo emergeva una forte divergenza di vedute all'interno delle sinistre del partito. Se il gruppo di Gronchi si schierava su posizioni oltranziste contro le indicazioni americane, che il politico toscano riteneva inconciliabili con il programma di investimenti sociali, dai dossettiani arrivavano inedite aperture a favore di un aumento della spesa in risposta alla linea liberista di Pella. Ad acuire il confronto sul riarmo nella Dc contribuì la discussione di una serie di disegni di legge "speciali" per far fronte all'eventuale congiuntura prebellica. Quattro, in particolare, erano i nuclei intorno ai quali ruotava la nuova legislazione per prevenire azioni di sabotaggio della "Quinta colonna" comunista: il disegno di legge per la Difesa civile, presentato da Scelba; la modifica degli articoli del Codice Penale sull'occupazione di terre e prefabbricati proposta da Piccioni; il decreto Togni per il controllo delle scorte e infine la legge "Polivalente" volta a limitare la libertà di associazione delle frange eversive. Il provvedimento più divisivo era però la legge delega con cui il governo avrebbe potuto irrigidire il controllo sulle attività produttive così come su salari, prezzi e consumi. Il dibattito sulla delega sarebbe scorso sotterraneo all'intera discussione della Dc sul riarmo europeo e sull'opportunità di

un'adesione italiana alla Ced. Un confronto che non a caso avrebbe trovato più spazio all'interno dei Gruppi parlamentari, dove i seguaci di Dossetti, eletto vicesegretario nel Consiglio nazionale del 16-19 aprile 1950, vantavano una presenza più consolidata, piuttosto all'interno della Direzione dove, man mano che la maggioranza degasperiana poneva le basi per un "partito forte" all'interno di uno "Stato forte", i margini di dissenso si sarebbero considerevolmente ridotti.

CAPITOLO TERZO

LA DC DI FRONTE ALLA CED

Al quadro di una «democrazia protetta» in cui si inseriva all'inizio del decennio il centrismo degasperiano si accompagnava una stretta unitaria all'interno del partito. Il fondatore della Dc non mancava di ricordare come la necessità dell'ora imponesse uno sforzo di composizione delle divergenze. La costrizione del confronto interno alla Direzione aveva trasformato i Gruppi parlamentari in una valvola di sfogo delle critiche al governo, alla segreteria di Guido Gonella e alla linea degasperiana. Un momento di tensione si verificò nel novembre del 1950, quando la Direzione propose una modifica del regolamento del Gruppo prevedendo il dovere per i parlamentari di chiedere un preventivo assenso al Comitato direttivo per assumere qualsiasi iniziativa personale. La stretta unitaria, che per motivi diversi era stata approvata anche da Dossetti, ebbe tuttavia l'effetto di allargare il solco fra Direzione e Gruppi, che si candidavano così a divenire il teatro dello scontro decisivo fra correnti e maggioranza degasperiana sulle direttive di politica estera ed economica. In questo contesto prendeva vita negli ultimi mesi del 1950 e nei primi del 1951 il dibattito interno alla Dc sul Piano Pleven. Un confronto che rispecchiava fin dall'inizio i dubbi e le divisioni che avevano caratterizzato la discussione sul riarmo europeo e la legislazione d'emergenza. In un primo momento il governo si mantenne cauto. De Gasperi in particolare temeva che mettere in discussione o in penombra la linea atlantica con la nuova iniziativa europea aprisse non solo a un ripensamento del baricentro della politica estera italiana, ma anche al ritorno delle tesi terzaforziste e della pregiudiziale antiamericana che erano state a lungo presenti nel dibattito interno alla Dc. Le iniziali remore contro il piano francese vennero meno nel mese di dicembre, grazie anche alla progressiva apertura dell'amministrazione americana, intenta a trovare un compromesso fra la proposta di Pleven e l'esigenza di un rapido riarmo tedesco. In Italia la questione tornò al centro del confronto nel partito democristiano con la visita del generale americano Dwight Eisenhower il 17-19 gennaio 1951. La frammentazione interna, emersa con forza nel Gruppo parlamentare alla Camera, si sostanziava ancora una volta nella richiesta di un radicale cambio di programma ma ancor più degli uomini al governo. Il Consiglio nazionale della Dc del 14-16 gennaio costituì un appuntamento

fondamentale per la dialettica interna al partito. La riunione si concluse con un appello all'unità, ma il duro scontro che ebbe protagonisti il segretario Gonella e le correnti di sinistra presagì l'imminente fine della Direzione unitaria e allargò il solco fra Gruppi parlamentari, maggioranza e governo. La visita di Eisenhower testimoniò comunque il pieno supporto del governo americano al processo di integrazione europea avviato con il Piano Pleven. Il 24 gennaio del 1951 il governo francese annunciò ufficialmente la convocazione della Conferenza di Parigi per la costituzione di un esercito europeo. L'invito fu esteso, oltre a tutti gli Stati europei membri della Nato, alla Repubblica federale di Germania e, come osservatori, a Stati Uniti e Canada. In Italia l'evento di Parigi fu preparato dal governo all'insegna della prudenza, complice lo scetticismo verso il progetto francese che permaneva soprattutto negli ambienti militari. Il 12 febbraio Pleven, reduce dal viaggio a Washington, si recò a Santa Margherita Ligure assieme a Schuman per incontrare De Gasperi e Sforza. Il faccia a faccia si svolse in un clima disteso e registrò la volontà di procedere con i negoziati per una Difesa comune come preambolo di una futura unità politica europea. I primi sei mesi dei lavori della Conferenza certificarono un sostanziale stallo fra le diverse posizioni in campo. Decisiva nel convincimento del governo americano fu la paziente tessitura diplomatica di Monnet, che aveva già lavorato all'architettura del piano Schuman e vantava ottimi rapporti personali con Eisenhower. Il governo italiano si era ormai esposto a difesa del progetto francese e aveva fatto della Ced un obiettivo esplicito della politica estera, ma doveva fare i conti con i crescenti sommovimenti nel partito democristiano. L'incombenza della presentazione della legge delega agitava lo spettro di una rottura fra Gruppi parlamentari e maggioranza del partito e, soprattutto, di una crisi di governo. Nei mesi primaverili la legislazione di emergenza proseguì arrancando l'iter parlamentare e continuò ad acuire le distanze fra correnti. La prova di una ormai insanabile interruzione della collaborazione di Dossetti con la Direzione si ebbe con la riunione di quest'ultima il 7-8 marzo del 1951, dove Dossetti pronunciò un duro discorso contro De Gasperi. Riunitasi la Direzione il successivo 11 aprile, veniva data lettura di una lettera in cui il leader di «Cronache Sociali» annunciava le sue dimissioni. La resa dei conti definitiva fra Gruppi e Direzione fu solo temporaneamente rimandata per far fronte alla sfida delle elezioni amministrative di maggio, che si conclusero con una cocente delusione per il partito democristiano, che perse una consistente porzione dei suffragi guadagnati nel 1946 a favore della destra missina e dei comunisti. Con queste premesse, e con l'ombra di una crisi di governo alle porte, si aprì il 29 giugno il Consiglio nazionale a Grottaferrata. Sul banco degli imputati finirono nuovamente il ministro Sforza e la politica atlantica del governo. Il Consiglio si chiuse con il conferimento a De Gasperi di un mandato a discutere del rimpasto di governo con i Gruppi parlamentari. La mediazione terminava con un ordine del giorno che ricordava il rispetto dell'unità imposto dallo statuto non

bastava ad allontanare la crisi, che infatti De Gasperi fu costretto ad aprire a luglio. La nascita del nuovo governo suggerì, seppure in un clima di profonde divisioni, la vittoria della linea degasperiana sulle correnti: Sforza e Pella non furono rimossi, ma rispettivamente spostati alle Politiche europee e al Bilancio. L'entrata del dossettiano Fanfani come ministro dell'Agricoltura aprì a una rottura con il leader di «Cronache Sociali». Un evento inaspettato confermò poco dopo la chiusura di una stagione del partito democristiano. Convocando gli esponenti a lui più vicini del gruppo di «Cronache Sociali» a Rossena, nell'altipiano reggiano, dal 30 agosto al 2 settembre del 1951, Dossetti comunicò l'intenzione di abbandonare la scena politica. Una decisione dettata dalla vocazione religiosa, ma che al contempo prendeva atto della vittoria della linea degasperiana sul progetto riformatore del politico genovese. La scuola politica dossettiana fu recuperata e aggiornata da alcuni dei più stretti seguaci di Dossetti in una nuova formazione che prese il nome dal settimanale cui diede vita il 18 novembre 1951: «Iniziativa democratica». Molti erano i punti di discontinuità rispetto alla formazione di «Cronache Sociali», tra cui la piena lealtà a De Gasperi, che si traduceva in una ridotta conflittualità interna al partito, e un più forte richiamo all'integrazione europea.

Rimaste per mesi in sordina a causa dei sommovimenti interni alla Dc e al governo italiano, le trattative per la Ced vissero una significativa accelerazione durante l'estate del 1951. Il 24 luglio, fu presentata la prima bozza del trattato per la costituzione della Ced, il "Rapport Intérimaire". Il documento, che prevedeva una rilevante cessione di poteri a un'autorità sovranazionale senza sciogliere molti dei nodi rimasti sul contributo finanziario degli Stati aderenti, fu recepito con freddezza in Italia. Fin dall'avvio dei negoziati la diplomazia italiana, istruita da De Gasperi, aveva infatti reso noto che l'Italia avrebbe mal sopportato la cessione di sovranità sottesa al piano francese senza adeguate garanzie sulla previsione di una struttura politica affiancata a quella militare. Il capo del governo decise tuttavia di proseguire sulla strada della Ced. Ne discusse nel settembre del 1951 a Washington, nella sua seconda visita ufficiale dall'inizio del dopoguerra, con Truman ed Acheson, che aprirono a una sostanziale riforma dell'impianto del Trattato verso la costituzione di una Comunità politica europea. A questo obiettivo fu dedicato un "aide-memoire" della delegazione italiana a Parigi nell'ottobre del 1951, che proponeva l'istituzione di un'Assemblea rappresentativa eletta a suffragio universale. Superate le diffidenze degli altri ministri europei, a fine dicembre De Gasperi riuscì a far recepire la proposta italiana nell'articolo 38 del Trattato istitutivo della Ced, che delegò alla costituenda Assemblea la stesura di una proposta di carattere «federale o confederale» per la Comunità politica europea (Cpe) da sottoporre al vaglio dei governi. L'iniziativa del governo fu accolta con favore dalla maggioranza della Dc e del mondo cattolico italiano. Il Trattato per la

Ced fu firmato il 27 maggio a Parigi dai sei ministri degli Esteri. Una parte significativa delle trattative per un esercito europeo giungeva a conclusione, ma rimaneva da superare la prova più ostica: la ratifica del Trattato da parte dei Parlamenti nazionali.

CAPITOLO QUARTO

DE GASPERI E LA DIFESA EUROPEA

La chiusura dei lavori della Conferenza di Parigi coincideva con l'inizio di una intensa fase di transizione della politica italiana e di grandi mutamenti degli equilibri internazionali. In Italia il governo di De Gasperi si era adeguato al nuovo scenario con la promozione di uno «Stato forte», tradotta nella discussione e approvazione delle leggi eccezionali e in un rafforzamento della postura atlantica del Paese. A queste direttive si era allineato, non senza resistenze, il partito democristiano, che con la fine dell'esperienza dossettiana e la stretta unitaria della dirigenza degasperiana aveva visto in parte attenuarsi la conflittualità interna che più volte aveva ostacolato il raggiungimento di un'intesa sulla politica estera ed economica. Si trattava tuttavia di equilibri precari. Sul piano interno i due anni che seguirono la firma del Trattato misero a dura prova la coesione del partito e del governo e la leadership di De Gasperi. La battuta di arresto della Dc alle elezioni amministrative del 1952, i continui dissidi con una parte del mondo cattolico ed ecclesiastico sul baricentro centrista della Dc, la grande battaglia per la riforma elettorale maggioritaria, conclusa con il mancato ottenimento del premio di maggioranza e la fine dell'esperienza di governo aprirono a un progressivo indebolimento della figura di De Gasperi nel partito. Sul piano internazionale, invece, è proprio negli ultimi anni di vita che si registra un vigoroso rilancio della politica europeistica di De Gasperi e del suo attivismo in politica estera, che raggiunse il suo apice con la battaglia per la Ced e la Cpe. Non si trattò di una conversione improvvisa. Nella biografia di De Gasperi e soprattutto nella sua consolidata esperienza politica, prima all'interno dell'Impero-Austroungarico, poi nell'Italia monarchica e fascista, erano già presenti i semi della convinzione europeista.

La radice della “svolta” federalista di De Gasperi nella battaglia per la Ced è stata spesso ricercata nella sua esperienza di cittadino del Trentino sotto l'Impero Austro-ungarico e di membro del Parlamento di Vienna agli inizi del secolo. Gli anni vissuti in uno Stato plurinazionale come quello asburgico indubbiamente segnarono l'identità politica del futuro statista. Sarebbe certo una forzatura rintracciare nell'esperienza politica austriaca di De Gasperi la nascita di una matura convinzione federalista. Le battaglie per l'autonomia della minoranza trentina e per le istanze dei

suoi conterranei continuate anche al Parlamento italiano all'indomani della prima guerra mondiale non possono invero considerarsi il preludio di una svolta federalista degasperiana che, se c'è stata, è avvenuta ben più tardi, nel pieno del processo di integrazione europea. Si può semmai riscontrare nella difesa di De Gasperi del Trentino austroungarico la convinzione, rimasta immutata nel tempo e riemersa con forza nel dibattito sulla Ced, che le istituzioni rappresentative siano il canale più adeguato per veicolare le istanze di nazioni e culture diverse e giustificare la loro sottoposizione a una comune unità politica. Qui soprattutto, nei primi anni di attività pubblica, maturò un approccio pragmatico alla politica che resta la chiave di lettura più autentica per leggere l'evoluzione dell'europeismo degasperiano.

Se i prodromi della “svolta europeista” di De Gasperi dei primi anni '50 erano già contenuti nella sua formazione culturale e politica, questa non basta da sola a spiegare la dedizione con cui il presidente del Consiglio seguì le trattative per trasformare l'originario disegno della Ced in una comunità politica sovranazionale. Un contributo fondamentale si dovette all'instancabile lavoro dei federalisti e del loro più illustre portavoce, il leader del Movimento federalista europeo (Mfe) Altiero Spinelli. Nonostante gli sporadici contatti che si verificarono fra Spinelli e De Gasperi, limitati a incontri occasionali e alla corrispondenza epistolare, non permettano di ricostruire un rapporto personale, non c'è dubbio che i movimenti federalisti abbiano svolto un importante ruolo di “pungolo” della politica estera italiana nel secondo dopoguerra. L'“aide-memoire” presentato dalla delegazione italiana a Parigi nell'autunno del 1951, poi confluito nell'articolo 38 del Trattato, recepì molte delle indicazioni contenute in un precedente appunto di Spinelli.

Una volta firmato il Trattato nel maggio del 1952, De Gasperi era pienamente consapevole che la ratifica era indissolubilmente legata alle turbolenze politiche che le assemblee degli Stati aderenti erano allora chiamate ad affrontare. Fu questo il caso, in Italia, della riforma maggioritaria, ma soprattutto della questione di Trieste, città in parte sottoposta alla dominazione della Jugoslavia del maresciallo Tito. Alla drammatica vicenda dei giuliani sotto il dominio della Jugoslavia De Gasperi, complice la sua storia di uomo di frontiera, dedicò non meno energie di quante ne furono spese nelle sedi internazionali per la realizzazione della Ced. Tuttavia, a differenza di molti colleghi nella Dc, egli fu sempre attento a tenere distinte le due battaglie, temendo che porle sullo stesso piano non avrebbe giovato alla causa europea. Se un collegamento esisteva, questa era la possibilità che la realizzazione in tempi rapidi della Ced avrebbe concesso all'Italia maggior prestigio in Europa, regalando al governo una preziosa leva negoziale nelle trattative per Trieste. Il dibattito sulla questione triestina riemerse con forza alla vigilia della presentazione dell'ottavo governo De

Gasperi, dopo il mancato ottenimento del premio di maggioranza da parte della Dc per soli 57.000 voti alle elezioni politiche del giugno 1953. Il 28 luglio De Gasperi non riusciva a ottenere la fiducia del Parlamento. Raccoglieva il solo voto dei democristiani e l'astensione dei tre partiti laici. Pella fu indicato da Einaudi come suo successore al Viminale. Nel discorso di presentazione alle Camere l'ex ministro del Bilancio non fece menzione della Ced né di Trieste. Un'eloquente anticipazione della distanza che avrebbe segnato la politica estera del suo governo rispetto alla linea impostata dal predecessore.

CAPITOLO QUINTO

IL TRAMONTO DELLA CED

Con la fine dell'esperienza di governo degasperiana si apriva una travagliata fase di transizione per il partito democristiano. L'infelice epilogo della battaglia elettorale faceva riaffiorare diffidenze e tensioni da tempo latenti. L'accresciuto potere negoziale delle correnti andava di pari passo con la messa in discussione della formula centrista che aveva segnato la stagione degasperiana e con l'apertura a un nuovo modello di partito, aperto alla collaborazione con realtà a destra e a sinistra dello schieramento di centro. Ma comportava anche uno scontro generazionale fra la vecchia guardia popolare e la nuova corrente di «Iniziativa Democratica» che non risparmiò lo stesso De Gasperi. La spaccatura fu confermata dal Consiglio nazionale di settembre del 1953. Il politico trentino fu eletto segretario, ma su settanta schede ben ventidue rimasero in bianco. La defezione veniva proprio dalla leva popolare che aveva a lungo riempito i dicasteri dei suoi governi. In un primo momento le divisioni nel partito non si riflessero sull'esecutivo di Pella, che peraltro poteva contare su una robusta maggioranza parlamentare. Lo stesso De Gasperi non fece venir meno il suo sostegno all'ex ministro del Tesoro che tante volte aveva dovuto schermare dalle critiche delle minoranze. Sul fronte della politica estera però si verificarono presto le prime frizioni. De Gasperi, e con lui altri esponenti di spicco del partito, tra cui Scelba, prese le distanze in particolare dalla gestione assertiva della questione di Trieste da parte di Pella. Temeva infatti che le frizioni con gli Stati Uniti che ne derivavano avrebbero ostacolato il cammino italiano verso la Ced. Dopo un tentativo fallito di rimpasto, sfiduciato dalle correnti e soprattutto da «Iniziativa democratica», il politico piemontese aprì la crisi di governo e rassegnò le dimissioni il 5 gennaio. Fu scelto Fanfani come successore. Il nome del politico aretino trovò da subito il favore di De Gasperi, che nel governo monocolore presentato dall'ex ministro del Lavoro scorgeva l'occasione di un rilancio dell'iniziativa europea. Nonostante l'aperto sostegno di De

Gasperi, però, Fanfani non riuscì ad ottenere la fiducia delle Camere. Dopo un tentativo di Piccioni, il 9 febbraio del 1954 l'incarico fu dato a Scelba. L'ex ministro dell'Interno riuscì a recuperare la formula centrista ottenendo l'assenso di socialdemocratici e liberali e l'appoggio esterno dei repubblicani. Fin da subito fu chiaro che il margine esiguo su cui si reggeva la nuova maggioranza non avrebbe permesso al nuovo presidente del Consiglio di intervenire con decisione in delicate questioni di politica estera come la Ced. Sebbene il nuovo quadro internazionale apertosi con la morte di Josip Stalin e il temporaneo allentamento delle tensioni con l'Urss sembrasse prospettare una congiuntura favorevole alla ripresa dell'iter di ratifica, il governo Scelba preferì mantenere una linea di prudenza, come confidò in una visita di Adenauer a Roma a fine marzo. Il Consiglio nazionale della Dc del 20-23 marzo offrì l'occasione per discutere della presentazione del testo al Parlamento. La maggioranza del partito, su impulso di De Gasperi, concordò il lancio di una campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica attraverso le strutture periferiche del partito, coordinate dall'ufficio Spes (Servizio propaganda e stampa). Il 2 aprile il governo Scelba presentò il disegno di legge di ratifica del Trattato apponendovi la fiducia. A maggio però la finestra di opportunità sembrò chiudersi definitivamente. La caduta dell'esercito francese a Dien Bien Phu il 13 maggio chiudeva la guerra in Indocina e apriva una ferita nell'opinione pubblica d'oltralpe terremotando il governo di Joseph Laniel. Un mese dopo, il 18 giugno, entrava a Palazzo Matignon l'ex ministro dell'Economia e leader del Movimento repubblicano popolare (Mrp) Pierre Mendès-France. Fin dai primi giorni che seguirono l'investitura il primo ministro si mostrò scettico sulla possibilità di una ratifica del Trattato da parte del Parlamento francese. In Italia d'altronde l'iter parlamentare procedeva affannosamente. De Gasperi invitò i colleghi di partito e al governo a procedere alla ratifica prima dei francesi sia nella Direzione della Dc del 16 giugno sia nel suo ultimo discorso pubblico al Congresso nazionale di Napoli il 26 giugno. Il Congresso si concluse con un ordine del giorno favorevole alla ratifica, ma ormai il destino della Ced appariva segnato. De Gasperi, acclamato presidente del partito al Consiglio nazionale, si ritirò nella sua casa in Trentino, a Sella Valsugana, mentre Fanfani gli succedeva alla guida della segreteria. Alla ministeriale del 13 agosto a Bruxelles Mendès-France presentò il protocollo francese di applicazione del Trattato, avanzando una serie di radicali modifiche all'assetto concordato nel maggio del 1952. La notizia fu accolta con sconforto da De Gasperi, che scrisse una allarmata lettera a Fanfani il 14 agosto. Il segretario riuniva la Direzione il 18 agosto convenendo con i colleghi di partito dell'opportunità di un immediato rilancio dell'iniziativa. De Gasperi morì il giorno dopo per un'insufficienza renale. Il 22 agosto la Conferenza di Bruxelles si chiudeva con un sostanziale stallo. Mendès-France chiari senza mezzi termini che la ratifica non sarebbe passata a Parigi. Prospettò soluzioni alternative, ma tutte ottennero in risposta la netta opposizione degli altri cinque Stati. Il 30 agosto l'Assemblea

nazionale francese ufficializzò la fine della Ced. Una mozione procedurale bloccò sul nascere l'esame della ratifica.

CONCLUSIONI

Il tramonto definitivo della Ced sanciva la fine di una stagione per la Dc. La questione europea aveva trovato ampi spazi di convergenza fra le fila del partito democristiano. De Gasperi ne aveva fatto un perno della sua attività politica, riuscendo non senza difficoltà ad attutire le divisioni delle correnti sulla politica estera, dalle pregiudiziali antiamericane della sinistra all'irredentismo della destra, a fronte della comune, prioritaria battaglia per la Comunità europea. Con la morte dello statista trentino veniva meno il suo disegno di un percorso unitario per l'integrazione europea da una parte e la maturazione dei rapporti transatlantici dall'altra. Non ci fu nel partito un giudizio univoco sulle responsabilità del fallimento della Ced. La Dc non si sottrasse comunque a un esame collettivo delle ragioni che avevano portato al naufragio del progetto. Il 13 settembre del 1954 il tema occupò per intero la riunione della Direzione, la prima dopo la morte di De Gasperi. All'ordine del giorno fu posto il piano avanzato dal ministro degli Esteri inglese Eden, che prevedeva l'inquadramento del riarmo tedesco all'interno della Nato. Un sostanziale recupero del piano Acheson che cinque anni prima aveva incontrato il netto diniego dei francesi e che ora, paradossalmente, veniva accolto favorevolmente da Parigi. Le diverse letture dei presenti dimostravano quanto la battaglia per la Ced e la brusca accelerazione degli ultimi mesi di trattative avessero suscitato reazioni divergenti all'interno del partito. La nascita dell'Unione europea occidentale (Ueo) con gli accordi di Parigi del 5 ottobre e l'ingresso della Germania nella Nato avrebbero fatto proseguire, su altri binari, l'integrazione europea. Ma la rivoluzione culturale sottesa al piano europeo per la Comunità politica era rimasta sepolta a Parigi, nelle stanze di Palazzo Borbone, e nella Basilica di San Lorenzo a Roma, assieme ad Alcide De Gasperi.

